



I S E M P R E V E R D E

ANGELIS AUGUSTO DE



Il mistero delle tre orchidee

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

1.

Si sentí stringere alla gola. Avrebbe voluto gridare. Un grido, uno solo, l'avrebbe liberata da quell'atroce impressione di soffocamento. *Ma era appunto l'unica cosa che non doveva fare.* Se qualcuno si fosse accorto del suo terrore, sarebbe stato peggio; lei stessa avrebbe creato l'irreparabile. Lo specchio di fronte a lei, sull'altra parete, le rimandò l'immagine del suo corpo alto, così armonico, nella veste aderente di seta rossa. Un magnifico corpo di pantera in agguato. Ma il volto le apparve disfatto. Quel suo singolarissimo volto, asimmetrico, dalla fronte alta sotto il casco dei capelli neri, dalle sopracciglia sottili e arcuate, col piccolo naso camuso vibrante sulla bocca a cuore; quel suo volto, di cui ella conosceva l'impassibile maschera, questa volta l'ave-

va tradita e le si mostrava contratto da uno spasmo di terrore che lo rendeva odioso. Doveva dominarsi a ogni costo.

Si provò a sorridere. Guardò attorno a sé le signore sedute sui divani e sulle poltrone tutt'attorno alle pareti. Ormai i tre saloni erano gremiti... Tutta la miglior clientela di Milano, la piú ricca, clientela davvero ideale per una grande Casa di Mode, era accorsa al suo invito ed ecco che lei si sentiva svenire proprio lí, nel salone, davanti a tutti... Trovò la forza per togliersi dall'immobilità in cui il terrore l'aveva inchiodata e si mosse lentamente verso la porta del corridoio, la piú vicina a lei. In quel momento l'altoparlante annunciò il ritorno di una delle tre indossatrici.

“Numero 2449...24...49... Vestito da sera di marocchino nero ricamato a perline nere che for-

mano un disegno di foglie d'ippocastano...”

L'indossatrice le passò dinanzi – entrata dalla porta alla quale lei era diretta – e accentuò la cadenza artefatta del proprio passo quasi danzante, il sorriso stereotipato sul volto dipinto, le mani protese in un gesto ridicolo di esibizione e di offerta. Cristiana sentí il mormorio sommesso dei commenti. Tutto le perveniva come in un sogno febbrile. Aveva nelle orecchie il rumore del mare, denso, fondo e continuo, tanto il sangue le batteva rapido alla nuca. Riuscì a raggiungere la porta, ad uscire sul corridoio. Marta, col suo abito di seta nera, di gran gala, così corto da scoprirle i ginocchi, si ritrasse per lasciarla passare e la guardò un poco incuriosita; ma subito la malizia del suo sguardo acuto si tramutò in apprensione. “Signora...” e le si avvicinò, pronta a sorreggerla.

“Nulla!... Sorvegliate le indossatrici... e soprattutto controllate i biglietti d’invito...”

“Ma voi, signora...”

“Nulla, vi dico!... Fa troppo caldo lí dentro...”

La direttrice ebbe un gesto, la seguí con lo sguardo, finí coll’alzare impercettibilmente le spalle.

Cristiana si meravigliò di aver potuto parlare. Appena dentro l’ascensore, sedette. E di nuovo uno specchio tornò a metterla di fronte a se stessa.

Adesso, poteva pensare. Che colpo aveva avuto!... Ma era possibile? Non si era ingannata?

Una rassomiglianza... sí, per quanto straordinaria, doveva trattarsi di una rassomiglianza... La bocca le si contrasse in una smorfia di disgusto.

Disgusto di se stessa. Mai di fronte al pericolo ella aveva cercato d’ingannare il proprio cervello, d’illudersi. Anche quando le si era rivelata l’orribi-

le verità sul conto di suo marito, aveva sopportato il colpo bravamente, con coraggio freddo e cosciente. E, freddamente, aveva preparato la fuga. Le cento astuzie a cui era ricorsa per non far trasparire nulla del suo progetto, Cristiana le aveva adoperate con sottile sagacia. Era in gioco la sua vita allora e l'aveva difesa. Ma adesso?... Si disse che ogni sua energia si era esaurita in quella lotta di allora... e che per questo adesso era inerme... Tanto era assorta e sconvolta, che l'ascensore si fermò e lei non se ne avvide. Soltanto dopo qualche secondo ebbe coscienza dell'immobilità improvvisa in cui si trovava. Nell'aprire il cancelletto, quando si vide dinanzi il lungo corridoio bianco, dal pavimento a mattonelle rigate di nero, con le erme stilizzate disposte a riscontro sulle due pareti, fra porta e porta, che ne aumentavano la lunghezza, si chiese a quale scopo fosse

fuggita lassú. Se veramente la donna che aveva veduta nel suo salone era colei che temeva – e lo era – come poteva sperare di sfuggirle, nascondendosi? Anna Sage non era venuta in Italia sola... E soprattutto non si era recata a quell'esposizione di modelli di Cristiana O'Brian, senza sapere chi era Cristiana... Doveva essere stato Russel a mandarvela; Russel che si trovava in Italia anche lui e che evidentemente l'aveva cercata e trovata. A mezzo corridoio si fermò ed entrò nella sua camera da letto. Ecco perché era fuggita. Per rifugiarsi in solitudine e perché aveva assoluto bisogno di distendersi, di gettarsi sul suo letto... Non poté farlo, però, perché il letto era occupato, ed era occupato da un cadavere. Questa volta Cristiana O'Brian svenne e il tonfo del suo corpo sul tappeto si ripercosse cupo per il corridoio, senza peraltro turbare la fissità delle ot-

to erme di falso marmo.

2.

Madama Firmino decise che avrebbe impiegato le ore del pomeriggio a fare un bagno di sole. La terapia con l'iperemia non appartiene soltanto alla scienza medica; essa è anche uno dei canoni sacrosanti dell'estetica femminile. E inoltre può costituire una piacevole distrazione. Orbene quel giorno, che era il 9 marzo, madama Firmino si trovava appunto a non avere altro mezzo per occupare piacevolmente il proprio tempo. Avrebbe potuto naturalmente scendere nei saloni e assistere alla sfilata dei nuovi modelli primaverili della Casa O'Brian; ma quei modelli era stata lei a immaginarli, a crearli, essi erano nati sotto i suoi occhi ed ella li amava, mentre non amava affatto le donne che sarebbero venute a vederli, a desiderarli, ad acquistarli. No, veramente, ella non pote-

va pensare che uno solo di quei modelli concepiti e creati per le armoniche agevoli membra di una indossatrice, si sarebbe andato a deformare sul corpo obeso o flaccido, tozzo, forse sbilenco, di una qualsiasi di quelle signore che lo avrebbe posseduto unicamente perché aveva il denaro per pagarlo. Da un anno, ormai, lei era la direttrice artistica della Casa O'Brian, di cui aveva fatto la fama, e non mai aveva assistito alla presentazione delle nuove collezioni, carne della sua carne, sangue del suo sangue...

Alle quindici, dopo aver dato gli ultimi consigli alle tre indossatrici e alle due maestre che le avrebbero vestite, ella si era ritirata nelle sue stanze, all'ultimo piano del fabbricato di Corso del Littorio, dove aveva sede la Casa di Mode e dov'ella alloggiava assieme a Cristiana O'Brian. E alle quindici e trenta aveva iniziato la cura di sole. Il

sole non c'era, per lo meno dentro la camera, e neppure l'acqua e neppure la sabbia. C'era un vasto e soffice tappeto bianco, un grosso e lucente apparecchio elioterapico a raggi ultravioletti con un rotondo e splendido riflettore parabolico e c'era soprattutto la signorina Dolores Delaney – da tutti conosciuta col nome di madama Firmino – in costume da bagno giallo a righe nere. Sdraiata sul tappeto, con gli occhiali di celluloidi bianca a vetri azzurri, ella si faceva arrosolare le spalle e la schiena ai raggi benefici della macchina. Sembrava uno strano animale nato dall'incrocio di uno scimmiotto con una zebra. La zebra c'entrava per via del costume. Il resto – capelli platinati, piccolo naso triangolare, mento lungo, pomelli sporgenti, labbra tumide, occhi piccini nell'incavo vasto sotto le sopracciglia depilate – aveva anche normalmente qualche apprezzabile

caratteristica scimmiesca. Trascorsi i quarantacinque minuti prescritti, madama Firmino stava per mettersi supina sul tappeto ad esporre, dopo la schiena, il petto e il volto ai raggi rigeneratori, quando uno strano rumore le fece interrompere l'evoluzione a metà. Era stato un colpo sordo per il quale anche il pavimento aveva come vibrato.

La donna balzò in piedi con un agile salto e si tolse gli occhiali. Le guance e il collo, stratificati di olio balsamico, le lucevano untuosi. Senza ragione e senza logica, poiché non potevano non poggiar solidamente sulle loro colonnine quadrate, ella pensò che fosse caduta una delle erme del corridoio. Andò alla porta, l'aprì. Tutte le erme stavano ritte, immobili, coi volti fauneschi, ch'ella vedeva di profilo, fissi. Il piú limpido, il piú placido silenzio regnava attorno a esse. Eppure il tonfo si era udito nettamente. Dolores avanzò coi sandali

di corda sulle mattonelle bianche e nere, lucide come specchi. Procedeva con ogni senso in agguato. Arrivò alla porta di Cristiana e la vide aperta. In mezzo alla stanza una grande macchia porporina. Riconobbe subito Cristiana distesa e inanimata. Fece per affrettarsi verso di lei, quando lo sguardo le cadde sul letto. Un uomo vi giaceva, a braccia aperte, a gambe divaricate, un po' di traverso, come gettatovi da un'ondata, in un naufragio. Aveva gli occhi spalancati ed essi erano vitrei.

Dolores nella sua prima giovinezza aveva assistito al tragico incendio di un grande bazar e aveva veduto molti cadaveri. Asfissati dal fumo o dalla calca. Tutti avevano quello sguardo vitreo, quell'aspetto di marionetta disarticolata. Non esitò un istante, quindi, a rendersi conto che quello era un uomo morto. Rimaneva il problema scon-

certante della ragione della sua morte. Oh, molti altri problemi rimanevano... Si avvicinò al letto, con precauzione, lentamente. Questo sí che era un bel pasticcio. E proprio in una giornata di esposizione... Ma come mai Cristiana O'Brian, invece di essere nei saloni a sorvegliare le indossatrici, a scrutare le reazioni delle clienti, si trovava svenuta nella sua camera, col cadavere di un uomo sul proprio letto? Adesso, madama Firmino vedeva il volto del morto, oltre che i suoi occhi sbarrati. Un bel giovane, un ragazzo quasi... Lineamenti sottili, stranamente regolari... capelli nerissimi, lunghi, gettati all'indietro e ora un po' scomposti, naturalmente... Lo sguardo di Dolores scese ai particolari del vestito, che era di panno turchino... Camicia azzurra di seta, cravatta turchina anch'essa, opaca, pesante... Sulla coltre di damasco grigio del letto le mani aperte del morto

apparivano pienotte e piccole, prive di espressione... Mani senza energia, erano, senza muscoli... Tornò a fissare il volto... Ma ecco, sicuro. Come aveva fatto a non riconoscerlo subito?... Certo a causa di quello sguardo fisso... Nessuno sapeva meglio di lei, che era artista, quanto lo sguardo possa mutare una fisionomia... Si tolse con sforzo dalla contemplazione malsana, che l'aveva tenuta immobile, affascinandola.

Ma com'era morto... quel ragazzo?... Chi avrebbe potuto volere la sua morte? E Cristiana?... Si volse con un movimento rapido e si chinò sulla donna distesa in terra. La toccò alle guance, le prese il polso. Non si trattava che di un deliquio... Cristiana era assolutamente viva... Madama Firmino si sollevò... Sentiva uno strano senso di oppressione allo sterno... quasi un impeto di nausea... In fondo le sue forze erano limitate e non doveva

dimenticare d'aver interrotto a metà la cura di ipermia elettrica... Sarebbe stato buffo che fosse svenuta anche lei, come quei soldatini di piombo che, messi in fila, quando si rovescia il primo cadono tutti uno dopo l'altro... Si raddrizzò, si passò le mani sulle anche, cercò di respirare profondamente. Doveva agire, adesso. Ma in qual modo? Attaccarsi al telefono interno?... Chiamare Marta, avvertire le maestre, far salire il segretario... quel comico segretario con la sua eterna redingote nera?... Certo, avrebbe dovuto per lo meno far questo, ma significava dar l'allarme, gettare il panico in tutta la casa, far scoppiare lo scandalo nei saloni... Ecco, in ogni modo, per prima cosa occorreva occuparsi di Cristiana... farla rinvenire... sentirla parlare. Cristiana non si muoveva... Respirava sí, ma assai debolmente, con un respiro interrotto, che a tratti si faceva gorgoglio... Irresi-

stibilmente, gli sguardi di madama Firmino tornarono al cadavere. E questa volta vide... vide il collo esile del morto... Come aveva fatto a non vederlo subito?... Strangolato. Tentò di trattener-si, ma un grido mozzo le uscì dalla gola ed ella fuggì nel corridoio, si trovò circondata dalle erme, corse verso l'ascensore... Incredibile, a un tratto si ricordò d'essere in costume da bagno nero e giallo, quel costume che le dava l'apparenza di una zebra... E per quale miracolo potesse tornare nella sua camera, afferrare una vestaglia, infilar-sela, stringersela alla cintola col cordone, e poi gettarsi di nuovo nel corridoio, madama Firmino non seppe mai.

3.

“Numero 2472... 24... 72... Vestito da sera in organza bianco con intramezzature di merletto nero...”

Irma uscì dalla stanza delle indossatrici, traversò il corridoio. La gonna a crinolina le si apriva ad ombrello attorno alle gambe. Provò il passo, osservando l'ondeggiamento rigido della gonna. Per esser Settecento, lo era... E adesso si sarebbe dimenata graziosamente dinanzi a tutte quelle cocorite nere gialle verdi... Era il quattordicesimo vestito che indossava in meno di due ore e ne aveva per altre due ore almeno. C'era abituata, ma che martirio... Marta, che la osservava, le intimò:

“Sorridi!”

Irma sorrise, aprì le braccia, sollevò una mano

con la palma all'infuori, nel gesto schifiltoso del "non toccarmi, ma toccami!"... ed entrò nel salone. La direttrice sospirò, crollando il capo, e fece per tornare nella stanza delle indossatrici. Ma in fondo al corridoio la porta dell'ascensore si aprì e Marta vide la piú inaspettata apparizione. Capelli platinati in disordine, volto livido e lucente, vasta e drappeggiata vestaglia nera stretta da un cordone d'oro alla cintola. Madama Firmino! Che cosa diavolo veniva a fare la direttrice artistica nei saloni pieni di pubblico e in quel costume?

Un'altra delle sue stranezze, evidentemente; ma troppo pericolosa questa volta perché lei non dovesse impedirle di commetterla. Le si precipitò incontro.

"Madama!... Madama Firm..." S'interruppe.

L'espressione del volto e degli occhi della donna era di quelle che spengono le parole sulle labbra.

E, del resto, madama Firmino parlò subito.

“Marta, è avvenuto qualcosa di molto grave... Chi c'è di là?” e indicò la porta dell'amministrazione.

“Mister Prospero... la signorina Evelina... le ragazze...”

“Venite con me!”

L'afferrò per un braccio e la trascinò dentro gli uffici. Traversarono la prima stanza, che era divisa a metà da una traversa di legno lucido sulla quale si aprivano gli sportelli della *Cassa* e dei *Fornitori*. Una matrona vestita di nero – centoventi chili di carne fresca insaccata nella seta e nel raso fino a tenderli, compressa in un busto di stecche di balena – alzò stupita il rotondo faccione da un enorme registro e coi suoi occhietti che foravano la grascia le guardò passare. Entrarono in direzione. La sala era vasta, ammobiliata con lusso.

Una grande scrivania di palissandro, tersa come specchio, fra i tendaggi pesanti delle due finestre. Un'altra scrivania assai piú piccola nell'angolo di fondo. Molte poltrone, tante poltrone e accanto ad ognuna di esse un microscopico tavolo con un portacenere d'argento e un vaso di cristallo contenente una rosa gialla. Dalla scrivania d'angolo sorse di scatto, come il diavoletto dalla scatola, un fragile signore tutto nero, tranne nel cranio, che era d'avorio levigato. La prima impressione che si riceveva nel guardarlo era che si trattasse d'un soprammobile di porcellana. Uno di quegli ometti di Capodimonte o di Copenaghen cosí lustrati, lisci e verniciati, che anche i colori scuri che hanno addosso appaiono stranamente sfolgoranti...

“Signorine!... Oh! signorine!... M'avete fatto paura!... Se cercate la signora Cristiana non c'è...”

Si avvide della vestaglia nera e trasalí. Abbassò lo sguardo e gli si presentarono i piedi nudi nei sandali di corda. La piú viva e fiera disapprovazione gli si dipinse sul volto.

“Madama Firmino... Ma è inconcepibile che voi osiate...”

“Tacetè, ‘Oremus’!...” gridò Dolores. “Abbiamo ben altro da fare che ascoltare le vostre geremiadi!”

Ebbe di colpo la sensazione di aver ritrovato tutta la sua energia. Quel comico ometto aveva il dono di esilararla e irritarla appena lo vedeva; ma questa volta aveva operato da eccitante sui suoi nervi, fino al punto da farle uscir di bocca il soprannome burlesco con cui il segretario di Cristiana veniva chiamato dalle operaie e dalle indossatrici. “Oremus” si fece scarlato, le vene della fronte

gli si gonfiarono. Per fortuna di madama Firmino gli occhiali gli caddero dal naso e il diversivo di doverli riafferrare, annaspando sul tavolo, evitò che la sua collera esplodesse contro l'imprudente.

“Damn!”

Marta guardò il segretario, poi madama Firmino.

“Ma che cosa è accaduto, insomma?”

Dolores si era appoggiata alla scrivania di palissandro.

“Che cosa è accaduto?... Ah! semplicemente questo...” Teneva gli occhiali di celluloidi con due dita per una stanga e li faceva roteare. “Semplicemente questo! Sul letto della signora Cristiana c'è un cadavere... e la signora giace in terra svenuta...”

Prospero mandò una specie di ruggito e uscì di

dietro alla scrivania, avanzando verso la donna.

“Siete pazza.”

In quanto a Marta si contentò di scuotere dolcemente il capo. Che madama Firmino fosse pazza lei ne era convinta da molto tempo.

“Ripetete!...” gridò il segretario. “Ripetete un poco questa storia!”

“Rendetevi conto, madama Firmino, che oggi è giorno di ‘collezione’... e che non sempre gli scherzi sono opportuni...” sospirò Marta. “Dovreste sapere che io ho troppo da fare, per perdere il tempo con le vostre stramberie...”

Dolores sedette sull’angolo della scrivania di palissandro e nel movimento la vestaglia le si aprì ed ella mostrò le gambe nude, così abbronzate da sembrare d’ottone. Marta vide quelle gambe e le vide anche il signor Prospero, il quale batté ra-

pidamente le ciglia.

“Tornate ai vostri bagni di sole, madama Firmi-
no... e non disturbate chi lavora...”

“Credete che non lo vorrei, Marta? Credete che
sia proprio indicato per me interrompere brusca-
mente la cura?... Il cadavere c'è, non lo invento
io... e in quanto alla signora O'Brian ritengo pro-
prio che sarebbe ora di andarla a soccorrere... Io
ero sola lassù e non vi nascondo che la vista del
cadavere mi aveva troppo sconvolta perché po-
tessi farlo... E del resto non valgo nulla, io, come
infermiera e non avrei saputo da che parte co-
minciare per farla rinvenire...”

“Un cadavere? Ma di chi, benedetto Iddio? Qui ci
siamo tutti e siamo tutti vivi.”

Prospero cessò di battere le ciglia.

“Ci siamo tutti? Le persone che appartengono al-

la Casa O'Brian sono molte! Andate lassú e vi convincerete che una di esse è stata uccisa...”

Il volto di Marta si colorí.

“Uccisa, dite?... Ma allora è proprio vero?”

Madama Firmino si frugò addosso alla ricerca di tasche che la sua vestaglia non aveva, poi guardò sulla scrivania. Vide una scatola di legno di sandalo e la raggiunse con una mano. Ne trasse una sigaretta.

“Datemi un fiammifero, mister O'Lary... Sono sicura che, se non fumo, svengo anch'io... No, non è affatto piacevole contemplare il cadavere d'uno strangolato...”

“Oremus” trasse un accendisigari dalle profonde falde della sua redingote attillatissima. Mentre teneva la fiamma davanti al volto della ragazza, la osservava con attenzione.

“Come fate a sapere che è stato strangolato?...”
chiese con sospetto.

Dolores trasse avidamente qualche boccata di fumo.

“Ha due macchie sul collo... due cattive macchie visibilissime...”

Marta si diresse al telefono che si trovava sopra una piccola scansia di fianco alla poltrona di Cristiana.

“Che cosa fate, signorina?...” gracchiò la vocetta di mister Prospero.

“Telefono al dottore... Che altro volete che faccia?”

“E non vi rendete conto che, se veramente si tratta di un cadavere, bisognerà prima di tutto telefonare alla polizia?”

Marta si arrestò di colpo.

“La polizia?... Coi saloni pieni di signore!...”

La catastrofe si era abbattuta su di lei.

“Ma sarebbe la rovina...”

“Ho ragione di credere che essa sarebbe alquanto maggiore, se non ci rivolgessimo subito alla Questura... nel caso che veramente il cadavere ci sia... E per accertarcene, vi prego di seguirmi lassù... Potremo dare i primi soccorsi alla signora Cristiana, mentre attenderemo l'arrivo delle autorità.”

E fieramente “Oremus” si diresse alla porta, seguito da Marta, che gemeva. In quanto a madama Firmino, si fece scivolare dolcemente dalla scrivania per andare a cadere in una poltrona.

“Avrei assoluto bisogno di togliermi l'olio dalla faccia...” mormorò a se stessa e riprese a fu-

mare.

4.

Cristiana rinvenne da sola. La coscienza le tornò assieme a un sordo dolore al fianco sinistro, proprio sull'anca. Era certamente caduta su quel fianco e il tappeto, per quanto alto e soffice, non aveva attutito il colpo. Le sembrò di arrivare da lontano... Una nebbia fitta nel cervello, senza sprazzi di luce. Si avvide di essere distesa in terra quando provò a sollevarsi sul gomito per liberarsi dal dolore. E a tutta prima quella constatazione non le procurò che sorpresa. La memoria le tornò improvvisa, folgorante, con la vista del letto e dell'uomo morto che vi giaceva. Allora, balzò in piedi. Ricordò chiaramente e minutamente tutti gli avvenimenti – così inaspettati, così sconvolgenti fino alla scoperta sul suo letto di quel cadavere che per lei era addirittura terroriz-

zante – e, per uno strano fenomeno, quasi che con lo svenimento ella avesse raggiunto il fondo dell'abbandono fisico e morale e che adesso risalisse alla superficie di se stessa, ritrovò con gli spiriti la freddezza e l'energia abituali.

Si sentí circondata da pericoli e da insidie e una tale coscienza risvegliò le sue capacità di difesa e di lotta. Nel salone aveva veduto Anna Sage... Quella vista l'aveva dapprima atterrita, poi indotta a fuggire dalla sala, a rifugiarsi nella sua stanza. Proposito infantile, quella fuga, dacché con ogni evidenza Anna era venuta unicamente per farsi vedere da lei e per vedere. E nella sua stanza, sul suo letto, aveva trovato il cadavere di Valerio... Valerio non era nulla per lei... Soltanto un servo fedele... che lei aveva incontrato a Napoli, al suo sbarco dall'America, e che aveva condotto con sé a Milano, quando era appena un ragaz-

zo... Adesso, il ragazzo aveva vent'anni... Ma era rimasto per lei l'automa sicuro, lo schiavo di cui si serviva *per tutto quanto le occorreva di segreto...*

I suoi segreti... Di nuovo, come le era accaduto prima di vedere il cadavere e di svenire, le labbra le si strinsero in una smorfia di disgusto... un sapore amaro le salí alla bocca... I suoi segreti...

Occorreva pur vivere, no? E a lei avevano avvelenato la vita proprio quand'essa cominciava...

Guardò il morto. Schiavo fedele? Un sorriso tragicamente crudele le increspò le labbra. *Perché, in qual modo lo avevano portato sul suo letto?*

Rivide il volto di Anna Sage... e accanto a quello un altro volto... ma come dietro un'evanescente nube di nebbia... coi lineamenti confusi, sfocati...

Un volto di uomo, questo... di un uomo, che lei aveva amato e che, pur avendole avvelenata la vita alle radici, sicuramente dal canto suo l'ama-

va ancora... Era tornato per riafferrarla, per tenerla, per non lasciarla piú fino alla morte? Ebbe un brivido. La morte era già entrata nella sua casa, le stava accanto. *Perché sul suo letto?* Pensò che tra poco anche la polizia si sarebbe fatta l'identica domanda... Il giudice... l'inchiesta... E lei era fuggita dall'America perché non voleva trovarsi alle prese con la polizia!... Sí, tra poco qualcun altro si sarebbe chiesto: *perché il cadavere si trova su quel letto?* E avrebbe interrogato, frugato, cercato... soprattutto cercato... Occorreva far presto... Andò all'armadio, lo aprí. Era un armadio a muro, assai profondo. Si volse a guardare la porta rimasta aperta... Se fosse entrato qualcuno... Ebbene, bisognava arrischiare; inutile perder tempo col chiudere quella porta... E poi c'era un cadavere nella sua camera, non poteva chiudersi dentro con quel cadavere... Scostò i ve-

stiti appesi, entrò lei stessa nell'armadio e alzò le braccia, tese le mani e le ritrasse con una scatola di lacca rossa, una preziosa scatola fatta a bauletto, che si trovava sopra una tavola sporgente un palmo dal muro. Certo il nascondiglio era buono, normalmente; ma lei sapeva per esperienza che la polizia cerca sempre dentro gli armadi... A Cleveland avevano fatto proprio questo, senza trovar nulla del resto, ch  Russel era troppo furbo per nascondere in casa titoli o denaro... Rimise a posto gli abiti, chiuse l'armadio.

Con la scatola tra le mani, contro il petto – il rosso della lacca era di un tono pi  cupo e brillante di quello della seta dell'abito – Cristiana si diresse risolutamente verso l'altra parete della stanza e si chin  sul caminetto. Trasse a s  la piccola stufa elettrica, che stava fra gli alari, circondata di legna per dar l'illusione del fuoco vivo e che era

spenta, poiché nella stanza, come in tutta la casa, funzionava il termosifone. Nel fondo, in basso, il muro faceva una rientranza, che si spingeva di una ventina di centimetri sotto il livello del pavimento: depose la scatola in quella rientranza e la coprì con qualche pezzo di legno, rimise la stufa elettrica al suo posto e si raddrizzò. L'occhiata che diede al caminetto la soddisfece. E adesso occorreva agire. In che modo? Non ebbe il tempo di pensarci, dacché il rumore dell'ascensore che si fermava la fece sussultare. Qualcuno veniva... Sedette in una poltrona, presso alla porta, lontana dal cadavere e si accasciò. Sulle piastrelle bianche e nere risuonarono passi rapidi. Mister Prospero e Marta apparvero sulla soglia. Cristiana li guardò con occhi spenti, emise un breve sospiro che sembrò un singhiozzo. Tese il braccio verso il cadavere.

“Valerio... Valerio... lo hanno ucciso...”

Prospero – birillo nero con la testa d’avorio – battendo le palpebre fitto fitto, corse al letto. Marta ebbe una breve esitazione. Che cosa si fa in caso di svenimento? Acqua fredda? Sali? Qualcuno le aveva detto che bisognava rovesciare la testa del paziente verso terra, per fargli affluire il sangue al cervello... Si avvicinò a Cristiana e si limitò a prenderle un polso; non poteva certo rivoltarla col capo all’ingiú.

“Come vi sentite, signora?”

Cristiana le diede uno sguardo languidissimo.

“Perché hanno ucciso quel ragazzo?”

“Coraggio, signora!... Può essere stata una disgrazia...”

La voce di Prospero O’Lary risuonò concitata.

“Niente disgrazia!... È stato realmente strangolato!”

E l’ometto rimbalzò dal letto in mezzo alla stanza.

“Bisogna avvertire la polizia!...”

Marta fremette. Cristiana aveva chiuso gli occhi.

“Fatelo subito, mister O’Lary...” mormorò e alzò le palpebre. Soltanto allora lo sguardo, che era chiaro e acuto, vide sul cassettone un’orchidea, che prima non aveva veduta e che certo non era stata lei a mettere in quel piccolo vaso di cristallo.

5.

Alle 16 e 30 entrò nel portone della casa di Corso del Littorio segnata col numero 14 e calpestò il tappeto rosso dell'atrio uno strano signore, che certo non aveva l'apparenza di un cliente di una Casa di Mode. Federico, splendido nella sua uniforme verde bottiglia con gli alamari d'argento – un figurino di madama la direttrice artistica – gli sbarrò il passo.

“Desiderate?”

E aveva l'aria di dirgli: Avete certamente sbagliato portone. L'altro lo guardò benevolmente. Era alto, massiccio e sorridente. Lo si sarebbe detto un ricco contadino. Aveva una voglia di vino rosso sulla fronte, capelli di un biondo rossiccio, il petto ad armadio, un'espressione dolce e innocente di uomo abituato a vivere all'aria aperta.

“Non è questa la Casa di Mode O’Brian?” chiese con tormentato accento straniero.

“Precisamente! Ma non è martedì, oggi!”

“Martedì?” chiese il signore con sbalordimento.

“Soltanto il martedì si ricevono i fornitori. E in ogni modo il passaggio di servizio è in via San Pietro all’Orto...”

“Capisco...” e sorrise con indulgenza. “Ma io non sono un fornitore...”

Trasse dalla tasca del pastrano color castagna, un vasto pastrano a campana, troppo ornato di cuciture a giorno e di ribattiture, una busta azzurra, l’aprì e mostrò il cartoncino con la bianca colomba trafitta. Federico non credeva ai propri occhi. Quello un cliente invitato alla esposizione dei modelli... Ma si disse che certamente doveva essere uno straniero e chissà come ricco. E i ricchi

stranieri, per Federico, potevano essere anche tanto strambi da assistere a una esposizione di modelli.

“Scusatemi, signore!... La sfilata è cominciata da un’ora... Favorite!...”

Lo accompagnò all’ascensore. Il signore, quando fu per varcare la soglia della cabina, gli mise in mano un foglio da dieci lire e gli sorrise paternamente. Federico nell’ansia di chiudergli la porta e il cancelletto, inciampò nello zerbino e poco mancò non si tuffasse a pesce dentro un vetro.

Nell’ascensore il signore sorrideva ancora. Tirò fuori dal taschino del panciotto un astuccio d’argento, ne trasse un paio di grandi occhiali cerchiati d’oro e se ne passò le stanghette dietro alle orecchie. Adesso il suo aspetto era più che mai bonario e rispettabile. La porta dell’ascenso-

re, al primo piano, gli fu aperta da Rosetta, in grembiule bianco sull'abitino nero. La "piscinina" aveva una treccetta di capelli biondi girata attorno alla testa, che sembrava la coda di un topo; i piedi e le mani troppo grandi e due gambette ercoline che mostravano i muscoli dei polpacci sotto le calze di seta artificiale, striate e brillanti come se vi avessero sbavato le lumache. Sbirciò il nuovo arrivato dalla testa ai piedi e tese le mani per prendergli il cappello. Sulla porta della vastissima sala d'ingresso era apparsa Clara, la prima lavorante, che nei giorni di esposizione coadiuvava Marta. Coi cartoncini e le matite nelle mani, Clara avanzò. Era anche lei vestita di seta nera e procedeva su certi sandali di laminato d'argento con soles e tacchi di sughero alti più di dieci centimetri. Non disse nulla, ma il suo sguardo e le sue labbra strette le rendevano il volto un poema

di perplessità interrogativa. Il signore si tolse lentamente il pastrano, si passò le mani sulla giacca e sul panciotto con un gesto di soddisfatta sicurezza. Poi trasse dal pastrano appeso all'attaccapanni la busta azzurra e la porse alla ragazza.

“Oh, non crediate, miss, che io possa interessarmi ai vostri modelli!... Ma ad essi s'interessa mia sorella e io sono venuto a prenderla...”

Clara guardò la busta.

“Mister Bolton?”

“Effettivamente, cara figliuola, è questo il mio nome, John Bolton... e quello di mia sorella è miss Anna Bolton...” Tese la mano, si riprese la busta azzurra col cartoncino e se la mise in tasca.

Clara, che l'aveva guardato fare, gli fece un cenno di invito col capo e si avviò, precedendolo.

“I signori sono stranieri di passaggio a Milano?”

Dentro di sé, pensava: la trovata di Evelina di farsi dare gli indirizzi dei passeggeri dal portiere dei grandi alberghi dà i suoi frutti. Di questi due dovrebbe proprio occuparsi Marta; chissà quanto denaro hanno.

“Di Topeca...” concesse mister Bolton.

“Come?”

“Topeca... È una città del Kansas e il Kansas è uno dei quarantacinque Stati dell’Unione Americana, precisamente quello che ha le piú grandi siccità, inverni brevi e rigidi, estati lunghe e torride... Siamo stranieri, ma non di passaggio...” e sorrideva, mentre alla luce delle lampade insequenti nel lungo corridoio bianco le lenti degli occhiali gli brillavano quanto i denti d’oro.

La ragazza, ferma davanti alla porta del corridoio che dava sul primo dei tre saloni – divisi fra loro

soltanto da grandi arcate, sicché apparivano come uno sterminato salone unico – lo attendeva perché entrasse. Mister Bolton si guardava curiosamente attorno. S’era avviato verso la porta dell’amministrazione, che faceva fronte a quella del salone e stava per aprirla, quando la ragazza lo richiamò.

“Mister... Mister Bolton!... Dove andate?”

Lui si scusò sorridendo, ma aveva fatto a tempo ad aprire quella porta e a dare un’occhiata nell’interno. La richiuse e si diresse verso il salone.

In quel momento l’altoparlante gracidò:

“Maggio vuole vestiti eseguiti in tessuti stampati di vivacissimi colori che riproducano allegorie di fiori, di piume, di paesaggi sottomarini... Tale è il delizioso modello che vi presentiamo... Numero

2479... 24... 79...”

L'americano si era fermato ad ascoltare. Scosse la testa con indulgente comprensione.

“La moda!...” mormorò. “Oggi le donne vivono per indossare vestiti... E non potrebbero far nulla di piú utile e di piú piacevole per noi uomini...”

Clara gli disse:

“Volete indicarmi vostra sorella, mister Bolton?... Vi condurrò accanto a lei...”

“Grazie...” mormorò e si mise a ispezionare la lunga fila delle poltrone e dei divani pieni di donne. Le signore erano occupate a guardare l'indossatrice che avanzava lentamente dal fondo. Qualcuna si protendeva con l'occhialetto. Altre affettavano un'indifferente lassitudine e facevano filtrare gli sguardi attraverso le palpebre socchiuse. Dall'angolo che la prima parte del sa-

lone faceva col muro della facciata, presso alla finestra, si levò una figura nera e avanzò rapidamente verso la porta.

“Ecco mia sorella...” disse mister Bolton. “Non occorre che vi disturbiate ancora per noi, signorina...”

Miss Bolton poteva dirsi senza dubbio impressionante. Il suo volto, incorniciato da un piccolo cappello nero da cui ricadeva un pesantissimo velo di crespo vedovile, aveva tutte le caratteristiche del musetto d'un soriano. E gli occhi, tagliati nettamente a mandorla e rialzati alle tempie, avevano le iridi d'un verde fosforescente. Bianco di pelle, d'un biancore latteo, quel volto appariva livido a contrasto col nero dell'abbigliamento. Alta e snella, miss Bolton procedeva con la leggerezza sfuggente d'un fantasma. Clara, pur colpita dal

suo aspetto, notò la ricchezza e il taglio dell'abito che doveva uscire certamente da una grande sartoria. Bolton si ritrasse nel corridoio e la sorella lo raggiunse. Si scambiarono poche frasi e lentamente si diressero all'ingresso. In quel momento il campanello trillò, col suono sordo di una raganella. Rosetta accorse ad aprire la porta. E sulla soglia apparve un signore vestito con sobria eleganza, dall'aspetto distinto e piacevole, che appena dentro si tolse il cappello e cominciò a sfilarsi i guanti. Ma egli era seguito da altri quattro uomini, assai meno eleganti e piacevoli di lui, i quali in un primo momento il cappello non se lo tolsero affatto. Clara, di fronte all'invasione, cominciò a dirsi che decisamente quella era la giornata delle sorprese. E per di più Cristiana e Marta avevano trovato il modo di scomparire proprio al momento buono. Avanzò incontro al signore

piacevole e continuò a guardare i quattro uomini che si erano fermati – minacciosa barriera – davanti alla porta.

“Non vi hanno detto che potevate passare dalla scala di servizio?”

“Infatti...” e il signore che sembrava comandare quella piccola truppa si volse e fece un segno a uno dei quattro.

L'uomo allungò un passo e si immobilizzò. Era basso, tarchiato e aveva le gambe troppo corte per il suo corpo massiccio.

“Dottore?” disse, togliendosi il cappello duro, che era ancora un decente esemplare di copricapo d'altri tempi.

“Cruni, fatti indicare la porta di servizio dal custode... Nessuno deve uscire neppure di lí.”

Il maresciallo Cruni scomparve giù per le scale.

“Dico, signore...” esclamò Clara, che cominciava a sentirsi uno strano senso di sgomento.

Ma non fece a tempo a formulare per intero la protesta. Dal corridoio giungeva caracollante Prospero O’Lary. Si precipitò incontro ai sopravvenuti, allontanando con una mano la ragazza.

“Polizia?”

“Commissario De Vincenzi...”

“Sono Prospero O’Lary, il segretario amministrativo della ditta...”

“Ho ricevuto la vostra telefonata, signor O’Lary...”

“Naturalmente... Ma potrei pregarvi di usare la massima cautela? Oggi è giornata di esposizione... Abbiamo i saloni pieni di pubblico... Uno scandalo sarebbe la rovina per noi. Comprendete?”

De Vincenzi gli sorrise con affabilità. Comprendeva. Quante mai volte gli era accaduto di dover comprendere, nella sua carriera di commissario!

“Dov'è il morto?”

“In alto... al terzo piano... Potrete benissimo non farvi accorgere di nulla.”

“Sicché voi siete già in grado di dirmi chi è l'assassino?”

Prospero ebbe un sussulto.

“Io?” Aveva il fiato mozzo. “Come potrei?”

“Poiché, vedete, se è stato ucciso in questa casa, non mi sarà possibile farne uscire alcuno prima di avere esperito alcune indagini indispensabili...”

Clara guardava i due e gli occhi le si dilatavano.

Un morto... Dietro di lei, Rosetta le si aggrappava alla gonna. Il cranio di “Oremus” s'era fatto pao-nazzo. De Vincenzi ebbe pietà del pover'uomo.

“Non dubitate! Se appena mi sarà possibile, eviterò di disturbare la gente raccolta nei saloni. I miei uomini possono rimanere qui, nell’ingresso... nessuno si accorgerà di loro.”

E un lieve sorriso ironico gli aleggiò sul volto: come credere che nessuno si accorgesse di quella presenza? Appese il cappello all’attaccapanni.

“Sedete, voi altri, e non muovetevi da questa stanza. Nessuno deve, uscire...” Si volse al segretario: “Questa è la consegna, signor O’Lary... fate in modo voi che nessuno tenti di forzarla e che quindi i miei agenti non si trovino nella necessità di farla rispettare... E ora andiamo...”

Prospero lo precedette. Passarono davanti a Clara. De Vincenzi osservava attorno a sé. Vide i due Bolton che si erano fermati nel corridoio e gli occhi verdi della donna lo colpirono, non meno

del suo velo di crespo. Dal canto suo Bolton lo fissava senza piú sorridere. Quando i due uomini furono scomparsi nell'ascensore, l'americano diede un'occhiata alla sorella e con un impercettibile movimento del capo le indicò il salone. Lentamente, i due vi entrarono.

“Anche la moda balneare risente di certe bizzarre infiltrazioni ottocentesche, viste però attraverso il poliedrico cristallo del nostro secolo... Osservate, per esempio, l'originale modello che vi presentiamo...”

Attraverso i cristalli – non poliedrici e neppure graduati a lente – dei suoi occhiali d'oro, mister Bolton poté osservare infatti un costumino da spiaggia, con la sottanella cortissima e un bolero aderente che si andava appena a chiudere sotto il petto della bellissima indossatrice.

“Che cosa hai fatto, Anna?” mormorò, senza che le sue labbra si muovessero.

“L’ho veduta.”

“Ti ha riconosciuta?”

“Credo.”

“Qui c’è odore di bruciato...”

Anna Bolton sedette in una poltrona e il fratello le sedette accanto.

6.

De Vincenzi vide il cadavere, vide Cristiana e vide l'orchidea. Ai cadaveri e alle donne era abituato – quante inchieste, e tutte con almeno un cadavere e sempre con molte donne, aveva ormai al suo attivo? – alle orchidee un po' meno, per quanto invece le amasse assai di piú. Cosí, il suo sguardo si arrestò piú lungamente e con compiacenza sul fiore. Mostruoso fiore fatto di carne, nato dal limo in putrefazione, cresciuto in una atmosfera da tropico. Sentí lo sguardo della donna pesare su di lui, scrutatore e sospettoso. Conosceva bene quel modo di guardare che hanno le donne, quando sono messe nella necessità di temere e di difendersi. Sapeva che con una domanda improvvisa e inaspettata si può prendere di sorpresa un uomo; ma non si prende mai alla

sprovvista una donna. Essa ha la menzogna facile, il diversivo pronto, la deviazione immediata. Si tolse dalla contemplazione del fiore e si volse verso il cadavere. Il suo movimento fu così rapido ch'egli urtò contro Prospero O'Lary. L'ometto gli si era messo al fianco e lui non se n'era accorto. "Oremus", dopo aver vacillato e incespicato, annaspò a tempo e si mantenne in piedi.

"Perdonatemi..." borbottò, tutto rosso in viso, e si aggiustò gli occhiali sul naso.

De Vincenzi aveva raggiunto il letto. Il giovane era stato strangolato: lo vedeva da solo. Ma a lui occorreva saperne molto di più e non poteva far altro che attendere il medico, che aveva fatto avvertire e che sarebbe giunto quando sarebbe giunto, col suo comodo. Da quanto tempo era morto? Proprio strangolato? Non che avesse

dubbi al riguardo; ma il giovane non portava altre tracce visibili di percosse o di ferite, eppure era sano e sufficientemente robusto per potersi difendere; possibile che si fosse fatto uccidere senza lottare? Il volto gli apparve bello e volgare.

Un'aria cinica e insolentemente sfrontata gli era rimasta anche dopo la morte.

“Chi è... chi era costui?” chiese, senza voltarsi, mentre osservava i vestiti del morto, che erano pretenziosi e di costo, la camicia troppo fine, di seta, il fazzoletto sgargiante che gli usciva dal taschino del petto.

“Valerio Tardini...” disse O'Lary.

“Oh! no... era *Valerio* soltanto... Basta dire Valerio...”

La voce di Cristiana aveva risonato musicale, piena di ondulazioni cantanti eppure vibrante di

ansia contenuta.

De Vincenzi si allontanò dal letto, si accostò alla donna seduta.

“Credo di comprendere, signora, ch’egli vi fosse caro?”

Cristiana non poté sollevare le sopracciglia dallo stupore perché esse erano già due archi neri a mezza fronte, ma aprì smisuratamente gli occhi.

“Caro?... Ma no!... Valerio non era nulla per me. Non era nulla per nessuno... Valerio era adesso il mio segretario particolare, dopo essere stato il mio cameriere, il mio fattorino... Esso mi apparteneva... apparteneva alla Casa O’Brian...”

“Capisco...” fece De Vincenzi con voce soave. “Vi apparteneva come un oggetto... come un piccolo e grazioso animale domestico...”

Cristiana lo scrutò...

“Siete commissario di polizia, voi?” L’altro chinò il capo.

“Come fate a sapere che mi apparteneva... proprio a quel modo?”

“Ho creduto che voi voleste farmelo capire. Ma perché lo hanno ucciso e perché proprio sul vostro letto?... Non è la vostra camera, questa?”

“La mia camera, commissario, e quello è il mio letto... Perché lo abbiano ucciso non so... a meno che non lo abbiano fatto proprio per farmelo trovare sul mio letto!...”

Poteva interpretare quella risposta come una confessione o come una denuncia? Troppo presto! Non doveva precipitare le conclusioni; se c’era un “caso” in cui egli non doveva precipitare era quello. De Vincenzi sentiva l’insidia e il pericolo come il raddomante sente l’acqua. E insidia

e pericolo aveva sentito appena entrato in quella stanza... Con l'aggravante di un'atmosfera infida, percorsa da brividi gelidi. Ricordò di aver provato la medesima impressione, molti anni addietro, quando si era trovato alle prese col mistero dell'Albergo delle Tre Rose, in quell'interminabile notte d'incubo, cosparsa di cadaveri, allucinante. Fece mostra di non dar peso alle parole udite.

“Volete dirmi come si sono svolti i fatti?”

E si volse in giro, quasi la domanda non fosse stata rivolta a Cristiana. Si avvide allora che nella stanza c'era un'altra donna; Marta, infatti, si teneva appoggiata alla parete, presso l'armadio, e lo ascoltava e lo guardava avidamente, quasi volesse comprendere il meccanismo delle sue azioni e delle sue parole. Questa qui era una ignota per lui. Prospero O'Lary, mentre lo accompagnava in

ascensore, gli aveva soltanto parlato di Cristiana O'Brian e del morto.

“I fatti?... *Ma non ci sono fatti*, commissario, o per lo meno ce n'è uno solo. Sono salita nella mia camera, ho veduto il cadavere e...” ebbe un sorriso di commiserazione per se stessa e di scusa, “...e credo di essere svenuta... Non mi era mai accaduto, commissario! Vi prego di credere che non mi era mai accaduto...”

“Lo credo, signora. Da quanto tempo mancavate dalla vostra camera?...”

“Ma... da molto tempo... Da questa mattina. La mia vita si svolge tutta in basso... al primo piano... nel mio studio e nei saloni... Non vengo qui su durante il giorno che per cambiarmi d'abito... e alla notte per dormire...”

“A che ora ci siete venuta, oggi?”

“Oh... so bene... Voi poliziotti volete sempre conoscere l'ora esatta di ogni movimento... come se, nella vita, uno che si muove tenesse conto dell'ora col cronometro!... Ebbene, saranno state le quattro, commissario. Vi dico le quattro, perché alle tre e mezzo è cominciata la sfilata dei modelli e io vi assistevo...”

“E ci siete venuta per cambiarvi d'abito?”

Non ebbe esitazioni: mentí di colpo.

“Precisamente! Ero stanca di vedermi con quest'abito rosso... Giú nei saloni ci sono molti specchi...”

“In questo piano abitate voi sola?”

“E madama Firmino...”

“Madama?”

“Firmino. È la mia direttrice artistica. Una france-

se di Antibes...”

“Si trovava con voi nelle sale?”

“No, era proprio quello il luogo dove non si trovava...”

Marta finalmente si scosse.

“Madama Firmino era salita nella sua camera alle tre... Lei non assiste mai alle nostre sfilate... Dice che è uno spettacolo nauseante per chi ha creato i modelli... Poco dopo le quattro, ce la siamo veduta capitare in basso... Era in costume da bagno... coperta appena da una vestaglia...”

Attese che De Vincenzi l'interrompesse, ma lui si contentò di assentire con il capo come se la cosa gli fosse apparsa naturale; allora Marta spiegò:

“Madama Firmino fa la cura di sole artificiale... La cura dei raggi ultravioletti...”

“Interessante...”

“Vi sembra? Ebbene, dalla sua camera aveva udito un tonfo, era accorsa qui e aveva trovato la signora Cristiana O’Brian svenuta in terra e... e...” terminò indicando col gesto il cadavere.

“Capisco!”

“Cosí almeno ci ha detto madama Firmino...” aggiunse Prospero O’Lary. “Ma che stesse facendo la cura di sole era proprio vero...”

“Lo avete dedotto dal suo costume?”

“L’ho dedotto dal fatto che aveva la faccia unta di olio...” affermò con disgusto “Oremus”.

“È conclusivo!”

Sí, i fatti potevano essersi svolti a quel modo...

Per lo meno, era questa *l’apparenza dei fatti*, quell’apparenza che l’assassino aveva voluto

creare. Ma, a ben considerarla, essa non faceva che allontanarlo dall'assassino.

“E Valerio?”

“Valerio che cosa?” chiese Cristiana.

“Dove avrebbe dovuto trovarsi a quell'ora?”

“Ma dove voleva!... Valerio non aveva un orario... non aveva neppure un suo posto preciso... la sua camera, dove dormiva, è al secondo piano, dopo i laboratori... Lui poteva entrare, uscire, quando gli piaceva... Io ne avevo bisogno assai di rado e ad ogni modo non ne avrei certo avuto bisogno oggi, che è giornata di esposizione...”

“E nessuno di voi lo ha veduto, oggi?...”

“È venuto da me alle undici... Mi ha chiesto gli ordini. Non ne avevo ed egli se n'è andato... Da allora non l'ho più veduto...”

De Vincenzi si volse a Marta.

“Voi siete?”

“La direttrice...”

“Avete veduto Valerio, oggi?”

“L’ho veduto...”

“Dove?”

“Dove lo vedevo sempre... nella stanza delle indossatrici... Lui passava il suo tempo con quelle ragazze... le quali di solito non hanno nulla da fare...”

“A che ora?”

“Alle due... e poiché gli avevo proibito di entrare in quella stanza e oggi le indossatrici avevano molto lavoro, Valerio è scappato appena sono apparsa...”

“Dunque, alle due era ancora vivo. Saliva spes-

so, Valerio, a questo piano?...”

Ci fu una pausa di silenzio. Per la prima volta De Vincenzi sentí che la sua domanda aveva incontrato una certa resistenza. Fino allora i suoi colpi avevano tagliato il vuoto.

“Vi ho detto che aveva la libertà di andare dove voleva...”

La voce di Cristiana era fredda, incisiva.

“Ma quale ragione poteva avere per venire qui? E nella vostra camera, poi?”

Prospero O’Lary si agitò; ma Cristiana lo prevenne:

“Nessuno ha mai saputo che cosa quel ragazzo avesse nel cervello... Neppur io. La sua coscienza era piena di deviazioni... *E alla fine chi vi dice, commissario, che egli sia stato ucciso in questa camera?...*”

“Naturalmente...”

De Vincenzi guardava l’orchidea.

“Amate le orchidee, signora O’Brian?”

Cristiana ebbe un brivido visibile.

“Le detesto... *Anche quel fiore è stato portato nella mia camera senza che io lo sapessi... come il cadavere!*”

7.

L'uscio della camera di Cristiana era sempre aperto e sulla soglia apparve un signore molto alto, molto magro e molto lugubre. Recava sotto il braccio una busta di pelle e in testa un largo cappello nero spiovente. La cravatta a fiocco, nera, gli pendeva sopra il pastrano, che era chiuso quasi fino al collo. Diede un'occhiata nell'interno, guardò prima il cadavere, poi gli astanti. Si tolse il cappello e rimase dov'era. Era facile supporre che fosse il medico.

“Avanti, dottore.”

La faccia cavallina del giovane s'illuminò. Sembrò che con quell'immediato riconoscimento gli avessero teso una tavola di salvataggio.

“Sono venuto, non appena mi hanno avvertito...”
e avanzò.

Una volta alla presenza del cadavere, la sua timidezza scomparve. Lo videro gettare in terra il largo cappello, deporre la busta di pelle sopra una poltrona, chinarsi sul morto. Lo osservò attentamente. Gli prese una mano al polso e gli sollevò il braccio, facendolo ricadere.

Si volse a De Vincenzi:

“Posso muoverlo?”

“Come volete, dottore. Soltanto ditemi prima se la posizione in cui si trova vi sembra normale per un uomo che sia stato ucciso in questa camera. Mi spiego. Credete che sia caduto a quel modo sotto la stretta dell’assassino e sia morto su quel letto oppure che ve lo abbiano trasportato e lasciato cadere dopo morto?”

“Uhm!...” fece il medico e s’immerse in una nuova contemplazione del corpo.

Il busto giaceva sopra la coltre, un poco di traverso; la testa era piegata verso una spalla; le gambe ricadevano di fianco al letto e i piedi toccavano quasi il pavimento. La coltre di damasco grigio appariva tesa e non recava alcuna traccia di lotta. D'altra parte, le braccia di Valerio erano allargate a mani aperte.

“Voi lo avete osservato, commissario?”

“Naturalmente.”

“E che cosa ne avete concluso?”

“Dato che non si può strangolare qualcuno senza obbligarlo a dibattersi, mi sembra che quel corpo sia troppo composto per essere stato ucciso là dove si trova... La coltre non ha altre pieghe che quelle fatte dal peso del cadavere!”

Il medico scosse la testa.

“Vi ingannate, commissario!”

De Vincenzi ebbe un gesto di stupore.

“Voi direste che lí, su quel letto, si è svolta una lotta mortale?”

“Certamente, no! Ma il vostro errore non è qui. Voi per necessità, non avendo dovuto digerirvi i trattati del Gross, del Niceforo, del Filomusi-Guelfi e del Nysten, ignorate che è stato sperimentalmente stabilito come un lieve trauma del nervo laringeo superiore possa determinare improvvisamente la morte per inibizione e moltissimi sono i casi di morte improvvisa o rapidissima per un colpo sulla gola anche non molto forte e tale da non lasciare alcuna traccia.”

“Ma qui i segni ci sono!”

“Infatti...” e il medico indicò la gola della vittima, “...sono palesi alcune escoriazioni ed ecchimosi, che indicano come questo disgraziato sia stato

afferrato alla gola e stretto fino al soffocamento. Ma mancano le erosioni a forma semilunare riproducenti l'impronta delle estremità laterali dell'unghia... No, credetemi, commissario, in questo caso la stretta è stata sagace e la pressione subito esercitata sul punto letale. Quel giovane è morto in pochi secondi e vedrete che l'autopsia mi darà ragione, perché non si troverà alcuna rottura delle fibre muscolari e tanto meno la rottura dell'intima e dell'osso ioide..."

"Sicché voi ammettete che possa essere stato ucciso su quel letto?"

"No! Sul letto lo escludo, ma per un'altra ragione. Se veramente la morte si è prodotta fulmineamente, la pressione deve esser stata parimenti fulminea... Orbene, vi sembra questa la posizione normale di un uomo sorpreso da un attacco?..."

No, evidentemente. Questo corpo giace nel modo che vediamo, perché vi è stato gettato dopo morto... E, meglio che gettato, deposto... Ma il luogo dell'uccisione lo ignoro; può essere in questa camera come a parecchi chilometri da qui... supposto che colui che lo ha ucciso fosse abbastanza robusto da portare per lungo tempo un simile peso..."

Sì, le conclusioni del giovane medico erano perfettamente logiche e fondate. Valerio poteva essere stato ucciso sul letto di Cristiana O'Brian o altrove; eppure De Vincenzi aveva l'oscura sensazione che non fosse stato ucciso in quella camera. Sensazione, però, fino a quel momento assolutamente priva di alcuna logica giustificazione. L'assassino aveva potuto raggiungere Valerio nell'interno della stanza, colpirlo di sorpresa o alle spalle e poi gettarlo sul letto... Nessun biso-

gno, in questo caso, che vi fossero tracce di lotta.

“Da quanto tempo, secondo voi, è morto?”

Il medico ebbe un fugace sorriso, che ottenne l'effetto immediato di rendergli maggiormente lugubre il volto.

“Qui non abbiamo alcun sintomo di rigidità cadaverica e poiché essa appare, secondo i soggetti e la temperatura ambientale, da tre a sei ore dopo la morte, ne deduco che quel giovane è spirato all'incirca da tre ore e sicuramente da non più di sei... Si potrebbe basarci sul grado di raffreddamento del cadavere... prendendone la temperatura interna... In tesi generale si può dire che la temperatura di un cadavere va progressivamente abbassandosi di un grado Celsius all'ora, dai 26 gradi che è la temperatura accertata della morte... Ma tale giudizio è assai incerto e spesso er-

roneo... No, commissario, contentatevi di sapere che quell'uomo era sicuramente vivo sei ore fa e può anche essere rimasto vivo per almeno altre tre ore da quel limite massimo.”

De Vincenzi trasse l'orologio: erano le cinque e dieci minuti. Marta aveva veduto Valerio alle due; il giovane quindi era stato presumibilmente strangolato fra le due e le quattro, ora in cui Cristiana lo aveva trovato cadavere... ammesso che la padrona della Casa di Mode lo avesse effettivamente trovato cadavere.

Il dottore aveva raccolto il cappello e afferrato la busta di pelle.

“Lo manderete subito all'Obitorio?”

“Al piú presto...”

“In tal caso, non avete piú bisogno della mia opera...”

Fece una specie di inchino al morto, un altro piú dichiarato al commissario, diede uno sguardo circolare agli astanti e, traversata la stanza con un numero straordinariamente breve di passi, in compenso assai lunghi, si dileguò nel corridoio, lasciando dietro di sé l'eco della sua voce monotona e cattedratica, che si ripercuoteva sull'ansioso silenzio di quel cadavere e delle quattro persone che lo circondavano. Il primo a romperlo – e fu come se si fosse trattato di una lastra di ghiaccio che scricciola e geme quando si frange, tanto aveva la voce acuta e in pari tempo arrochita – fu Prospero O'Lary.

“Vorrei pregarvi, commissario, di non mettere in atto il vostro proposito...”

De Vincenzi, che guardava l'orchidea, si scosse.

“Quale?”

“Quello di far subito trasportar via il cadavere...

La lettiga, prima vuota poi col suo lugubre fardello, dovrebbe per necessità passare davanti ai saloni che sono pieni di signore... di clienti... Senza contare il panico che si getterebbe fra le operaie e in tutto il personale...”

“Voi dimenticate, Prospero, che c'è la scala di servizio...” disse freddamente la signora O'Brian.

De Vincenzi notò che Cristiana aveva leggermente spostato la poltrona, in modo da non essere obbligata a contemplare il cadavere e si disse che la donna, per la quale Valerio non era che una bestiola domestica, aveva un grande desiderio di veder scomparire quei macabri resti. Si direbbe al letto, afferrò per uno dei lembi la coperta di damasco e la rovesciò in modo da coprire la salma.

“Non ho nulla in contrario, signor O’Lary; tanto piú che deve ancora venire il giudice istruttore a dare il nulla osta... Ma voi, signora, avete parlato di una scala di servizio...”

“SÍ. Essa scende da questo piano, comunica coi corridoi degli altri due e termina nel piccolo atrio che si apre di fianco alla casa, in via San Pietro all’Orto...”

“Il portone di via San Pietro all’Orto è costantemente aperto?”

“No, è costantemente chiuso. Occorre avere la chiave per entrare. Esso rimane aperto nelle ore di uscita e di entrata delle operaie e al martedì, che è la giornata in cui si ricevono i fornitori...”

“E le chiavi di quel portone chi le ha?...”

Cristiana si rivolse interrogativamente a Marta e la direttrice disse:

“La signora O'Brian, io, mister O'Lary, madama Firmino, la signorina Evelina e... l'aveva anche Valerio... oltre naturalmente Federico, che è il custode...”

“Sicché, oggi, l'uscio di servizio era chiuso?”

“Oggi, piú che mai... Con la gente che gremisce i saloni, c'era da temere che qualche estraneo approfittasse di quel passaggio e si confondesse fra gli invitati... Noi non abbiamo un agente privato come altre Case di Mode; ma non per questo ci preoccupiamo meno di proteggere i nostri modelli... Voi forse ignorate, commissario, che si può rubare un modello di gran valore, anche soltanto guardandolo...”

De Vincenzi le sorride con cordialità...

“Non lo ignoro, signorina... tant'è vero che vi pregherei di condurmi a far la conoscenza della vo-

stra madama Firmino, che di quei modelli è la creatrice... Ho creduto di comprendere ch'essa è rimasta giù in direzione..."

"Infatti..."

"Ebbene, conducetemi in direzione..."

"Ma, commissario, madama Firmino, ve l'ho detto, si trova in costume da bagno e con la faccia unta d'olio!" intervenne quasi con violenza "Oremus".

"Oh! non preoccupatevi, signor O'Lary! Mi è già accaduto altre volte di veder donne con la faccia unta d'olio aromatico!"

8.

Cristiana non guardava il letto, adesso così stranamente scomposto e col corpo di Valerio che faceva fagotto sotto il lembo ripiegato della coltre. Appena usciti Marta e il commissario, aveva deliberatamente girato la poltrona, sicché era tutta rivolta verso il cassettone su cui si trovava l'orchidea. Prospero O'Lary, rimasto in piedi in mezzo alla camera, dietro di lei, tra la poltrona e il cadavere, aveva ancora lo sguardo fisso all'uscio per il quale i due se ne erano andati. Attraverso i vetri e le tendine di seta avorio della finestra venivano i raggi del sole marzolino, ancora freddi ma netti e taglienti come il filo d'una lama.

“Io mi domando...” mormorò.

La voce di Cristiana si levò da dietro l'alto schienale della poltrona, quasi uscisse, così bassa e

soffocata com'era, dalle profondità d'uno strano altare:

“Anch'io mi domando qualche cosa, Prospero... qualche cosa di molto grave... e non so darvi una risposta...”

Prospero sussultò.

“È sempre doloroso e... pericoloso rivolgere domande a se stessi... Ma io mi chiedevo soltanto quel che potrà dire al commissario madama Firmino... Quella cara giovane non possiede tutti i suoi venerdì e può creare inaspettate e spiacevoli complicazioni...”

“Nessuna complicazione, O'Lary, sarà tanto spiacevole quanto la presenza di quell'orchidea dentro quel vaso... Conoscete il significato simbolico dell'orchidea, Prospero?...”

L'ometto saltellò fino al cassetto, guardò il fio-

re, poi si volse a Cristiana.

“Non conosco che quello dell’àstero... che è il simbolo di Cristo!”

La donna alzò le spalle.

“Se davvero Cristo ci aiutasse... Chi avrà ucciso Valerio? Chi ne avrà portato il cadavere nella mia camera, assieme all’orchidea, O’Lary?”

“Valerio era destinato a finire com’è finito.”

“Perché era un ragazzo corrotto, volete dir questo?”

“Perché giocava col fuoco.”

Cristiana diede una rapidissima occhiata al caminetto e quell’occhiata non fu priva di apprensione.

“Non vi capisco, O’Lary!” disse duramente.

“Oremus” batté le ciglia e alzò le mani, come a

placarla.

“Non importa, Cristiana!... Anzi, dimenticate quel che ho detto... Voi sapete che mi accade qualche volta di farneticare... Anche laggiú... a Portland... quando voi ricorreste a me, perché vi aiutassi a fuggire... a liberarvi da Russel Sage...”

La voce di Prospero era divenuta sottile, insinuante, forse un poco ironica. Cristiana s’era fatta livida. Gli occhi le brillavano freddamente minacciosi.

“O’Lary!” sibilò fra i denti. “È pericoloso parlare di lui...”

Ebbe un brivido e subito dopo il suono di una breve risata le uscì dalla gola.

“Sapete quel che capita a chi nomina il diavolo?”

Prospero si aggiustò gli occhiali.

“Che cosa volete dire, Cristiana?”

“Quel che ho detto. Se vedeste apparirvi davanti Russel, che cosa fareste?”

“Mi è già apparso, infatti. L’ho subito riconosciuto poco fa, giù nel corridoio. Sapevate che sarebbe venuto? Lo avete visto?”

“Ho visto sua sorella... la mia tragica cognata.”

“Anche Anna Sage è a Milano?”

“In questo momento si trova... nei nostri saloni... Quando l’ho riconosciuta, non ho saputo far altro che fuggire... e mi sono rifugiata quassù e qui ho trovato il cadavere di Valerio e quell’orchidea... Che ne dite, O’Lary? Sapete che ogni volta che Russel tornava a casa... da uno dei suoi viaggi, che io ritenevo fossero fatti pel suo mestiere di assicuratore... e che invece gli servivano a raggiungere la sua banda e a far qualche colpo con-

tro le banche... lo sapete ch'egli mi portava sempre un'orchidea? Sono la sua debolezza, i fiori! Come i libri, i quadri e i francobolli... Un gran collezionista, mio marito! E un'anima pura, tanto pura che l'innocente Ileana l'aveva amato e sposato..."

Il sarcasmo doloroso delle sue parole si spense in un singhiozzo.

"È impossibile!" mormorò Prospero.

Cristiana alzò di nuovo le spalle.

"Il cadavere è lì... e c'è l'orchidea... E Ileana sono io, anche se ora mi chiamo Cristiana O'Brian..."

Prospero guardò il letto.

"È impossibile!" ripeté. "Come avrebbe potuto entrare qui dentro... e perché avrebbe ucciso Valerio?"

La donna rispose alla domanda con un'altra domanda.

“Lui non sa ancora, forse, che voi mi avete accompagnata... che vi trovate qui con me... Perché non ve ne andate a tempo, O'Lary? Russel non è di quegli uomini che perdonano!... Se mi ha cercata e trovata, deve avere un piano. E i piani di Russel Sage sono sempre pieni di pericoli come una bomba di dinamite!”

Prospero si aggiustò gli occhiali.

“Russel Sage mi crede morto...” disse lentamente. “Non mi riconoscerà e, se mi riconoscesse, crederebbe di vedere un fantasma...”

“Come volete!”

Cristiana si alzò.

“A ogni modo, adesso bisogna agire...”

“Che cosa volete fare?”

“È quel che mi chiedo da quando ho riacquistato i sensi. Che cosa posso fare? Non potrei neppure fuggire, adesso. Se è stato Russel a uccidere Valerio, lo ha fatto per obbligarmi a rimanere.”

Ecco. Questa poteva essere una teoria. Il cadavere era stato messo nella sua camera, per comprometterla e impedirle di allontanarsi. Le sembrò chiara e logica e si sentí come rassicurata. A lei piacevano le situazioni chiare e logiche. E, in fondo, se Russel aveva voluto soltanto costringerla a non scappargli un'altra volta... Ma come aveva fatto a introdursi nella casa?

“Che ne dite, O'Lary?”

“Già!” mormorò senza convinzione l'ometto. “Egli può averlo ucciso per questo; ma rimane l'impossibilità in cui lui si trovava di ucciderlo. Avete ve-

duto Anna Sage soltanto oggi?”

“Sì. Deve aver avuto un invito, per entrare, senza di che Marta o Clara l'avrebbero fermata... Come può averlo avuto?”

Le palpebre di “Oremus” palparono e il suo volto s'illuminò.

“Forse, la morte di Valerio spiega questo!”

Cristiana corrugò la fronte.

“Pensate che Valerio m'abbia tradita?”

“Valerio aveva sempre bisogno di denaro... e non poteva certo sopporre che Russel P. Sage paga i suoi conti... a quel modo...” indicò il letto, sogghignando.

Si sentí un passo nel corridoio. Un passo lento, posato, che avanzava sicuro, con la cadenza dell'inesorabile. E tanto piú strano si ripercosse

quel passo nelle orecchie dei due, per quanto il suono di esso era sorto all'improvviso e subito così chiaro, da non sembrare che provenisse dalla scala, ma unicamente e soltanto dal corridoio. Cristiana si immobilizzò. Guardava la porta con gli occhi dilatati. L'attesa si prolungò per qualche secondo, tanto il passo procedeva lento. Finalmente sulla soglia apparve l'onesta e sorridente figura di John Bolton e la sua voce si levò calda e cordiale:

“Sei sola, mia cara Ileana!... Era proprio così che desideravo trovarti...”

Gli occhi terrorizzati della donna guardarono attorno. Era sola, infatti! Prospero O'Lary era semplicemente evaporato.

9.

Marta aprí la porta della direzione e si ritrasse, dopo aver dato un'occhiata nell'interno.

“Madama Firmino è ancora lí...”

De Vincenzi stava rivolgendo un sorriso rassicurante ad Evelina, che coi suoi occhietti piú che mai stupefatti lo fissava di sopra al registro.

Il placido volto, cosí teneramente roseo, della matura grassona aveva ispirato un'immediata fiducia al commissario.

“La signora si trova in questa camera da molto tempo?”

Marta guardò Evelina e poi De Vincenzi.

“Naturalmente!... Alle due la signorina Evelina è sempre in ufficio.”

“Faccio colazione nella casa... alla mensa delle

lavoranti...”

L’umida premura che traspariva da quelle parole convinse sempre piú De Vincenzi che Evelina sarebbe stata l’ideale dei testimoni veritieri... se pure avesse avuto qualcosa da dire. Si avvicinò al suo tavolo.

“Molto lavoro, eh?”

Evelina depose le mani aperte sui fogli a cinque finche che stava riempiendo di cifre e fissò l’intruso con meno benevolenza. Non permetteva, lei, che gli estranei si occupassero dei suoi conti: la contabilità di una ditta è segreta e sacra.

“Voi siete l’amministratrice, signora?”

“Signorina...” mormorò la zitella, abbassando lo sguardo e poi con voce rinfrancata: “Tengo io la contabilità... e anche un poco la cassa... ma l’amministratrice è in realtà la signora O’Brian,

con l'aiuto del signor O'Lary..."

"Capisco..." De Vincenzi si appoggiò familiarmente alla scrivania, evitando di guardare il sacro registro. "E oggi... nel pomeriggio, avete veduto Valerio?"

La domanda inaspettata ebbe la virtù di far impallidire il placido volto di Evelina.

"Valerio?... Che c'entra Valerio con me?..." E si volse verso Marta, come a chiedere il suo intervento.

La direttrice era rimasta presso l'uscio della direzione che teneva ancora aperto. Al muto allarmato appello di Evelina, si strinse nelle spalle con un gesto di rassegnata impotenza.

"Il signore è un commissario di polizia..."

De Vincenzi si scostò dalla scrivania. Nessun bisogno più di conquistarsi le simpatie e la fiducia

di Evelina. Questa si era irrigidita di colpo: un blocco compatto di carne congelata. Un poco le guance le tremavano e il petto le ansava sotto la seta del corpetto troppo stretto.

“Polizia?... Perché la polizia?...” Ebbe un lampo cattivo delle pupille tra la grascia delle palpebre pesanti. “Io l’ho sempre pensato che quel ragazzaccio sarebbe finito male...”

“È finito malissimo, infatti, signorina... Lo hanno semplicemente strangolato...”

Questa volta il colpo fu formidabile. Evelina vacillò e poi si accasciò come un tenero vitello sotto la mazzuola.

“Ma io l’ho veduto... l’ho veduto ed era vivo...” gemette.

“A che ora lo avete veduto, signorina?”

La donna era livida e tremava tutta.

“Un bicchier d’acqua...” implorò con voce pastosa.

Aveva gli occhi sbarrati. Marta accorse. Afferrò De Vincenzi per un braccio.

“Soffre di cuore...”

“Datele l’acqua...”

Marta corse verso la direzione e scomparve attraverso la porta aperta. De Vincenzi aveva afferrato una mano della donna e le picchiava sul dorso, dolcemente ma con frequenza. La donna sembrava rimettersi. Il colorito le tornava al viso e il sudor freddo le era cessato.

“Oh!” sospirò e guardò De Vincenzi con smarrimento. “Che cosa orribile!”

De Vincenzi continuava a battere sulla mano e aveva l’impressione di sculacciare un bimbo.

“Non pensateci adesso, signorina... Ne parleremo piú tardi, pacatamente...” Sentí i passi di Marta che tornava e si allontanò dalla donna.

“Ne parleremo *da soli*...”

Negli occhi di Evelina passò un lampo di spavento. E De Vincenzi ebbe la sicurezza che proprio lei gli sarebbe stata di grande aiuto... se fosse riuscito a farla parlare.

“Datele da bere, signorina... spruzzatele un po' d'acqua in volto... e conducetela alla finestra, che respiri aria pura... Io vado a conversare con madama Firmino...”

Entrò in direzione, prima che Marta avesse potuto rispondergli. Dolores non s'era mossa dalla poltrona e fumava. De Vincenzi vide le gambe color del rame, la faccia unta e anche qualche lembo, per quanto assai breve, del costume da

bagno giallo e nero che sporgeva dalle aperture della vestaglia. Ma soprattutto vide il volto dai tratti acuti, quasi pungenti, e i capelli platinati. Gli occhi di madama Firmino lo avevano afferrato fin dal suo entrare e non lo lasciavano. Era evidente ch'ella sapeva o intuiva chi fosse quel compito signore che avanzava verso di lei ed era altrettanto evidente che si era messa sulla difensiva. Il commissario procedette fra le poltrone e i piccoli tavoli e si inchinò davanti alla ragazza.

“Vengo a parlare con voi di moda e di modelli, madama Firmino... Conosco la vostra competenza in materia...”

Dolores non si fece prendere all'inganno, per quanto quello fosse il più strabiliante preambolo che avesse potuto attendersi.

“Indagate sulla morte di Valerio?”

De Vincenzi fece un gesto con la mano, come per diradare e rendere evanescente quella precisazione.

“Muoversi in un ambiente che non si conosce è assai difficile, signorina... Volete guidarmi, voi?”

Sedette nella poltrona che era di fronte a quella della giovane.

“Vi hanno detto che sono stata io la prima a trovare Cristiana svenuta e Valerio morto sul letto?...” Gettò la sigaretta consumata in una coppa di cristallo che era sul piccolo tavolo e ne prese un'altra dalla scatola di legno di sandalo di cui si era addirittura impossessata. “Avete un fiammifero?... Da quando sono qui, ho dovuto accendere una sigaretta all'altra, perché sono uscita dalla mia camera senza prendere i fiammiferi...” Sorrisse: “E neppure le sigarette, del resto... Queste

che sto fumando sono di Cristiana... Così impare-
rà a farsi trovare in terra svenuta davanti a un ca-
davere...”

De Vincenzi le accese la sigaretta.

“Voi non fumate?”

“Raramente...”

“Il vostro cervello non ha bisogno di stimoli?”

“È dall’osservazione delle cose e delle persone
che mi vengono...” Lo fissò in volto.

“Siete un commissario di polizia?”

“Già...”

“Non vorrei essere l’assassino di Valerio. Un
commissario di polizia che osserva cose e perso-
ne è assai pericoloso,” decretò e, raccolti i lem-
bi della vestaglia attorno alle gambe, si mise le
mani sulle ginocchia e protese il volto verso di lui.

“Interrogatemi. Sono pronta.”

De Vincenzi sorrise di nuovo. Per quanto pronta, madama Firmino dovette riconoscere dentro di sé che da ogni movimento di quell'uomo, dall'espressione del suo volto, da quel suo sorriso rassicurante, si sprigionava un senso di tranquilla indifferenza, quasi egli non desse alcuna importanza né al morto né a colui che lo aveva ucciso. E per quanto si dicesse che quell'atteggiamento era un tranello, si sentí disposta a caderci.

“Conoscevatene bene Valerio?”

“Bene, che vuol dire? È da un anno che sono con Cristiana O'Brian e da un anno conosco Valerio. Lo vedevo un paio di volte al giorno e forse piú... Assai di rado gli parlavo e lui, dopo i primi tempi, quando ebbe perduto ogni illusione circa

la possibilità che io gli permettessi di farmi la corte, non si rivolgeva a me se non proprio costretto-
vi dalla necessità... Se questo voi lo chiamate co-
noscer bene!... Non c'era dimestichezza fra noi...
non c'era neppure alcuna affinità... un altro pia-
no... un'altra classe..."

"Perché la signora O'Brian lo teneva?"

"Con tutta probabilità perché le era utile."

"In qual modo?"

"Ma nell'unico modo possibile: servendola. Cri-
stiana lo aveva incontrato a Napoli... era già
grande, ma sempre un ragazzo della strada... Lo
condusse con sé... Valerio aveva una certa intelli-
genza e senza dubbio molta furberia... Si attaccò
a lei e non si fece sfuggire alcuna possibilità che
gli si offriva..."

"Quali erano i suoi rapporti col personale?"

“Vedete, commissario, il personale... come voi lo chiamate... di questa Casa è tutto femminile... Di uomini non c'è che mister O'Lary e Federico, il custode... Per cui i rapporti che mi chiedete potete immaginarli da voi. Valerio era un piccolo dongiovanni da strapazzo. E poiché possedeva indubbi doni fisici... aveva fortuna...”

“Potrebbe averlo ucciso una donna?”

“E perché non potrebbe averlo ucciso una donna?... *Ma nella camera di Cristiana?*”

Appunto questo era il problema. Il luogo dove il cadavere era stato trovato, con la complicazione dell'orchidea. Tanto più oscuro, tale problema, per quanto appariva fondata la presunzione che Valerio fosse stato ucciso altrove di dove lo avevano deposto dopo morto.

“Parlatemi della signora O'Brian, signorina...”

“E perché non mi dite: parlatemi dell’ultima regina della Cambogia? Che cosa volete che ne sappia io di Cristiana?... È la proprietaria di questa Casa di Mode, è sola... almeno apparentemente... è sempre molto cortese con me e con tutte... lo disegno figurini... invento fogge di vestiti... studio colori... soppeso stoffe... Ho troppo lavoro, sapete?, perché possa occuparmi di quel che non mi riguarda... Cristiana è rumena... almeno credo che sia di origine rumena... Viene dall’America e ho sentito dire che da due anni si trova a Milano... Sembra sia vedova e a ogni modo è questo che lei afferma... e lo afferma anche Prospero O’Lary, che è venuto dall’America con lei... Ha denaro, forse molto, e questa ditta è la prima di Milano... Se andate di là, nelle sale, trovate i più bei nomi dell’aristocrazia e del censo... Un abito che esce di qui non costa mai meno di qualche

migliaio di lire...” Gettò la sigaretta, fece per prenderne un'altra, ma si trattenne. “Fumo troppo!... Troppi stimoli. Sono essi che mi fanno parlare eccessivamente.”

“Oh! Voi mi avete detto abbastanza, madama Firmino... assolutamente abbastanza, per quanto non mi abbiate parlato dei vostri disegni... La signora Cristiana è disegnatrice anch'essa?”

Dolores sorrise. Sapeva anche troppo bene quanto poco fosse disegnatrice Cristiana e quale dichiarato cattivo gusto avesse in fatto di abiti.

“Due soli colori, caro commissario e una sola foglia!... Il rosso pomodoro e il celeste 'prima comunione'... E, da quando a Parigi le capitò di vedere un quadro di Fragonard, non concepisce che gonne assai ampie, maniche lunghe, corsetti scollatissimi e al di sopra una sciarpa di velo...”

“Un po' fuori moda, nevero?”

“Oh no... È una moda che si potrebbe ancora lanciare, a patto di rinnovarla e di rinnovarsi... Cristiana, invece, per quel che riguarda gli abiti delle altre, è statica!”

“Ma almeno avrà una certa competenza per quel che riguarda la confezione?”

“Domandatelo a Marta... Ha dovuto pregarla di non metter piede nei laboratori...”

“Capisco!... Ella pratica la moda come un'industria. Ha il senso degli affari.”

Il sorriso di madama Firmino fu un vero capolavoro di malignità.

“Oh! Per questo, il senso degli affari non le manca...”

De Vincenzi si alzò.

“A che ora avete veduto Valerio oggi, per l’ultima volta?”

“Credo di non averlo veduto affatto... Ma l’ho udito. Ho udito quel suo fastidioso zufolare, che lo precedeva quasi sempre quando passava per il corridoio della mia camera...”

“A che ora?”

“Oh! Dio, commissario... non ho guardato l’orologio. Ma saranno state certo le due e mezzo passate, perché alle due e mezzo io sono salita nella mia camera per dedicarmi alla cura della mia persona...”

E Cristiana aveva scoperto il cadavere poco prima delle quattro. De Vincenzi vide un foglio di carta bianco sopra il tavolo di palissandro. Lo prese e lo porse a madama Firmino con la matita d’oro che s’era tolta dal taschino del panciotto.

“Posso chiedervi di fare un disegno per me?”

Lo guardò stupita.

“Il disegno di un abito?”

“Non chiedo tanto!... Mi basta che mi facciate la pianta del terzo piano di questa casa...”

“Ah!”

Esitò, poi scrollò le spalle e, messo il foglio sopra il piccolo tavolo, lo coprì rapidamente prima di linee, poi di parole.

“Avreste potuto farvi fare questa pianta da chiunque... Tanto è valso, quindi, che ve l'abbia fatta io.”

De Vincenzi osservò il foglio.

“Vi ringrazio di avere anche scritto sopra ogni ambiente l'indicazione del suo ufficio... È perfettamente chiara... Tranne quest'ultima camera...”

E le indicò un rettangolino, alla fine del corridoio, presso la scala.

“Oh! Quella... è la stanza che noi chiamiamo il ‘museo degli orrori’... Sono stata io a battezzarla così. È in quel locale che si conservano i manichini di tutte le nostre clienti abituali.”

“Perdonatemi, madama Firmino, ma non capisco...”

“Ecco! Per poter lavorare con piú sicurezza e senza disturbare le clienti con troppe prove, quando una signora si serve costantemente da noi, Marta ordina un manichino sulle sue misure... un perfetto duplicato insomma, del suo corpo in legno e crine... Potete immaginare, commissario, quali orrori si conservano in quella stanza.”

10.

“Sorpresa?”

“Sapevo che ti avrei riveduto assai presto.”

“Intuizione?”

“Anna ti ha preceduto!”

“Deduzione, allora.”

Seguí un silenzio.

L'uomo si tolse gli occhiali.

“Non ho mai compreso perché gli occhiali, specialmente se cerchiati d'oro, contribuiscano a conferire un'aria di rispettabilità a una persona...”

Cristiana era adesso completamente padrona di sé.

“Anche laggiú ti eri illuso di avere un'apparenza perfettamente rispettabile... Non ci sono caduta che io!”

Russel P. Sage sorrise con amarezza.

“E, invece, i G-Men mi stavano alle calcagna!...

Oh! ma qui è un'altra cosa... Qui sono John Bolton, ricco industriale di Chicago, e non ho alcuna intenzione di svaligiare banche... Sto maturando il progetto di fondare una fabbrica di giocattoli...”

“Come a Portland...”

Egli l'interruppe con un gesto della mano.

“Zitta... L'Ultra Products Company è morta... Non fabbricherò piú piccoli animali e soldatini di piombo... Altro clima, altri gusti... Sogno certe graziose automobiline che saranno capolavori... Renderò felici i bimbi di questo paese, producendone in serie... Il mercato sarà invaso dalle automobili Bolton...”

Cristiana s'irrigidí.

“Che cosa vuoi da me?”

“Oh! nulla che tu non possa darmi. Voglio il tuo amore.”

La donna rise. Un riso metallico, vibrante, che faceva male a udirlo.

“Tu hai ucciso in me ogni possibilità d’amare, Russel!”

“Non mi nascondo le colpe che ho verso di te, Ileana. Non dovevo farmi prendere.”

“Credi che sia soltanto questa la tua colpa?”

“Certo! Non avevo il diritto di trascinarti nella mia rovina e tu hai avuto ragione di fuggire a tempo. La tua perspicacia è stata grande a ritenere che l’assalto alla Caledonia National Bank di Danville sarebbe stato la mia ultima impresa e che io sarei comparso davanti alla Corte di Rutland...”

La sua voce si fece di colpo sorda, le parole martellarono: “Ma non dovevi dubitare di me, Ileana!

Ti avevo dato troppo, perché tu dubitassi.” Si era eccitato. “Ah! no... non dovevi credere che io sarei morto nella prigione di Alcatraz!... Non dovevi sperare di non rivedermi mai piú!”

Le labbra della donna si contrassero.

“Piú nulla da fare!... Piú nulla da fare per te, Russel Sage!... Non potrai riprendermi... anche se sotto quella coltre c'è un cadavere!...”

Russel seguí lo sguardo di lei e vide il letto scomposto, i piedi del morto che uscivano di sotto al damasco.

“Per questo è venuta la polizia? E io che sono salito qui su per aiutarti!...”

La guardò. Il volto gli si era fatto cupo e una vena gli pulsava turgida sulla fronte, presso alla voglia di vino rosso. La scrutava. Prese a battersi le dita della destra sul pugno chiuso dell'altra mano. Il

suo lavoro di riflessione appariva intenso. A un tratto si scosse.

“Un tranello, eh?”

La guardò ancora; ma questa volta con ammirazione.

“Sei di una bella forza!... Non ho saputo apprezzarti...” Si rimise gli occhiali. “Non ho alcun timore che tu dica ai poliziotti chi è realmente John Bolton... Sarebbe troppo pericoloso per te e ad ogni modo non lo sarebbe affatto per me. Uscirò da questa casa tranquillamente, Ileana... Ma ci rivedremo...”

Raggiunse la porta, retrocedendo a piccoli passi senza voltarsi, guardandola fissamente. Di colpo fece un balzo nel corridoio. Si diresse con sicurezza alla scala di servizio e vi si gettò rapidissimo e leggero, sicché discese fino al primo piano

senza che il rumore dei suoi passi si udisse. Poco dopo rientrava nel salone, mentre l'altoparlante annunciava il trentasettesimo vestito della collezione di Cristiana O'Brian. La donna rimaneva immobile, fissando l'uscio per il quale Russel era scomparso. Quella fuga improvvisa l'aveva sorpresa. Si era preparata a resistergli, a combattere... e tutto era finito prima ancora di cominciare. Eppure la fuga di lui era logica, un autentico primato di riflessione rapida. Rimanere in quella stanza, col pericolo di esservi sorpreso dai poliziotti, voleva dire confessare d'esser lui l'assassino di Valerio. Ma chi aveva portato il cadavere sul suo letto? Come aveva fatto Russel a conoscere l'ubicazione della sua camera e giungervi senza farsi vedere da nessuno? Poteva ammettere che non era quella la prima volta che ci veniva? Le idee le si confondevano. Aveva l'impres-

sione che da tre ore tutti gli avvenimenti attorno a lei stessero prendendo corpo, si amalgamassero, si fondessero in un unico enorme proiettile che attraversava lo spazio come un fulmine e che sarebbe *inevitabilmente* precipitato contro di lei, scoppiando appena a terra con fragore formidabile, un fragore e una rovina che l'avrebbero sepolta. Un leggero scricchiolio la fece sussultare. Si volse di scatto verso la parete dov'erano l'armadio e il caminetto, ch  il rumore le era sembrato provenire da quella parte. Gli sportelli dell'armadio apparivano socchiusi. Era stata lei a lasciarli cos ? Non ebbe il tempo di risponderci. L'armadio si apr  e Prospero O'Lary apparve.

“Stavate l  dentro, voi!...”

L'ometto scavalc  l'asse inferiore, usc  completamente dal rifugio. Respir  e si aggiust  la redin-

gote attorno alla vita.

“Perché è andato via così presto?”

“Ha veduto il cadavere...”

“Oremus” sembrò perplesso.

“Naturale!...” borbottò; poi a voce più chiara:

“Non è stato lui a uccidere Valerio.”

“A ogni modo, è questo che ha voluto farmi credere. Come ha fatto a trovare la mia camera?”

“Dimenticate che Russel sapeva svaligiare una banca di pieno giorno...” Si avviò alla porta. “Bisogna che ritorni dabbasso... E fareste bene a venir giù anche voi... Questa camera tra poco sarà invasa dalla polizia. Il modo di fare di quel commissario non mi dà alcuna tranquillità... e quel cadavere me ne procura ancora meno...”

Cristiana lo guardò andar via. Ne udí i passi nel

corridoio, fino alla porta dell'ascensore che si aprì e si richiuse col suo scatto caratteristico. No. Lei non sarebbe discesa. Guardò l'orchidea. Poi il caminetto e l'armadio. Come era stato pronto Prospero O'Lary a trovare quel nascondiglio.

“Mi permettete di entrare, signora?”

Il sussulto del corpo di Cristiana fu un vero balzo di pantera sorpresa.

“Ah! siete voi, commissario? Mi avete fatto paura... Entrate, entrate pure, naturalmente.” De Vincenzi entrò accompagnato da un agente. Un altro se ne vedeva nel corridoio, intento a guardare curiosamente una delle otto erme.

“Fin quando il giudice istruttore non sia venuto e non abbia dato il nulla osta per il trasporto del cadavere, dovrò far piantonare questa camera... Poiché certamente tutto il necessario sarà fatto

prima di sera, voi potreste andarvene provvisoriamente nel vostro studio, signora...”

Un sorriso increspò le labbra di Cristiana.

“Mi sono chiesta, infatti, come mai voi non aveste ancora perquisito questa camera!...”

“Potete credere che mi sarebbe stato utile farlo? Raramente gli oggetti parlano... almeno nel senso che intendono i piú, quando si tratta di una inchiesta criminale. Io non corro mai dietro alle tracce e agli indizi materiali... Ed è per questo che tanto spesso sbaglio!...” aggiunse, sorridendole con cordialità.

Cristiana si guardò in giro.

“Vi prego soltanto di non produrre un troppo grande disordine... La mia cameriera non ve ne sarebbe grata...”

“Mi contenterò invece di parlare alla vostra came-

riera, signora... Volete farla salire, se si trova qui?”

“Ma certo che si trova qui, commissario!... Le camere di servizio e la cucina sono al secondo piano. Passando, l'avvertirò.”

Fece per uscire, mentre l'agente si ritraeva al suo passaggio, ma sulla soglia si fermò.

“Quali misure prendete qui in Italia, contro le persone sospette, commissario?”

“Nessuna o quasi nessuna, signora O'Brian... Ci contentiamo di attendere che i nostri sospetti si palesino fondati...”

“Uhm!... Quindi non mi farete neppure sorvegliare?”

“Perché pensate d'essere sospetta?”

“Perché... vedete... soltanto io potevo avere inte-

resse a uccidere Valerio. Quel ragazzo cominciava a divenire ingombrante.”

“Oh! se tutte le persone che hanno qualche interesse a uccidere, uccidessero realmente, la terra sarebbe cosparsa di cadaveri!... Talvolta il vero assassino non fa che favorire i desideri di un altro... o di molti altri, signora... E in quanto al farvi sorvegliare, non mi sembra necessario. In nessun caso vi sarebbe possibile uscire da questa casa...”

La donna gli diede un'ultima occhiata.

“Non avrei mai creduto che i poliziotti in Italia avessero una tale... originalità di metodi.”

“Vi sembra proprio originale il mio metodo?”

“Mi sembra soprattutto pericoloso. Arrivederci, commissario!”

“Non ne dubitate, signora!” le disse De Vincenzi

senza ironia e indicò una poltrona all'agente.

“Siedi, tu...”

L'uomo sedette. Era grassottello, pulitino e giovane. Si era sollevato le falde del cappotto prima di sedere. “È questo il luogo del delitto, dottore?”

De Vincenzi aveva cominciato a guardarsi attorno. La sua attenzione si era fissata all'armadio.

“Chiamalo il luogo del delitto, se vuoi.”

“Non vedo il cadavere, dottore.”

“Se ti volti, lo tocchi. Ti ci sei seduto davanti.”

L'agente si volse. Vide il rigonfio del corpo sotto la coperta. Un poco arrossí e si alzò di colpo. Fece un sorriso goffo a De Vincenzi che l'osservava benevolmente, poi si allontanò dal letto e andò a sedersi sulla poltrona piú lontana, accanto alla porta.

“Hai paura dei morti?”

“Mi fanno una certa impressione, cavaliere!”

“E a me fanno sempre una certa impressione i vivi, invece!... Te ne accorgerai col tempo.” Aprì l’armadio e ne osservò l’interno per qualche minuto. “Vedi, per esempio. Dentro quest’armadio c’è stato un vivo... che non si è affatto preoccupato di rimettere in ordine i vestiti...”

11.

Nell'armadio di Cristiana O'Brian, De Vincenzi trovò solo molti abiti e indumenti femminili d'ogni specie. Vide la tavola sporgente per qualche decimetro dal muro di fondo e pensò logicamente ch'essa avesse ufficio di mensola; ma era vuota. Le tracce della permanenza e del passaggio di "Oremus" fra quei vestiti erano invece manifeste. Ma De Vincenzi non poté dedurne se non quanto aveva detto: una persona si era celata in quell'armadio e lui ignorava chi fosse tale persona. Suppose ch'essa potesse essere l'assassino e quasi immediatamente scartò l'ipotesi poiché essa non si accordava con la sua convinzione del delitto compiuto fuori da quella stanza. Non era ammissibile che l'assassino, dopo aver depresso il cadavere sul letto, si fosse attardato nella came-

ra e avesse trovato comodo nascondersi dentro l'armadio. Lo avrebbe potuto fare se sorpreso dal rumore dei passi di qualcuno che si avvicinava – quelli di Cristiana per esempio – ma in tal caso avrebbe dovuto trovarsi ancora fra quei vestiti, dato che la stanza era stata sempre piena di gente. Sempre? E il tempo in cui Cristiana aveva giaciuto svenuta in terra, sola? De Vincenzi alzò le spalle. La questione era di quelle che non si risolvevano col ragionamento e che, anche risolta, non poteva essergli di alcun aiuto. Il fatto che qualcuno si fosse nascosto in quell'armadio aveva importanza in se stesso, come elemento caratterizzante... E lui aveva appunto bisogno di raccogliere la maggior quantità possibile di tali elementi, per poter ricostruire il quadro di quel delitto. Un altro di essi era indubbiamente l'orchidea. Quale ragione avrebbe avuta Cristiana

O'Brian ad affermare *che il fiore non c'era prima del cadavere* e che lei se lo era trovato davanti agli occhi quando aveva fatto la macabra scoperta, se questa non fosse stata la verità? Sospirò. Come discernere il vero dal falso nelle affermazioni di una donna e come rintracciare la ragione delle sue azioni e delle sue parole? Il centro focale di tutta la storia era certamente Cristiana...

“Non ti muovere di lí...”

L'agente, che lo aveva seguito in tutti i suoi movimenti per la stanza, annuí vigorosamente col capo.

“Sì, dottore.”

“E non preoccuparti del cadavere. I morti sono innocui.”

“Lo spero, dottore!”

De Vincenzi sorrise e girò il saliscendi della porta

che si trovava fra l'armadio e il caminetto. Era il gabinetto da bagno. Un vasto ambiente con le pareti coperte di maiolica azzurrata, scintillante di nichelature e di porcellane. Un forte odore di creme, d'acqua di colonia e di lavanda aleggiava lí dentro e lo avvolse caldo e acre, quasi dolcigno. Egli si ripeté una riflessione già fatta altre volte: il gusto e l'odorato sono due sensi che operano in simpatia, sicché ci sono odori che feriscono il palato non meno delle nari. E la riflessione non gli diminuí il fastidio prodottogli da quell'aria pesante e umida. Ma subito un terzo senso entrò in gioco in lui ed assorbí ogni sua attenzione. Aveva veduto qualcosa che lo interessava e lo indusse a traversare la stanza da bagno e ad avvicinarsi a un'altra porta di fronte a quella per la quale era entrato. Una porta bianca, laccata, con la maniglia e un piccolo catenaccio lucenti. Si chinò a

osservare il catenaccio, che era costituito da un breve cilindro d'acciaio nichelato scorrente dentro anelli fissati a due placche di metallo avvitate ai battenti di legno e combacianti. Per aprire la porta – e i battenti giravano verso il bagno – occorreva che il catenaccio non fosse messo. Orbene quell'aggeggino pretenzioso dimostrava adesso tutta la sua impotenza ad adempiere al proprio ufficio, pendendo miserevolmente inutile da uno dei battenti, non piú unito al legno che da qualche vite ormai allentata e spannata. Una delle due placche – quella con gli anelli – giaceva in terra davanti alla porta. Con tutta evidenza qualcuno era entrato da quella porta, forzandola e facendone saltare il catenaccio. De Vincenzi abbassò il saliscendi e tirò a sé il battente. La stanza che gli si presentò era proprio quella ch'egli cercava e che aveva desiderato di visitare dal

momento in cui madama Firmino gli aveva disegnato la pianta del terzo piano, indicandogli quel locale come il “museo degli orrori.” L’ambiente era vasto e rettangolare. Illuminato da due finestre, rivelava subito il suo strano e grottesco contenuto. Allineati lungo le pareti, s’inseguivano i *corpi* delle clienti di Cristiana O’Brian. Ogni manichino, ricoperto di tela grigia, recava appeso sul petto un cartoncino con un nome e poggiava sopra un piede di legno a tre pioli. Ve n’erano di tutte le specie. Grandi, piccoli, sottili, rigonfi, con petti protuberanti, con spalle disuguali, con ventri a palla. Un’esposizione anatomica da fare inorridire. E tutti quei corpi, uniformemente grigi e nudi, mancavano della testa. La stanza, oltre alla porta comunicante col bagno di Cristiana, ne aveva un’altra che dava sul corridoio e che doveva essere quella abitualmente adoperata per ac-

cedervi. De Vincenzi cominciò a muoversi lentamente fra quei corpi decapitati. Si affrettò. Quella sua rassegna gli sembrava macabra. Era giunto al termine della parete piú lunga, quando uno dei manichini rovesciato a terra lo obbligò a fermarsi. Era l'unico della fila che si trovasse in tale posizione ed evidentemente doveva esser stato urtato e fatto cadere di proposito o per inavvertenza. Notò allora che anche gli altri due che lo fiancheggiavano erano spostati e uno di essi poggiava contro il muro e aveva sollevati da terra due dei suoi tre sostegni. In quel punto si era prodotto un urto, vi era stato come un passaggio violento – qualcuno che fuggisse e avesse inciampato, cadendo addosso ai manichini – oppure addirittura una lotta.

La lotta di Valerio contro il suo aggressore? Il giovane era stato strangolato lí dentro; sorpreso for-

se alle spalle, afferrato dal di dietro alla gola, gettato e sbattuto prima contro il manichino, che si era naturalmente rovesciato, e poi contro il muro? De Vincenzi osservò in terra, attorno a sé, e vide un oggettino che brillava. Si chinò a raccogliarlo. Era una medaglietta d'oro. Da un lato recava incise le parole: *Cinodromo di San Siro* e dall'altra una data: *8 febbraio 1938 – XVI E. F.* L'anellino destinato a tenerla appesa era aperto e contorto. Si mise la medaglia in tasca e uscì in fretta dal "museo degli orrori." Gli sarebbe stato facile sapere se quell'oggetto aveva appartenuto a Valerio e farsi quindi una convinzione definitiva; ma fin da allora egli aveva la sicurezza che il delitto era stato commesso in quella stanza e che soltanto in un secondo tempo il cadavere era stato trasportato nella camera di Cristiana, da qualcuno che aveva dovuto forzare i battenti e far sal-

tare il catenaccio per penetrare nella stanza da bagno. E questo qualcuno non poteva non appartenere alla casa, ch  la sua conoscenza dei luoghi oltre che dei movimenti delle persone era troppo grande e sicura. Quando fu nel bagno ud  la voce dell'agente.

“Attendete. Il commissario torner ...”

12.

Era la cameriera di Cristiana. Il volto incipriato, il corpo snello e pur muscoloso nell'abito corto di rigatino azzurro, sotto la cuffia di merletto la zazzaretta bionda. Teneva le mani nelle tasche del grembiolino bianco e non sembrava per nulla turbata.

“Siete la cameriera della signora O'Brian?”

“Verna Campbell...”

Una voce dura, tutta di testa. Aveva lanciato il nome come una sfida e fissava sfrontatamente De Vincenzi.

“La signora vi ha condotta con sé dall'America?”

“Sì.”

E due: l'altro era Prospero O'Lary.

“Vattene nel corridoio...”

L'agente raggiunse il compagno che ormai aveva contemplato quattro erme e stava ammirando la quinta.

“Sedete, signorina Campbell...”

La ragazza diede appena un'occhiata attorno a sé, prima di sedere. Aveva evitato di guardare il letto e De Vincenzi ebbe la sicurezza che conosceva o intuiva la presenza del cadavere. Assunse un'aria di cordiale bonomia.

“Faticoso il servizio con la signora O'Brian, signorina Campbell?”

“Se il *far niente* è una fatica, il mio servizio è certo il piú faticoso...”

De Vincenzi, seguendo il suo metodo di adoperare quando gli era possibile la lingua delle persone alle quali voleva ispirare confidenza, le aveva parlato in inglese e la Campbell aveva detto

far niente in italiano. Ma il tono della sua voce rimaneva corrucciato, quasi indolente, tutto inflessioni ascendenti.

“Per questo l’avete seguita dall’America in Italia?”

“L’ho seguita perché ho bisogno di guadagnare.”

“Eravate la sua cameriera anche laggiú?”

“No. La signora Sage mi ha presa a Miami, togliendomi dall’albergo dove facevo la stagione... Poiché mi offrí uno stipendio doppio, accettai di seguirla in Europa.”

“Sage?”

“Era il nome della signora o per lo meno quello di suo marito.”

“Morto?”

“Non credo.”

Un fugace sorriso ironico. E gli occhi della ragaz-

za si fecero beffardi. Sage? De Vincenzi ebbe l'impressione di aver udito altre volte quel nome. Piú che udito, letto. Ecco, egli doveva averlo letto in un libro o in qualche giornale.

“Divorzio?”

“Se volete.”

“Che cosa faceva il signor Sage?”

“Svaligiava banche. Godeva di una vera celebrità in questo mestiere. Soltanto, nessuno lo conobbe col suo vero nome, quello di Sage, se non quando comparve davanti alla Corte di Rutland... Fino allora egli si era contentato di diventar celebre col nome di Moran...”

Edward Moran, il compagno di Mitragliatrice Kelly, di Baby Face Nelson, di John Dillinger... Il gangster fantasma... Colui che aveva fatto il colpo di un milione di dollari alla banca di Lincoln...

Ma sicuro. Adesso De Vincenzi ricordava perfettamente. E non perché avesse l'abitudine di seguire le cronache criminali d'America, ma perché gli era capitato fra le mani un libro assai interessante, *Persons in Hiding*, scritto dal Capo dei G-Men, Edgard Hoover. Fece un gesto di indifferenza.

“Nulla di piú naturale che la moglie di un tal bandito abbia voluto divorziare e abbia ripreso il proprio nome...”

“Chi vi ha detto il contrario? E se voi siete sicuro che O'Brian è il suo nome...”

Stringeva le labbra con dispetto. Non amava la sua padrona, Verna Campbell.

“Dunque, veniste direttamente in Italia?”

“Sì. Sbarcammo a Napoli... Ma da Napoli, dopo pochi giorni, filammo a Parigi... e da Parigi a Lon-

dra... Due mesi di Londra e poi di nuovo a Parigi... Credevamo di essere giunti alla meta stabile, finalmente, ch  stavamo gi  da tre mesi nella capitale francese, quando improvvisamente la signora ci fece partire in aeroplano per Venezia...   soltanto da due anni che siamo a Milano...”

“Naturale anche questo. La signora O’Brian cercava il luogo pi  adatto per fondare una Casa di Mode... Non vi sembra?”

Il sorriso di De Vincenzi era di una ingenuit  da collegiale. Aveva scoperto il punto debole della donna e cercava di pungerla, per farla parlare. Il gioco gli riusc .

“Oh! precisamente. Era appunto una Casa di Mode che lei sognava di creare!... Una Casa di Mode con molti ricchi clienti uomini a cui rendere servigi...”

“Clienti uomini?... Siete sicura di non sbagliarvi, signorina Campbell?... In basso, le sale sono piene di signore...”

Lo guardò con commiserazione. Un poliziotto così ineffabilmente ottuso non lo aveva mai conosciuto, neppure in sogno.

“Infatti, posso sbagliare.”

Il tono condiscendente diceva: a che scopo guastar la digestione di un uomo capace di tanta buona fede? Ma aveva volto il capo verso il telefono, che si trovava sopra un piccolo tavolo accanto al letto, e De Vincenzi seguì il suo sguardo. C’era l’apparecchio telefonico, su quel tavolo, e c’era una piccola agenda rilegata in pelle verde.

“Volete dare un’occhiata qui sotto, signorina Campbell?”

Si alzò e si diresse al letto. La ragazza lo guardò

fare con indifferenza. Egli sollevò il lembo ripiegato della coltre e scoprì il cadavere. Verna Campbell si fece livida. Ma non lo spavento o il turbamento operavano in lei. Piuttosto una collera sorda e ruggente, un odio infiammato.

“Lo conoscete?”

“Non lo conosco piú. Starà finalmente all’inferno, adesso!”

De Vincenzi ricoprì la salma. Era un sentimentale, in fondo, e aveva istintivo il rispetto dei morti, per canaglie che fossero stati da vivi. Le parole così gelidamente spietate della ragazza lo avevano ferito.

“Dove vi trovavate oggi fra le due e le quattro, signorina Campbell?” chiese con voce dura.

“Nella mia camera.”

“E la vostra camera dove si trova?”

“Prima del laboratorio, al secondo piano.”

“Vicino alla scala di servizio?”

“Come fate a saperlo?”

“Non lo so, ve lo chiedo.”

“Precisamente. Ma se pensate che possa essere stata io ad uccidere quel... quell'uomo, prendete un grosso granchio. Da tempo evitavo di farsi vedere da me, lui.”

“Ripareremo di questo, signorina...”

L'accompagnò alla porta. Verna Campbell si allontanò rapidamente e sparì per la scala di servizio. De Vincenzi sospirò. Si sentiva di pessimo umore. L'atmosfera gli si faceva attorno sempre più pesante, carica di elettricità, percossa da brividi premonitori. Lui si conosceva un tale stato d'animo e ne aveva terrore. Era sempre foriero di catastrofi, quasi il presentimento avesse una rea-

le forza operante. Ritornò accanto al letto e fissò il piccolo libriccino verde. Aveva quasi paura a toccarlo. Vincendo la repugnanza, lo prese e lo sfogliò. Era una rubrica. Le pagine, divise secondo l'alfabeto, non contenevano che pochi nomi e numeri. Lesse qualcuno di quei nomi, richiuse il libriccino e se lo mise in tasca. Gli appariva più che mai importante e urgente, adesso, di avere un colloquio con la grassa Evelina. Un colloquio tranquillo, da solo a sola, senza interruzioni e soprattutto senza attacchi cardiaci... Nel corridoio, ordinò ai due agenti:

“Non vi muovete di qui. Nessuno deve entrare in quella camera, tranne il giudice istruttore.”

13.

Alle diciotto e mezzo, i saloni di Cristiana O'Brian apparivano deserti. La sfilata delle indossatrici era cessata alle diciotto, quando ancora neppure la metà dei modelli aveva fatto la sua apparizione. De Vincenzi aveva pregato Marta di interromperla prima del fissato. Lui non avrebbe dato alcun disturbo alle signore intervenute, ch  non gli sembrava necessario interrogarle; ma di aver le mani libere aveva bisogno. E, del resto, tra poco sarebbe giunto il giudice istruttore e subito dopo gli uomini dell'Obitorio con la lettiga. Marta e Clara avevano assistito sorridenti e ossequiose all'esodo delle clienti. Per i due Bolton Clara aveva avuto un sorriso e un inchino speciale e, nell'accompagnarli fino a met  della sala d'ingresso, aveva detto loro:

“Confidiamo che vostra sorella voglia onorarci di altre sue visite, mister Bolton...”

“Non dubitate, signorina. Mia sorella ha molto ammirato i vostri modelli.” Nell’ascensore sorrideva ancora con compiacenza e, senza quasi muovere le labbra, aveva detto ad Anna: “La partita minaccia d’esser dura... L’ho veduta e le ho parlato...”

E Anna Sage, impassibile, gli aveva risposto:

“Non vedo l’utilità per te di giocare una simile partita... Ricordati che a Miami ti sei perduto per aver voluto offrire un pranzo ai tuoi parenti in occasione del 4 luglio...”

“Un pranzo memorabile fu quello!”

E Federico si era visto mettere nella mano altre dieci lire dal piú straordinario visitatore che la Casa di Mode O’Brian avesse mai avuto.

Adesso, De Vincenzi si aggirava nei saloni vuoti. Aveva bisogno di coordinare le idee. Nessuna possibilità ancora di fare il punto... Gli elementi raccolti erano molti, ma non connettevano, non si completavano... Mentre contemplava in un piccolo armadio a cristalli una raccolta di fioriti gioielli di similoro e di strass, si mise a contarli. L'orchidea era uno di quegli elementi e forse il piú segreto, quello che alla fine gli avrebbe mostrato uno sbocco impreveduto e imprevedibile. Subito dopo veniva l'ineffabile e fredda Verna Campbell, che aveva tenuto a dargli informazioni sconvolgenti, mettendolo alle prese con una storia di gangster. Aveva fatto di piú quella ragazza: gli aveva rivelato l'importanza della rubrica verde che adesso si trovava in una delle sue tasche. La crisi improvvisa dalla quale era stata presa Evelina era un altro di quegli elementi. Poi c'era il

trasporto del cadavere sul letto di Cristiana... E l'enumerazione poteva non essere completa.

Con tutto questo, non un fatto preciso, non un indizio che indicasse il principio d'una traccia. Tutto era torbido, fuori luce. Perché Cristiana O'Brian aveva sentito il bisogno di creare una Casa di Mode, lei che non era mai stata sarta e che della sarta non aveva le attitudini? Certo, il fatto in se stesso non avrebbe destato in alcuno la meraviglia, se Valerio non fosse stato strangolato: ma quel delitto e la messa in scena di esso gettavano una luce sinistra sull'attività della donna. Per di piú, l'assassinio di Valerio non si accordava con tutto il resto. Se era un prodotto dell'ambiente esso appariva sproporzionato alla preparazione. *Non era quello il delitto che doveva accadere.* E De Vincenzi si sorprese a pensare quale sarebbe stato *il vero delitto e quando sarebbe*

accaduto...

I saloni erano rimasti illuminati, mentre dalle finestre veniva ancora il chiarore del giorno. Il corridoio appariva deserto; ma egli sentiva il brusio che facevano le indossatrici nella loro stanza per quanto a sorvegliarle ci fosse Clara. Cristiana O'Brian si era chiusa nella direzione con O'Lary, e Marta stava con le lavoranti, a cui De Vincenzi non aveva permesso di andarsene. Evelina infine doveva trovarsi nel suo ufficio ad attendere con trepidazione che lui la interrogasse. Pensò alla quantità disperatamente grande di persone che doveva ancora interrogare. Tutte quelle donne gli avrebbero parlato di Valerio. Che cosa potevano dirgli che valesse a metterlo sulle tracce dell'assassino? Probabilmente, nulla. Ma per contro gli avrebbero rivelato ancora e sempre altri aspetti dell'ucciso, tali da non farlo rimpiange-

re... Trasse dal taschino la medaglia trovata in terra. Aveva appartenuto proprio a Valerio quella medaglia? Non si era dato neppure la pena di verificare se il morto avesse addosso una catena da cui potesse essersi staccata, tanto era sicuro che gli apparteneva... Varcò lentamente la porta della terza sala, l'ultima dalla parte dell'ascensore interno, e si avviò verso la direzione. Voci provenienti di dietro all'uscio chiuso delle indossatrici lo fecero fermare.

“Sei sciocca a piangerlo!... Si curava di te come del nodo della sua cravatta!... Gli piacevi, ma in quanto a volerti bene, ti sei illusa come mi sono illusa io e tutte le altre...”

“Taci, Irma! ... Non vedi che Gioia soffre!... È un momento e poi le passerà... In fondo, è stato qui poco prima che lo uccidessero... e le ha

parlato...”

“Scommetto che a fargli la festa è stata l'americana... Lei non si era rassegnata...”

“E adesso?... Hai visto che ci sono poliziotti da per tutto?... Chiuderanno la baracca e ci manderanno a spasso...”

“Oh! io me ne infischio... Fercioni mi sta appresso da un pezzo... Non ho che da andare da lui, perché mi prenda...”

De Vincenzi riprese a camminare per il corridoio. Poteva essere un delitto di gelosia, quello? Sí, sarebbe stato possibile ammetterlo, se il cadavere non fosse stato trasportato sul letto di Cristiana... ché una donna raramente trova la forza per compiere un macabro sforzo di quel genere, neppure se vuole vendicarsi di una rivale... E Cristiana, poi, poteva esser stata la rivale della propria

cameriera, di una indossatrice o di un'operaia?
Tutto molto semplice, se le cose fossero andate
cosí! Ma le cose non erano andate a quel modo...
Entrò nella stanza di Evelina. La porta di comuni-
cazione con lo studio di Cristiana e di Prospero
era chiusa. De Vincenzi fece prima tale constata-
zione e poi guardò la grande scrivania della con-
tabile. Vide la testa della donna reclinata sul regi-
stro. Evelina doveva dormire o forse si era acca-
sciata a quel modo per piangere... Ma perché
avrebbe dovuto piangere? Che stranezza che gli
si fosse presentata una simile ipotesi... Ma vide
qualcos'altro e si sentí agghiacciare il sangue
nelle vene. *In un angolo della scrivania c'era un
bicchiere e nel bicchiere un'orchidea.* Con un bal-
zo, De Vincenzi fu accanto alla donna. La scos-
se. La testa ondeggiò sul registro. Il corpo non si
mosse. Le sollevò il capo ed esso ricadde. Ma lui

aveva fatto a tempo a vederne il volto. Evelina era morta. Ancora calda, l'enorme donna non respirava piú. Cercò di raddrizzarla, di afferrarla per i polsi, ma sentí subito che gli sarebbe stato impossibile muoverla, tanto tutta quella carne si era fatta pesante... De Vincenzi per qualche istante si sentí smarrire. Quest'altro delitto, compiutosi quasi sotto i suoi occhi, lo sconvolgeva, gli toglieva ogni forza di iniziativa, ogni facoltà di giudizio e di azione... Tutto quanto accadeva attorno a lui, dal momento in cui aveva messo piede in quella casa, era allucinante...

Si allontanò dal cadavere. Fece qualche passo disordinato per la stanza. Era già molto che fosse riuscito a non gridare, a non chiamar gente e soprattutto a non fuggire. Anche un commissario di polizia è uomo. Si sarebbe schiaffeggiato. Da vent'anni faceva quel mestiere e non era riuscito

neppure a rendersi tetragono alle commozioni. Un cadavere è un cadavere e null'altro... Perché mai quello doveva sconvolgerlo piú di un altro? Si avvicinò alla finestra, scostò la tendina di seta e mise la fronte contro il vetro. Per qualche istante rimase in quella posizione. S'impose di ragionare e riuscí a trovare la causa del turbamento che lo aveva invaso. Nulla dava l'impressione della vita – vita molecolare, fervida, irrompente – piú del corpo di Evelina, quando lo aveva veduto muoversi, vivere. Adesso, quel corpo era immobile, pesante, massa tanto piú enorme quanto piú inerte, e il contrasto violento conferiva alla morte un significato pauroso, rendendola materiale, visibile. Questa e non altra doveva esser la ragione del suo momentaneo smarrimento. Piú calmo, tornò accanto al cadavere e l'osservò. Sul collo le tracce dello strangolamento erano nette. Contro

Evelina però l'assassino non si era servito delle mani. Il segno girava tutto attorno al collo: un segno largo, profondo, nerastro. Curiosamente composto di tante ecchimosi a catena. La donna era stata strangolata con un laccio...

Riuscì finalmente a raddrizzare il corpo, a tenerlo contro la spalliera della poltrona e sul petto della donna vide pendere una collana di vetro. I grani neri e lucidi erano tenuti assieme da un filo di seta assai grosso. Ne tentò la resistenza e si convinse ch'esso non si sarebbe certo spezzato per la sola trazione delle dita. Quella collana, senza dubbio, era lo strumento di cui si era servito l'assassino. Fece lentamente ricadere il busto contro il tavolo, depose il capo ciondolante sul registro e andò alla porta della direzione. L'aprì di scatto. In piedi davanti al tavolo di palissandro, Prospero O'Lary parlava a Cristiana che lo ascol-

tava fumando. Sempre seduta nella poltrona in cui lui l'aveva trovata, madama Firmino appariva assorta a contemplare le spire del fumo che si alzavano dalla sua sigaretta. Prospero O'Lary diceva:

“Vi ho detto, Cristiana, che ignoro il significato simbolico dell'orchidea e che conosco soltanto quello dell'àstero...”

14.

“Qualcuno di voi tre si è mosso da questa camera?”

Lui stesso fu meravigliato del suono metallico, tagliente della propria voce. Essa lo raggiunse come dall'esterno e lo obbligò a farsi rigido, a contrarre i muscoli del volto. Madama Firmino, abbandonato ogni languore, balzò in piedi, mentre Prospero O'Lary sussultava, sbiancandosi in volto. La sola Cristiana si limitava a volgersi verso di lui, senza alcun segno di sorpresa.

“Io no di certo!”

Dolores si era resa conto di colpo che quell'uomo apparso sulla soglia non era il medesimo di quando aveva conversato con lei.

“Che cosa è accaduto ancora?” aggiunse con an-

sia.

Cristiana guardò la ragazza, fece scorrere lo sguardo sopra Prospero e chiese con quella sua inalterabile voce gutturale, aspra e ingrata:

“Avete trovato l’assassino di Valerio?”

De Vincenzi non raccolse le due domande, andò diritto verso l’uomo, lo afferrò per i risvolti della redingote, lo scrollò:

“Rispondetemi voi. Da quanto tempo siete in questa stanza?”

“Ma non so... Da quando son disceso... Mi avete pur veduto entrarvi... e poco dopo mi ha raggiunto la signora...”

Indicò Cristiana e si liberò dalla presa di De Vincenzi, lasciandosi i risvolti per ricomporli.

“Avete udito qualche rumore proveniente dalla

stanza attigua?”

“Nessun rumore. Non abbiamo neppure udito voi, quando avete aperto la porta. Stavamo parlando e ammetterete che avevamo il diritto d’esser tanto compresi delle nostre occupazioni da non far caso a quel che poteva avvenire fuori di qui...”

“Allora, nessuno di voi tre può dirmi chi ha ucciso la signorina Evelina?”

Il cranio di “Oremus” si fece di fuoco.

“Che dite?”

A ogni emozione gli s’illuminava la testa come un segnale elettrico. Le due donne fissarono De Vincenzi con incredulità. Sembrava che nessuna di esse riuscisse a realizzare dentro di sé il valore delle parole udite. Cristiana si alzò e schiacciò la sigaretta accesa contro il fondo di una piccola coppa di cristallo.

“Non credo che in tutto quel che è accaduto possa entrarci Evelina, commissario!”

“Infatti, non potrà entrarci mai piú, dal momento che l’hanno uccisa.” Fece una pausa. Fissava i tre volti, uno dopo l’altro, con tale intensità che lui stesso ne soffriva. E vide che, sotto il suo sguardo, le due donne comprendevano finalmente l’orrore del suo annunzio e venivano invase dalla paura, dalla semplice e nuda paura animale. In quanto all’uomo, i suoi occhi che tentavano sfuggirgli apparivano colmi di terrore. “Questo è tutto per il momento. Voi due, signore, rimanete qui... E voi seguitemi, signor O’Lary....”

Andò alla porta, l’aprí, fece passare per primo O’Lary, poi la richiuse dietro di sé. L’ometto aveva fatto qualche passo verso la scrivania e si era fermato. Guardava il cadavere. Quel suo rossore

apoplettico era scomparso. Si aggiustò gli occhiali sul naso. Fece un altro passo. E, come se fosse finalmente sicuro di veder giusto, ebbe un gesto di desolazione e scosse lentamente il capo. Lentamente e continuamente, traendolo un poco fuori dal colletto, sicché De Vincenzi, al veder quel cranio nudo e lucido che si dimenava ritmicamente, ebbe netta la visione d'una tartaruga nera ammalata di meningite.

“Che ne dite, signor O'Lary?”

“Dico che occorre scoprire l'assassino con la massima urgenza! Qui corriamo tutti il pericolo d'essere strangolati...”

Lo spavento di Prospero O'Lary gli sarebbe sembrato comico fino all'ilarità, se non avesse avuto davanti il cadavere della donna.

“Oh non credo tutti...”

“Che volete dire? Ma non vedete che questi sono i delitti d’un maniaco pazzo?... Delitti simili avvengono solo in Europa!”

E si mise a scuotere il capo con una specie di frenesia epilettica.

“Vi sembra? È una teoria... Ma volete dirmi come avete fatto voi a sapere che anche Evelina è stata strangolata?”

Il capo si fermò istantaneamente. Le palpebre di Prospero batterono.

“Come?”

“A guardar quel cadavere si capisce che è morto per strangolamento?”

“Certo che si capisce!...”

E “Oremus” tese il dito verso il collo della donna. La testa poggiava con un’orecchia sul registro e

si vedeva difatti l'altro lato del volto e del collo coi segni nerastri lasciati dalla collana. Nessuna possibilità per De Vincenzi di segnare un punto. Ma egli aveva ritrovato tutta la sua lucidità e anche quella facoltà di distacco e di sdoppiamento che gli permetteva di farsi l'osservatore degli altri e di sé, quasi l'azione e il dramma che stava vivendo si fossero svolti in un piano diverso, sopra un palcoscenico immaginario.

“Tra poco parleremo, signor O’Lary... Prima lasciate che dia qualche disposizione...”

Andò nel corridoio e chiamò due agenti.

Ne mise uno di piantone nel corridoio, diede all'altro le istruzioni perché avvertisse per telefono San Fedele del nuovo delitto e facesse venire in Corso del Littorio il vice-commissario Sani con altri agenti della Squadra Mobile.

“Telefona anche per il dottore... Che torni qui subito... E di' a Sani che conduca il fotografo...” Dopo aver dato quegli ordini, ebbe l'impressione che sempre aveva in quei casi: l'assoluto suo dovere di mettere in moto la macchina ufficiale della giustizia – con tutte le sue regole e i suoi metodi, con le pastoie della burocrazia e con l'ausilio dei ritrovati scientifici – non gli impediva di pensare quanto quella macchina fosse impotente a scoprire l'autore di quei delitti, dato che l'assassino doveva essere presente visibile conosciuto e soltanto chi avesse saputo leggergli nell'anima avrebbe potuto smascherarlo. Non era un pazzo, colui che aveva ucciso Valerio ed Evelina, come Prospero O'Lary credeva o voleva far credere; De Vincenzi ne aveva la sicurezza.

“Cercate un lenzuolo, un drappo... una coperta... signor O'Lary... È inutile lasciar quell'infelice a

dar spettacolo del proprio corpo senza piú anima...”

O'Lary si precipitò nel corridoio. De Vincenzi chiuse a chiave la porta per la quale l'ometto era uscito. Aveva bisogno, adesso, di qualche minuto di osservazione, senza testimoni. Si assicurò che anche la porta della direzione fosse chiusa, poi andò rapidamente alla scrivania. Osservò il corpo e il piano del tavolo. Evelina stava scrivendo le sue cifre, quando l'avevano uccisa. Era evidente, indiscutibilmente evidente – data la posizione in cui aveva trovato il cadavere e l'espressione del volto della morta, che appariva normale, placido, seppure naturalmente un poco congestionato – che l'assassino doveva essere conosciuto da lei, sí da non destarle alcuna diffidenza. *Qualcuno aveva potuto parlarle, avvicinarsi a lei, passarle alle spalle, afferrare all'improvviso la collana che*

aveva attorno al collo e stringergliela alla gola fino a ucciderla. De Vincenzi osservò la posizione della poltrona nella quale Evelina era seduta. Essa poggiava con lo schienale quasi contro il muro, dacché la scrivania si trovava parallela alla linea delle finestre e proprio nello spazio tra una finestra e l'altra. Com'era possibile che l'assassino avesse potuto mettersi dietro quella poltrona, senza che Evelina glielo avesse permesso espressamente e perché mai avrebbe dovuto permetterglielo? Il problema sembrava senza risposta, quando la vista dell'apparecchio telefonico chiarí di colpo il mistero. Qui – come nello studio di Cristiana – il telefono poggiava sopra un piccolo tavolo, posto di fianco alla poltrona, un poco indietro, esattamente contro il muro. La spiegazione era ovvia: l'assassino aveva fatto mostra di telefonare – o aveva effettivamente te-

lefonato – e, approfittando del fatto che Evelina non gli badava, intenta forse ai suoi conti, aveva agito rapidamente e con tutta facilità. E tale ipotesi – che era l'unica plausibile – confermava l'altra che si trattasse di persona tanto conosciuta da avere il diritto di telefonare, senza che la donna potesse o impedirglielo o meravigliarsene al punto di tenersi in avviso. Sí, tutto questo era chiaro e nel medesimo tempo sconvolgente... Se il numero delle persone sospette veniva a restringersi, si faceva sempre piú arduo individuare fra di esse l'assassino. A meno di trovare la causale del delitto. *Per quale ragione* Evelina era stata uccisa? De Vincenzi sulla scrivania non vide nulla che potesse costituire comunque un indizio interessante. Oltre agli oggetti usuali, null'altro. Rapidamente, senza toccare il corpo, aprí i cassetti laterali della scrivania. Carte, fatture, conti. Alcuni

libretti di assegni e di conti correnti sopra due banche cittadine, intestati naturalmente a Cristiana O'Brian. Nell'ultimo cassetto di destra, trovò una borsa di pelle nera, che evidentemente doveva essere quella dell'uccisa. L'aprí. Il fazzoletto, uno specchio, un portamonete, un piccolo mazzo di chiavi, una fialetta di sali, un pettine... Un abbonamento tranviario intestato a Evelina Rossi... E due lettere indirizzate allo stesso nome e naturalmente aperte... Fece appena a tempo a osservare che provenivano entrambe da Milano, perché all'uscio del corridoio picchiavano con insistenza, dopo averne tentato la maniglia. Si mise in tasca le due lettere, richiuse la borsa e il cassetto, andò ad aprire la porta.

“Venite, signor O'Lary... Soltanto per distrazione, macchinalmente, avevo girato la chiave nella serratura...”

“Oremus” recava un grande lenzuolo. De Vincenzi ne ricoprí il cadavere. “Ecco fatto, signor O’Lary.”

Il sudario bianco dava alla scrivania e al corpo enorme di Evelina l’apparenza d’uno strano monumento, in attesa dell’inaugurazione. E l’orchidea che era rimasta nell’angolo, al di fuori del lenzuolo, contribuiva ad aumentare il grottesco di quello spettacolo.

“Che incubo, commissario!”

“Per esserlo, lo è infatti!... Ma potete sedere, O’Lary... Non vi avevo detto che avremmo dovuto chiacchierare un poco?” Depose il bicchiere. Finalmente, disse con dolcezza: “Perché, signor O’Lary, non mi parlate un poco di Sage o se preferite di Edward Moran?... Voi che venite dall’America dovete certamente saper qualcosa

di lui!”

Questa volta gli occhiali dell’omino caddero e lui non fece a tempo a riprenderli a volo, sicché le lenti s’infransero sul pavimento.

15.

“E voi dite che oggi vostro marito era qui?”

“Sì.”

Cristiana O'Brian si trovava da venti minuti con De Vincenzi e non aveva pronunciato che monosillabi. A lui sembrava di interrogare un tavolo a tre piedi in una seduta spiritica. Un colpo per il sí, due per il no. E sapeva benissimo che novantanove su cento di quelle risposte erano truccate, come per il tavolo. Far parlare O'Lary gli era stato piú facile. L'ometto, appena assalito e forato di fronte, si era sgonfiato. Dopo qualche tentativo di negarle e sia pure con molte reticenze, aveva confermato le notizie date da Verna Campbell. Russel Sage, meglio conosciuto col nome di Edward Moran, era effettivamente un asso del banditismo. Il numero dei suoi delitti, quando venne

finalmente arrestato, era così grande che nessuno poté mai stabilirlo con precisione. E Russel viveva effettivamente una doppia vita. Col nome di Sage aveva l'apparenza di un onesto commerciante, e lo era; rappresentante d'una società industriale perfettamente regolare. Abitava i grandi alberghi, frequentava le stagioni balneari rinomate; dopo aver preso moglie, ebbe appartamenti sontuosi e condusse la sua giovane sposa a ogni ritrovo mondano. In quanto Edward Moran, l'uomo era naturalmente tutt'altra cosa. Persino Dillinger lo ammirava e lo riconosceva come un genio nel preparare ed eseguire lo svaligiamento di una banca. Un assalto organizzato da lui difficilmente o forse mai era fallito. Egli non lavorava due volte con la stessa banda: era il tenore di cartello che si faceva scritturare per una rappresentazione e basta. Ma ogni volta la paga che ri-

ceveva era da re. Con tutto questo, nessuno aveva mai udito dire che Moran si fosse servito delle sue armi per altro scopo che non fosse l'intimidazione. Egli non aveva cadaveri sulla coscienza o per lo meno non ne aveva che fossero stati resi tali personalmente da lui. Aveva sí i suoi "esecutori" ai quali ordinava di far fuori i traditori, le spie, coloro ai quali mancava il buon senso di capire a tempo quant'egli fosse temibile e pericoloso e quanto temerariamente sciocco potesse essere il ricattarlo; ma le sue mani erano monde di sangue e lui si vantava di diventare una femmina davanti alle ferite del corpo umano. Per questo, quando finalmente gli agenti federali riuscirono a impadronirsi di lui, la Corte di Rutland non poté che condannarlo a sette anni da scontarsi nella prigione di Alcatraz, dove già si trovavano quasi tutti i suoi compagni, da Al Capone a

Harvey Bailey.

“Quando?” aveva chiesto De Vincenzi.

“Nel 1936...” aveva risposto O’Lary.

“Ma i sette anni non sono ancora trascorsi!”

“Sarà stato graziato... Egli sapeva essere un così perfetto gentiluomo... quando non svaligiava banche!...”

Venuto al punto di parlare di Cristiana, la loquela di Prospero O’Lary aveva subito un improvviso arresto. Sí, Cristiana aveva sposato Russel Sage; sí, ella *forse* ignorava chi egli realmente fosse; sí, la donna era fuggita da lui, lasciandolo solo a Portland, quando i G-Men gli stavano alle calcagna... Ma null’altro l’ometto sapeva di preciso o voleva dire. Come aveva conosciuto Cristiana? L’aveva incontrata a Miami e aveva accettato di seguirla. La donna si era confidata con lui in al-

to mare, quando già il *Rex* navigava verso l'Europa. Questi i risultati dell'interrogatorio di Prospero O'Lary. Poi erano sopraggiunti il medico, il giudice istruttore; era arrivato Sani con altri agenti della Squadra Mobile e col fotografo. De Vincenzi aveva fatto piantonare i tre piani della Casa di Mode, ne aveva fatto perquisire le stanze – tranne la direzione, nella quale erano rimaste indisturbate Cristiana O'Brian e madama Firmino –; aveva assistito agli interrogatori delle operaie e delle indossatrici. I due cadaveri erano stati trasportati all'Obitorio. E così era venuta prima la sera, poi la notte.

Adesso – ed erano le 22 – egli, allontanatasi madama Firmino che aveva dichiarato di andarsene a letto, si era seduto di fronte a Cristiana, nel suo studio, e aveva iniziato con lei quel colloquio che da parte della donna aveva assunto forme tanto

laconiche. Che Russel Sage avesse fatto la sua apparizione nella Casa di Mode proprio quel giorno, De Vincenzi l'aveva saputo da O'Lary, il quale però si era affrettato a dichiarare che doveva trattarsi di pura coincidenza, dacché egli non ammetteva che a compiere quei due delitti fosse stato il marito di Cristiana. E O'Lary della presenza di Russel si diceva informato dalla stessa Cristiana, la quale aveva parlato col marito nella propria camera, nel tempo in cui De Vincenzi, disceso al primo piano, procedeva all'interrogatorio di madama Firmino. Saputo questo, a De Vincenzi era stato facile, interrogando Marta, Clara, Federico e Rosetta, apprendere la presenza di John Bolton e di sua sorella alla sfilata dei modelli e identificare quindi il temuto e fantasioso bandito, reduce dalla rocca di Alcatraz, nel roseo e bonario americano.

“E non avete idea di come abbia potuto fare John Bolton a conoscere l’ubicazione della vostra camera e a raggiungerla?”

“No.”

“E neppure chi possa avergli mandato gli inviti?”

“No.”

Cristiana non dava alcun segno di anormalità, se non quella sua ostinazione a rispondere a monosillabi.

“Ascoltatemi, signora. Tutto quanto è accaduto in questa casa nelle ultime dieci ore non è soltanto tragico... è grottesco, pauroso, inconcepibile.”

Cristiana chinò il capo, assentendo.

“Naturalmente, questi due delitti presto o tardi avranno una spiegazione e allora anche l’inconcepibile sembrerà ragionevole. Ma pel momento

c'è un punto sul quale voglio richiamare la vostra attenzione, pregandovi di non inasprirmi, col vostro mutismo, le difficoltà che debbo affrontare.”

Un debole sorriso le apparve sul volto.

“Ma io rispondo alle vostre domande, commissario! Non è colpa mia se esse richiedono per tutta risposta soltanto una negazione o un'affermazione...”

“Bene, allora. Il punto è questo. Perché si è trovata un'orchidea nella vostra camera, perché se ne è trovata una sul tavolo di Evelina? Quel fiore ha per voi uno speciale significato?”

“Mio marito ama i fiori... Quando rientrava a casa mi portava spesso un'orchidea...”

“Sarebbe già straordinario accettare l'ipotesi che vostro marito abbia potuto commettere il primo delitto, giacché non vedo come avrebbe fatto a

uccidere Valerio, trasportarne il corpo nel vostro letto e uscire dalla casa per poi rientrarvi alle quattro e mezzo circa e cioè quando il cadavere è stato scoperto. Anche concedendogli tutte quelle sue eccezionali facoltà che lo hanno reso tristamente celebre in America, io mi rifiuto di credere che egli compia miracoli... Ma comunque mi rifiuto poi in modo assoluto di ritenerlo autore dell'assassinio di Evelina, che è stato commesso quando i saloni erano deserti e lui se n'era andato assieme a sua sorella. E questa volta di rientrare non veduto gli sarebbe stato assolutamente impossibile, perché tutti gli ingressi erano guardati dai miei uomini. Orbene, signora, se le orchidee non sono state introdotte in casa vostra da Russel Bolton, e del resto non vedo in ogni modo perché lo avrebbe fatto dal momento che ha voluto parlarvi e che quindi non aveva alcun biso-

gno di ricorrere ai fiori per richiamarsi alla vostra memoria, da chi vi sono state portate e perché?”

“Ah! se potessi risolvere di colpo tali enigmi, commissario, credete che mi troverei qui alle prese con voi, ossessionata da quei due cadaveri? Le mie portentose facoltà divinatorie mi avrebbero permesso di prevenire gli assassinii e di impedirli... Siete voi che dovrete rispondere a questi interrogativi. *Chi? Perché?...*”

“Avete ragione, signora! Tale compito spetta a me, purtroppo!...”

E De Vincenzi si alzò.

“Non sarà, però, questa notte che potrò assolverlo, anche se l'assurdità della situazione, *che l'assassino ha creata di proposito*, potrà agevolarmelo. Intanto vi consiglio, signora, di ritirarvi nella vostra camera... o in qualunque altra came-

ra vogliate... La casa è sorvegliata all'interno e all'esterno. Non credo che avverrà piú nulla di tragico... Almeno fino a domani.”

“E domani voi tornerete?”

“Io tornerò, signora.”

“E spiegherete l'enigma?”

“E tenterò di spiegarlo.”

“Buona notte, commissario!”

“Buona fortuna, signora O'Brian. Ma voi non mi avete detto dove intendete trascorrere la notte.”

“Dove? Oh! Dio, per quanto oggi io sia svenuta, il che potrebbe farmi giudicare una donna impressionabile, non ritengo di dover rinunciare al mio letto, soltanto perché su di esso ha giaciuto un cadavere. Né vedrei, altrimenti, dove dormire. Non ci sono camere per gli ospiti in questa casa

e neppure divani abbastanza comodi...”

Si era alzata anche lei e si dirigeva all’uscio. De Vincenzi la seguí e la vide attraversare la stanza di Evelina e percorrere il corridoio fino alla porta dell’ascensore. Si volse.

“Buona notte, commissario!”

Qualche istante dopo era sparita. Per una volta tanto lui fece quel che aveva detto e se ne andò dalla casa di Cristiana O’Brian. Fuori di lí, probabilmente, l’enigma insolubile non gli sarebbe piú sembrato tale.

Seconda giornata: venerdì

1.

Quel principio di giornata marzolina fu piovoso, ventoso e per alcune strade della periferia dove la polvere si era fatta fango, anche lutulento. De Vincenzi alle sette si trasse dal suo letto, nell'appartamento che aveva a subaffitto in via Massena, al Sempione, perfettamente riposato, se pure non di spirito sereno. Rincasato alla mezzanotte, i delitti della Casa di Mode O'Brian gli ossessionavano il cervello; ma egli, obbligatosi a scacciarne il ricordo, si era immerso nella lettura di un volume di Anatole France – adorava quei libri che già allora gli altri avevano dimenticati – e ben presto si era addormentato. Destatosi, subito i due cadaveri gli riapparvero e, assieme a quel macabro ricordo, la vista del cielo plumbeo, della pioggia sottile che si gettava a folate contro i vetri

della finestra, gli tolsero ogni serenità. Di proposito, durante la notte, non aveva voluto analizzare l'aspetto dei due delitti, meditare sui vari punti dello sconvolgente problema che essi presentavano. Egli, come credeva soltanto nel valore degli indizi psicologici, così soleva affidarsi all'ispirazione. I suoi colleghi, che lo chiamavano beffardamente poeta, in fondo non s'ingannavano, anche se erano convinti di non fargli lode. Immerso nella vasca da bagno, pensava a questo suo benedetto bisogno di scavar nel profondo delle anime, e poiché il suo spirito era depresso sogghignava di se stesso. Un povero imbecille e nient'altro... Tutta la sua psicologia gli era servita soltanto a permettere che uccidessero quasi sotto i suoi occhi quella povera Evelina, che non meritava certo una così triste fine e che con altrettanta certezza doveva detenere almeno una

delle chiavi del mistero... Quelle chiavi ch'egli adesso avrebbe dovuto cercare nel fondo di chissà quale oscuro pozzo.

Stava vestendosi e sorbiva in pari tempo il caffè portatogli dalla materna Antonietta, quando si ricordò delle due lettere trovate nella borsetta dell'uccisa. Se le era messe in tasca e ve le aveva dimenticate. Una di esse proveniva da una biblioteca circolante alla quale Evelina era abbonata e che le richiedeva un libro datole in lettura da due mesi. La lettera era cortese ed esprimeva la meraviglia che una lettrice rapida e appassionata come la signorina Rossi potesse questa volta trattenere un volume tanto a lungo. Il volume richiesto era un romanzo d'amore della Mura. De Vincenzi rimise il foglio nella busta. Nessuna luce o forse soltanto un barlume: negli ultimi due mesi Evelina aveva avuto tale lavoro o tali preoccupa-

zioni da non potersi dedicare alla lettura, che pure doveva essere il suo svago preferito di anziana e sognante zitella. La seconda lettera gli apparve a prima vista piú promettente, anche se non poté rendersi subito conto della sua reale importanza. Era scritta a macchina su carta non intestata e, dopo l'indirizzo e la data, recava queste parole: *Il nostro breve colloquio telefonico, gentile signorina, non è stato esauriente. Ritengo che voi possiate essermi assai utile, se lo volete realmente come mi avete affermato. Vi attendo perciò domani sera alle 21 nel mio studio privato in via Catalani 75, a Loreto. Il disturbo che vi siete presa e vi prenderete per me vi sarà largamente ricompensato. Distinti saluti.* Nessuna firma. La data era quella dell'8 marzo. Evelina si sarebbe, dunque, dovuta recare a quell'appuntamento proprio la sera del giorno in cui era morta. L'avevano

uccisa per impedirglielo? Nulla poteva avvalorare una simile ipotesi; ma De Vincenzi si disse che gli era indispensabile ritrovare l'ignoto corrispondente, anche se il farlo si fosse risolto in una inutile perdita di tempo.

Indispensabile e urgente, piú ancora della conoscenza, che si era ripromesso di fare quella mattina, dei signori Bolton. I due fratelli – che abitavano all'Albergo Palazzo, come aveva appreso dall'invito mandato ad Anna Bolton e che Clara aveva ritirato – potevano attendere... Per De Vincenzi, non era Russel Sage, fattosi John Bolton, che aveva potuto uccidere Valerio ed Evelina, anche se attorno a lui sembrava gravitare tutto il mistero... come le due orchidee si sforzavano di dimostrare... Egli non credeva alla colpevolezza del bandito, anche per la presenza simbolica e teatrale di quei due fiori davanti ai cadaveri... Te-

lefonò a Sani, a San Fedele, e ne ebbe l'assicurazione che durante la notte nulla aveva turbato la quiete della Casa di Mode O'Brian. Sani se ne era allontanato alle sette, quando ancora tutti dormivano, e vi aveva lasciato Cruni con gli agenti.

“Vattene a riposare per qualche ora. Ne avrai bisogno. Di Corso del Littorio mi occuperò io... Ritorna in ufficio nel pomeriggio...”

Al vice-commissario egli voleva bene e nelle sue parole aveva vibrato una premura fraterna. Facendo un lunghissimo tragitto e prendendo due tranvai uno piú dell'altro gremito, alle nove De Vincenzi si trovava in via Catalani. Sotto la pioggia, guazzando nel fango, trovò il numero 75, che era una villetta, senza targa e indicazione alcuna all'uscio. Non cercò neppure un pretesto per pre-

sentarsi all'ignoto corrispondente di Evelina e, affidandosi all'ispirazione del momento, premette il campanello. Gli aprí una donna anziana, in grembiule bianco sulla veste nera e con l'aria sufficiente e altezzosa. Col raccontarle una storia di villetta da prendere in affitto, riuscí a sapere che quella villa apparteneva a un commendatore, il quale se ne serviva per i suoi comodi riposi e vi andava saltuariamente, trattenendovisi qualche ora soltanto. Insistendo e infine mostrando il distintivo della polizia alla donna esterrefatta, riuscí a conoscere il nome dell'uomo. Era quello di un banchiere assai noto, presumibilmente ricco a milioni. De Vincenzi si ritrovò in mezzo alla strada, con i piedi nel fango e con un'indicazione che, se pure forse significativa, costituiva certamente per lui una gatta arrabbiata da pelare. Comunque l'accoglienza che avrebbe ricevuta non

sarebbe stata migliore s'egli avesse procrastinato una visita, che a ogni modo gli appariva sempre piú urgente. E per recarsi in piazza della Scala, questa volta, prese un taxi. Il commendatore lo ricevette immediatamente, per quanto il vasto salone d'attesa della direzione di quell'Istituto bancario di solida fama internazionale fosse gremito di persone. Era un omone massiccio e mal squadato, tutto linee e rombi, d'un pallore acquoso da diabetico. De Vincenzi si accorse subito che la sua qualifica di commissario di polizia era stato l'apriti Sesamo e che il commendatore era preoccupato e aveva soprattutto paura. Gli fece cenno di sedere e lo fissò.

“Mi sono affrettato a ricevervi, per quanto occupatissimo, ma non capisco...”

“Naturalmente...”

De Vincenzi, sempre molto cortese per abitudine, appariva adesso d'una soavità disarmante.

“Non potete capire!... Ma forse questa lettera vi aiuterà...” e gli tese la lettera trovata nella borsetta di Evelina.

Il commendatore la riconobbe senza leggerla e la sua inquietudine aumentò.

“Come mai questa lettera si trova nelle mani della polizia?”

“Oh! per una tragica ragione. Coei alla quale era diretta è stata uccisa...”

L'uomo sussultò. Per un istante sembrò smarrirsi; ma fu rapido a ritrovare tutto il suo sangue freddo. Un leggero colorito gli ritornò alle guance, gli occhi gli si fecero d'acciaio, il volto gli si tese.

Mosse qualche oggetto sulla scrivania, come per ristabilire l'ordine davanti a sé. Ma era nel suo

spirito che riordinava idee e calcolava.

“Vi rendete conto, commissario, che questo è un affare da condurre con molto tatto, con molta delicatezza?”

“Oh! se sapeste fino a che punto me ne rendo conto!” sospirò De Vincenzi.

“Come avete fatto a sapere che quella lettera proveniva da me?”

“Essa contiene un indirizzo...”

“E la vecchia Sofia vi ha detto...”

“Vecchia? Non molto. Ma insomma la vecchia Sofia mi ha dovuto dire, commendatore!”

“Capisco.”

Spostò un poco una grossa palla di cristallo, alzò una penna e la spostò.

“Che cosa volete da me?”

“Che mi aiutate a capire! Null’altro. Riflettete che quel che vi chiedo è assolutamente privo di pericoli per voi. Il solo mio scopo, venendo qui, è quello di trovare una traccia che mi conduca all’assassino.”

Il commendatore lo scrutava. Cercava di leggergli nel fondo. E traeva dentro di sé le sue deduzioni rapidamente. Aveva ritrovato, con una certa freddezza, il suo metodo, quel metodo che adoperava negli affari di denaro e che lo aveva portato alla ricchezza.

“E io?”

“E voi potete farmi comprendere facilmente la ragione per la quale hanno ucciso una tranquilla e pacifica signorina che pesava oltre cento chili e che soffriva di attacchi cardiaci... A noialtri la causale occorre sempre.”

“Che cosa volete sapere, in conclusione?”

Un sorriso umile e impacciato precedette la risposta di De Vincenzi.

“Tutto, commendatore... tutto.”

“Quella donna si era rivolta a me per telefono...”

“Quando?”

“Circa una settimana fa.”

“E voleva?”

“Sì, ve lo dirò. Ma mi occorre la vostra discrezione... il vostro silenzio. Assoluto. Posso contarci?”

“Credo di sí. Voglio dire che credo di capire quel che state per dirmi e che, quindi, posso impegnarmi a non far mai il vostro nome nel corso dell'inchiesta.”

“Che cosa credete che stia per dirvi?”

Il suo metodo. Far parlare gli altri, per avvantag-

giarsi... De Vincenzi sorrise.

“Ho veduto la vostra villa segreta, commendatore... ho conosciuto madama Cristiana O'Brian... e la sua Casa di Mode...”

“E ne avete dedotto che Cristiana mi ricattava!”

Era esploso. “Sì! Lo sta facendo da un anno.

Avevo accompagnato da lei una mia amica... e avevo commesso la maledetta imprudenza di pagarle le fatture direttamente... Dopo il saldo della seconda fattura, quella... donna, la O'Brian, mi telefonò. Mi disse che conosceva il mio indirizzo privato... l'indirizzo della mia famiglia... e che temeva proprio che un suo impiegato maldestro avesse mandato per errore il duplicato di quella fattura a mia moglie... Abile, no?”

“Piuttosto.”

“Pagai. E naturalmente proibii alla mia amica di

mettere piede ancora in quel sudicio covo di ricattatori... Ebbene, lo credereste?”

“Lo crederei, commendatore!”

“Dopo un mese, altra telefonata. La O’Brian mi avvertiva di aver notato che la mia amica non si serviva piú da lei e si diceva dolente che quel suo solito maldestro impiegato stesse per scrivere al mio domicilio privato per propormi alcuni modelli che avrebbero certamente appagato il ben noto gusto della persona che io proteggevo... Che potevo fare?... Pagai ancora...”

De Vincenzi si alzò.

“Grazie, commendatore, e perdonatemi il disturbo.”

“Non volete sapere altro?”

“Il resto lo immagino. La signorina Evelina aveva scoperto il maneggio della sua padrona e vi ave-

va telefonato alla sua volta, offrendosi di farlo cessare.”

“Precisamente. Un altro ricatto.”

“Ma no! Non credo... Quella disgraziata doveva essere in buona fede... Riteneva di potere o forse poteva realmente far cessare l'attività criminosa di Cristiana O'Brian. Può darsi che alla sua volta avesse scoperto un segreto con cui influire su Cristiana, fino al punto da renderla innocua a voi come agli altri. Poiché naturalmente voi non dovete essere il solo che sia caduto in quel tranello di stile prettamente americano...”

“In buona fede,” esclamò con sincero stupore il commendatore.

“O altrimenti perché l'avrebbero uccisa? Sí, capisco, per eliminare una concorrente. Ma io propondo per la buona fede... Non si pesa piú di

cento chili senza aver poi in compenso una coscienza leggera!” Quando fu all’uscio, si ravvisò e tornò alla scrivania. “Scusatemi! Un’ultima domanda. A ritirare il denaro per conto della O’Brian veniva un giovane bruno, piuttosto bello?...”

“E spudorato!... Oh! sí, proprio lui...”

“Vedo... Ebbene, vi conforti sapere che hanno ucciso anche quel giovanotto spudorato...”

In ascensore, davanti a un ragazzo vestito di marrone, che lo osservava cacciandosi un dito nel collo troppo stretto dell’uniforme, De Vincenzi trasse dalla tasca della giacca la piccola rubrica verde di Cristiana O’Brian... All’enne, trovò il nome del commendatore dal quale si era appena congedato.

2.

La giornata, per quanto la pioggia continuasse, si era iniziata bene per De Vincenzi. Aveva trovato una formidabile ragione per spiegare l'assassinio di Evelina e anche quello di Valerio... La donna poteva esser stata uccisa perché si era messa di mezzo ai loschi intrighi di Cristiana e il giovane soppresso "perché cominciava a diventare ingombrante..." Credere questo voleva dire ritenere Cristiana O'Brian autrice del duplice delitto... Chi altri, se non lei, avrebbe avuto interesse a far scomparire un complice ingombrante e pericoloso e a far tacere per sempre Evelina? Ma, se Cristiana presentava tutti i caratteri tipici della mentitrice e se – forse per colpa dell'ambiente nel quale aveva vissuto in America – le si poteva attribuire ogni necessaria capacità delinquenziale a

compiere un delitto, non era men vero che il cadavere di Valerio era stato trovato sul *suo* letto... *Orbene, questo lei non lo avrebbe mai fatto.* De Vincenzi intendeva che non avrebbe mai trasportato il cadavere sul proprio letto, dopo aver ucciso Valerio nel “museo degli orrori”... Inoltre c’era la *coincidenza* dell’arrivo improvviso di John Bolton e dell’apparizione volutamente sintomatica delle orchidee... Erano ormai le undici, quando De Vincenzi discese dal tranvai in piazzale Fiume.

All’Albergo Palazzo, John Bolton e sua sorella Anna occupavano un appartamento di gran lusso al secondo piano. De Vincenzi fu ricevuto subito. Colui che era stato il re degli svaligiatori di banche negli Stati Uniti e che qui voleva essere il pacifico John Bolton lo attendeva nel salotto, ritto presso a un tavolo sul quale erano sparse alcune

monete antiche, verdastre giallastre corrose, accanto a un volume rilegato in pelle rossa. Portava gli occhiali d'oro e sorrideva.

“Mi hanno offerto in vendita queste monete... Ma ne ho trovato una sola che valga la pena d'essere presa in considerazione. Vogliono farmi credere che sia una delle monete con leggenda cufica battute nel regno di Napoli e Sicilia... E mi hanno portato questo volume per dimostrarmelo. È la serie di tali monete pubblicata nel 1844 da Domenico Spinelli principe di San Giorgio. Io considero l'autenticità di questa moneta con scetticismo. Ma finirò per prenderla, riservandomi di farla vedere ad Alföldi in un mio prossimo viaggio a Vienna...”

Aveva parlato senza saccenteria e con uno strano accento fra l'ironico e il burlesco. De Vincenzi,

ascoltandolo, si guardava attorno. La stanza era piena di fiori in vasi e in piante. Ce n'erano dovunque, sui tavoli, sulla consolle, in terra davanti alla finestra. Ma, tra essi, neppure un'orchidea. Bolton gli si avvicinò.

“A che debbo la vostra visita, signor detective?”

“Vedo che amate i fiori...” gli disse con un sorriso.

“E io vengo appunto da una casa dove ieri ho veduto due orchidee... una davanti a ogni cadavere che vi giaceva...”

Bolton aggrottò un poco la fronte e si tolse gli occhiali. Evidentemente non aveva l'abitudine di guardare attraverso quei vetri e voleva osservare con attenzione il suo avversario.

“Che discorso è questo?... Perché mi parlate di cadaveri?”

“Perché ci sono stati. E perchè almeno uno lo

avete veduto anche voi, signor... Bolton...”

“Ah! è cosí?... Cristiana vi ha detto tutto di me!...”

Fece un gesto di indifferenza e indicò il divano.

“Sediamoci, volete?... Dal momento che dovrò darvi qualche spiegazione.”

Sedette e attese di avere accanto De Vincenzi.

“Dunque, la cara Ileana vi ha fatto la grande rivelazione...”

“Non lei in realtà... o per lo meno non lei per la prima...”

“Non capisco!”

Ma a De Vincenzi sembrò che l'esistenza di un'altra persona a giorno del suo segreto lo turbasse. E istintivamente decise di tener nascosto l'omino Prospero O'Lary.

“Non ha importanza, in fondo. Immagino che voi,

recandovi a trovare vostra moglie, foste preparato ad affrontare l'eventualità d'un riconoscimento... E suppongo che, a parte... una certa pubblicità, sapeste di non correre altro pericolo qualora fosse noto che siete Russel Sage, condannato a sette anni dalla Corte di Rutland..."

"E graziato per buona condotta... Infatti!..."

"Ma emigrato in Europa per?..."

"Cambiamento d'aria, signor detective!... Che volete? Quando ci si determina a mutar pelle, è necessario vivere sotto altro clima, muoverci in altro ambiente, fra persone diverse, che non conosciamo e che non ci conoscono..."

"Mutar pelle?"

"Completamente!" Parlava con gravità e dava l'impressione di essere sincero. "Ah! sí, amico mio... non mi faccio migliore di quel che sono. Ma

invecchio... Certe, come dire?... Certe imprese necessitano vigore giovanile, slancio, fede in se stessi... Dopo quel mio soggiorno ad Alcatraz, mi sono sentito arrugginito... stanco e incapace di ricominciare la mia doppia vita. Avrei dovuto scegliere fra una di quelle due esistenze. O darmi francamente al banditismo... Vedete che non sono le parole che mi spaventano!... Oppure far soltanto il commerciante o l'industriale, appagando completamente la mia passione per i libri, per le monete, per le cose belle e rare. Ho preferito questa seconda alternativa, perché mi è sembrata la piú riposante... Invecchio, vi ho detto! E, allora, tanto valeva che il mutamento fosse radicale. Ho raccolto quel che c'era da raccogliere e sono partito per l'Europa assieme a mia sorella..."

"E avete subito cercato vostra moglie!..."

“Non subito e non di proposito!”

“E vi siete trovato davanti a un cadavere e a un’orchidea. Sapete che i cadaveri adesso sono due?”

Lui era rimasto colpito soprattutto dall’orchidea, perché esclamò con reale stupore:

“Un’orchidea? È la seconda volta che la nominate.”

“Non amate i fiori, voi?” E De Vincenzi diede un’occhiata in giro alle rose, alle zinnie, alle viole, agli ireos, ai gladioli.

“Ah! è cosí?” Il volto gli si era fatto duro; il suo cervello lavorava. Il silenzio che seguí fu breve.

“Parliamoci francamente, signor detective. Io le situazioni le affronto; le ho sempre affrontate. Per questo, laggiú, conoscevo le leggi federali meglio di un giudice... Le leggi vostre non mi sono

egualmente familiari; ma ho una certa esperienza degli uomini. Dunque, voi sospettate che io sia l'autore di... quell'assassinio. Poiché non credo che vorrete addossarmi anche il secondo cadavere di cui avete parlato, no? E siete venuto qui per farmi cantare e dirmi: Russel, amico mio, da questo momento ogni parola che pronunzierai potrà essere adoperata contro di te...”

De Vincenzi rise.

“Oh! ma noi in Italia non abbiamo il dovere di dare un tale avvertimento... quando procediamo ad un arresto!...”

“E voi mi arrestate?”

“È proprio quel che non faccio, signor Sage. Non ho alcuna prova per incolparvi dello strangolamento di Valerio...”

Russel Sage si guardò le mani e chiese:

“Valerio avete detto? Non lo conosco.”

“Può darsi. Ma conoscevate la Casa di Mode O'Brian tanto bene da poter raggiungere la camera di vostra moglie, senza che alcuno vi ci guidasse e vi vedesse, mentre doveva essere quella la prima volta che mettevate piede nello stabile di Corso del Littorio...”

“Ed era la prima volta, signor detective!...” Si alzò. “Permettete?” Sparì per la porta che metteva in comunicazione il salotto con le altre camere dell'appartamento. Tornò dopo pochi istanti con due buste. “Guardate questa roba, signor detective...”

Una era la busta azzurra della Casa di Mode O'Brian con la colomba trafitta sul cartoncino d'invito. Recava l'indirizzo, a macchina, di Mister John Bolton, Albergo Palazzo. L'altra, piú grande

e bianca, conteneva un foglio piegato e ripiegato, per farcelo stare. De Vincenzi lo aprí. Era una pianta. La pianta dettagliata del primo piano della Casa di Mode e del terzo, con l'indicazione a frecce del cammino da percorrere per arrivare, passando per la scala di servizio, alla camera di Cristiana. Ma il rettangolino che la rappresentava recava questa leggenda: *camera da letto di Ileana Sage*.

De Vincenzi guardò Russel e questi assentí.

“Proprio cosí! Io ho appreso dove fosse mia moglie e sotto quale nome si celasse da quelle due lettere, che mi sono giunte l'altro ieri, il giorno prima cioè di quello indicato nell'invito... Venendo in Italia, avevo il proposito di cercarla, perché sapevo che vi si trovava... E lo sapevo perché, essendo riuscito a seguirla a Parigi, ella mi era sfuggita

proprio nel momento in cui io, scoperto per mezzo di una agenzia privata il suo domicilio, stavo per recarmi da lei... Ma se non fossero state quelle due lettere, io non avrei saputo così presto che Cristiana O'Brian era Ileana... Chi me le ha inviate? A quale scopo? Erano appunto queste le domande che mi facevo, prima che voi arrivaste, signor detective, e ho cominciato a farmele dal momento in cui, trovata Ileana... accanto a un cadavere, stimai prudente e urgente svignarmela nel modo piú rapido..."

"E adesso?"

Russel si rimise gli occhiali d'oro e fissò De Vincenzi, sorridendo bonariamente.

"Adesso, penso che abbiano voluto tendermi un tranello e che mi abbiano fornito il modo di raggiungere la camera di Ileana... *perché in quella*

camera ci sarebbe stato un cadavere! Aggiungete a tutto questo l'orchidea... per indicar me che amo i fiori... e avrete il quadro.”

Appariva perfettamente sicuro di sé adesso. E De Vincenzi si chiese s'egli realmente sospettasse di Cristiana. Ma per il momento Russel Sage, ridiventato John Bolton, doveva avergli appreso tutto quanto poteva... a meno che non lo avesse imbonito di un cumulo di menzogne, una più dell'altra con l'apparenza della verità. Si mise in tasca le due buste e Bolton lo guardò fare e gli sorrise di nuovo con bonomia.

“Può darsi che dovremo rivederci, signor Bolton.”

“Ne avrò gran piacere, signor detective. Io conto di trattenermi a Milano molto tempo ancora...”

Precedendolo, lo accompagnò per il corridoio fino alla porta dell'ascensore.

“Voi vorrete rivedere vostra moglie?” chiese De Vincenti, mentre entrava nella cabina.

“Credo che sarà necessario, signor detective.”

3.

Le ragazze si volsero alla porta che si apriva. Irma, con un asciugatoio sulle ginocchia, si stava facendo le unghie. Anna, in sottoveste di seta bianca, leggeva il fascicoletto del film romanzato: *Sogno d'amore*. Gioia, le mani abbandonate sulle ginocchia, il volto dal mento quadrato, a cui soltanto gli occhi azzurri, nettamente disegnati dalle ciglia lunghe, e la freschezza giovanile della pelle davano interesse, lo sguardo fisso dinanzi a sé e così cupo da sembrar che la ragazza stesse per piangere, non si mosse. Clara, apparsa sulla soglia, diede un'occhiata a un cartoncino che aveva tra le mani e ordinò:

“Svelte, ragazze!... C'è gente... Anna metti il 2412... Irma il 2437... e tu Gioia infila il 75 degli abiti da sera con la cappa...” Si volse e gridò nel

corridoio: “Papina, vieni ad aiutare le indossatrici...”

Scomparve, dopo aver ripetuto i tre numeri, che aveva verificati sul cartoncino. Irma lanciò in aria l’asciugatoio e la limetta per le unghie.

“Ve l’avevo detto!... Sono le undici e mezzo, e già cominciano... Vedrete che allegria, tutto il giorno!... Dopo i delitti di ieri, le clienti verranno in processione a farsi mostrare i modelli, per curiosare... Qui c’è puzzo di cadavere!...” Aveva aperto l’armadio e faceva scorrere i cartellini coi numeri. “Lo sapevo!... Il 2437 è proprio l’abito che detesto!...”

Staccò la stampella e trasse il vestito, che gettò in terra sul tappeto. Con un movimento rapido si sganciò la sottanella che indossava, diede una tirata alla chiusura lampo del giubbonetto e appar-

ve anche lei in sottoveste di seta bianca, alta e svettante come un giovane giunco. “Presto, Papina, preparami i pantaloni... È proprio la giornata adatta per mettersi in vestito da spiaggia!...”

Papina aveva i capelli grigi, il viso paonazzo e sembrava un topolino ammaestrato, uno di quei topolini bianchi che si rizzano sulla coda e poi ricadono a piatto col ciac del pancino contro il pavimento. Lei si era rizzata sulla coda e ci rimaneva, per un miracolo di equilibrio che lasciava perplesso chi la vedeva muoversi su quelle sue gambette ad accento circonflesso e i piedini tondi e buffi. Ma aveva le mani così leggere rapide e destre, che non si sentivano neppure quando abbottonava un vestito o allacciava una cintura, tirando la gonna sulle anche per adattarvela.

Nel prendere dall'armadio i pantaloni azzurri e la

fusciacca gialla per Irma, passò dietro alla seggiola di Gioia e scrollò la ragazza per le spalle.

“Presto, bellezza!... Se rimani incantata, il principe non ti porta allo sposalizio...”

Lei aveva letto le fiabe, si beava d'essere d'una facezia irresistibile e diceva *sponsalizio* convinta d'imitar Macario, che aveva visto al cine. Gioia si scosse, si alzò e cominciò a togliersi l'abito nero che portava. Anna le andò accanto:

“Coraggio, bambina!... Ti sei tolto un dente, tra poco non sentirai piú nessun dolore... Che ci vuoi fare? Forse è meglio cosí...”

Gioia le diede un'occhiata da cane frustato e sospirò.

“Dici cosí, perché non lo conoscevi come me. Ci dovevamo sposare...”

“Lui?!” e Irma che si stava infilando i pantaloni

sbottò in una risata. Ma subito dovette appoggiarsi all'armadio per non cadere, Anna le aveva dato un urtone.

“Non vedi che soffre sul serio?”

“È una cretina, se soffre! Valerio non valeva...”

“Ma taci, dunque!”

Gioia aveva gli occhi pieni di lacrime.

“Su, bellezza!... Adesso, ti ci vorrà il truccatore.

Sta' a sentire che ti dico una *branzenletta...*” e

Papina con una mano armata di fazzoletto le asciugava le lacrime, mentre con l'altra l'aiutava a togliersi il vestito.

In quel momento De Vincenzi sbucò nel corridoio, venendo dall'ascensore. Era arrivato in Corso del Littorio da pochi minuti e nessuno, tranne Cruni e il custode, lo aveva veduto ancora. Davanti alla porta aperta delle indossatrici, si fermò

a guardare. Anna lo vide e fece: ssí... Le altre si volsero e ammutolirono. Lui sorrise.

“Buon giorno, signorine... Sono venuto anche per parlare un poco con voialtre...”

La voce di Marta gli risonò alle spalle.

“Buon giorno, commissario. Le ragazze sono attese in salone... Non potreste rimandare a piú tardi l'interrogatorio?”

“Ma certamente!... Che cosa fate? Un'altra sfilata di modelli?”

“Oh! no... Ma ci sono clienti... Hanno chiesto di vedere alcuni abiti e noi li mostriamo sempre addosso alle ragazze...”

“Capisco...”

Si avviò verso la porta dell'amministrazione, con a fianco Marta che lo sbirciava di sottocchi.

“Anche voi siete occupata?”

“No, c’è Clara che ci pensa... E, del resto, non credo che concluderà nulla... Quelle signore sono venute richiamate dallo scandalo... Avete letto i giornali?”

De Vincenzi sorrise.

“Era inevitabile... E la signora O’Brian?”

“È nella sua camera... Non l’ho veduta ancora stamane. Credo sia sofferente.”

“Inevitabile, anche questo... Posso entrare?” Teneva la mano sulla maniglia della porta, quella porta per la quale Evelina doveva essere entrata tante volte.

“Accomodatevi. In direzione c’è il signor O’Lary...”

Nella stanza di Evelina trovarono madama Firmينو. Non era piú in vestaglia, naturalmente; ma in-

dossava un costume mascolino grigio ferro, coi pantaloni larghi sulle scarpe a suola di sughero. Andò incontro a De Vincenzi.

“Ho pensato tutta la notte a quello che può fare la polizia quando si trova due cadaveri addosso e nessun indizio sicuro che le permetta di procedere ad un arresto... Voi potete illuminarmi, commissario, perché per conto mio la domanda è rimasta senza risposta.”

Parlava con ironia, ma aveva lo sguardo febbrile. S'indovinava, sotto quella sua apparente indifferenza, uno stato di preoccupazione intensa e per di piú i nervi di madama Firmino non dovevano essere dei piú sani e dei piú solidi, nonostante le sue cure elioterapiche.

“La polizia, madama Firmino, non può far altro che cercare e... aspettare. Ma chi vi ha detto che

in questo caso non si abbiano indizi?”

“Una piccola impronta ben chiara? La cenere d’una sigaretta? L’assassino ha firmato, dunque, il suo delitto?” Rise falso e fece una giravolta su se stessa, per tornare verso il tavolo della contabile. “Intanto, Evelina non c’è piú!... E non mi direte ch’essa occupava poco spazio!...” C’era una reale commozione nel suo accento e De Vincenzi pensò che la ragazza, piú che sulla sorte della povera zitella, si commuoveva sulla propria. Era facile supporre che madama Firmino aveva paura e che doveva aver barricato la porta della propria camera, quella notte. Ma di chi aveva paura? Si era appoggiata con la schiena alla scrivania e fissava De Vincenzi. “Che ne direste, commissario, se io facessi le valige e me ne tornassi in Francia? Me lo impedireste?”

“Per qualche giorno ancora, credo di sí, signorina...” Scosse la testa con desolazione: “Credo proprio che non potrei permettervelo...”

“Me lo aspettavo!...” Volse lo sguardo su Marta: “Allegria, Marta!... Sto pensando a un vezzoso modellino da lanciare... Una leggiadra cappa di seta nera con tanti piccoli teschi da morto sbalzati in argento... Farà impressione e le darete il numero tredici!...”

“Dolores!” esclamò Marta con rimprovero. E doveva essere molto turbata anche lei per chiamarla col suo nome vero. “Se andaste a fare la vostra cura di sole, invece di star qui a dir sciocchezze?”

Madama Firmino alzò le spalle e gettò la sigaretta per terra. In quel momento O’Lary apparve sulla soglia della direzione. Guardò le due donne e

poi De Vincenzi:

“Siete qui voi, per fortuna, commissario!” Parlava con voce interrotta e aveva qualche perlina di sudore sul cranio. “Cristiana mi ha telefonato adesso dalla sua camera... Vuole che salga da lei... Dice di aver trovato un’altra orchidea nella sua stanza da bagno. Un’altra orchidea che... prima non c’era!”

“Oremus” era livido.

“Vado io dalla signora O’Brian... Ma vi prego, O’Lary...” disse De Vincenzi, *“non avvertitela per telefono della mia presenza... Vi proibisco di farlo!...”*

La voce di De Vincenzi suonò così dura, che le due donne e Prospero, come sferzati, s’irrigidirono.

4.

Il corridoio appariva particolarmente tetro e buio in quella giornata piovosa. Le erme bianche stagliavano i loro profili da sfinge contro il riquadro lontano dell'unica finestra, presso alla scala di servizio. E il pavimento lucido, bianco e nero, aumentava l'impressione che si provava di trovarsi in una corsia di ospedale o di museo, luoghi entrambi egualmente carichi di desolazione. De Vincenzi sentí d'aver freddo alle ossa. Non soltanto l'incubo ricominciava, come egli si era detto subito, ma ricominciava con un ritmo accelerato d'orrore... Picchiò una sola volta alla porta di Cristiana e, senza attendere risposta, girò la maniglia e aprí. La donna stava in mezzo alla stanza, in piedi, come rappresa in se stessa, con le braccia incrociate sul petto, stringendosi le braccia

con le mani, la testa un poco china, forse scossa anche lei da brividi, forse pronta al balzo d'offesa e di difesa. Aveva lo sguardo lucido, il volto esangue. De Vincenzi si accorse subito che questa volta il suo turbamento era effettivo e profondo. Egli non l'aveva ancora veduta in quello stato, per quanto avesse osservato le sue reazioni davanti al cadavere di Evelina, quando lui glielo aveva mostrato all'improvviso e senza preavviso. Cristiana riconobbe De Vincenzi ed ebbe un sussulto.

“Siete voi!...”

“Perdonatemi, signora. O'Lary mi ha detto che eravate turbata per la scoperta di un'altra orchidea, e ho creduto che meglio di lui avrei potuto aiutarvi io... se pure si tratta di darvi aiuto...”

Lentamente i nervi della donna si distesero, i suoi

muscoli rattratti si rilassarono, uno scialbo sorriso le apparve sul volto.

“Infatti, non credo che ci sarà bisogno di aiuto. Dopo... i morti di ieri, è anche spiegabile che i miei nervi vibrino eccessivamente... La vista di quell’orchidea mi ha spaventata, in un primo momento. Spavento puerile e ingiustificato! Siete voi che dovete perdonarmi, commissario...”

“Oh, ma io non lo direi puerile e senza giustificazione, il vostro spavento!”

Si diresse verso la porta del bagno. Cristiana, rapida, lo precedette.

“Volete vederla?... È un’orchidea... come le altre.”

Aprì la porta e si fermò sulla soglia, traendosi un poco da parte, perché lui entrasse. Sulla toletta, le orchidee erano due. Una nel vaso di vetro in cui De Vincenzi l’aveva veduta il giorno prima;

l'altra posata sulla tela rosa, come depostavi per esser ripresa o cadutavi. La porta di comunicazione col "museo degli orrori" era chiusa, ma il catenaccio pendeva sempre scardinato.

"Quando vi siete accorta che i fiori erano due?"

"Pochi minuti fa... sono entrata qui dentro per fare il bagno e vestirmi, e l'ho veduta... Soltanto adesso io mi sono levata dal letto... Ho avuto una notte pessima, quasi completamente insonne."

Questo doveva esser vero. Cristiana era in pigiama, sotto la vestaglia rosa, e i profondi cerchi neri attorno agli occhi potevano esser stati prodotti dall'insonnia. Qualcuno che fosse passato dal "museo degli orrori" aveva potuto con tutta tranquillità mettere la seconda orchidea sulla toletta, senza che Cristiana lo udisse. La porta di comunicazione ormai non costituiva piú neppure un

impedimento tale da obbligare a far rumore per superarlo. Ma a quale scopo, se non per quello di dare un avvertimento alla donna e di spaventarla? Un fatto, comunque, per De Vincenzi era certo: nessuna delle ipotesi ch'egli aveva fatte sembrava reggere adesso davanti a quella nuova manifestazione incomprensibile. Tornò lentamente nella stanza da letto, seguito da Cristiana.

La sua perplessità era tale ch'egli non sapeva di dove cominciare l'interrogatorio che pure era nei suoi propositi, venendo in Corso del Littorio dopo esser stato in via Catalani e in piazza della Scala e dopo aver parlato con Russel Sage. Cristiana si lasciò cadere in una poltrona, quella medesima in cui lui l'aveva trovata il giorno prima. De Vincenzi guardò il letto... no, naturalmente, il cadavere non c'era più e il letto era disfatto...

“Voi sapete dirmi qualcosa sulle orchidee, commissario?”

La domanda non era né scherzosa, né bizzarra. Essa tendeva realmente ad ottenere una risposta.

“Cara signora... I miei ricordi di scuola... e anche il fatto che questa notte a casa mia ho consultato un dizionario enciclopedico mi aiutano a dirvi che si tratta di una pianta monocotiledone estremamente polimorfa per svariati adattamenti alle condizioni ambientali e ai mezzi d’impollinazione...”

“Polimorfa?” Corrugava la fronte.

“Multiforme...” le disse De Vincenzi con un sorriso. E poi, dopo un silenzio: “Tutto questo vi aiuta a comprendere perché abbiamo messo un’orchidea davanti ai due cadaveri e una terza nella vostra stanza da bagno?”

“No, davvero!”

Ma rifletteva e la paura che traspariva dai suoi sguardi era aumentata.

“Sapete che la signorina Evelina da due mesi a questa parte era in preda ad una preoccupazione così forte da impedirle persino di dedicarsi al suo svago preferito, la lettura?”

“Evelina?... E perché avrebbe dovuto averla? E che cosa volete che ne sappia io?”

“Sapete che vostro marito ha deciso di stabilirsi a Milano?”

“Russel Sage non è più mio marito... Prima di lasciare l'America mi fu accordato il divorzio. Deve esserne stato informato ad Alcatraz...” Per un vero miracolo di volontà, tanto fino a quel momento era apparsa depressa e smarrita, ella sapeva mantenersi adesso attenta e guardinga. “Che

cos'altro avete saputo, commissario?"

"Oh! non molto piú di questo, signora... Se non che Valerio aveva l'abitudine di frequentare i cinodromi..."

"Valerio? Ma neppur per sogno!... L'anno scorso per indurlo a condurre un mio levriere al Cinodromo di San Siro, dovetti ordinarglielo e ancora non vi andò che una sola volta... Fu una sera in cui Fatima, che pure vinceva sempre, arrivò ultima..."

"Immagino che Fatima sia la vostra levriera..."

"Era, commissario... Ho dovuto disfarmene."

"Molti premi?"

"Qualcuno..."

Ecco, dunque, che le apparenze si facevano ancora piú inquietanti... La medaglia trovata nel "museo degli orrori" poteva non appartenere a

Valerio, mentre... Ma De Vincenzi non volle approfondire. Aveva da raccogliere qualche altro dato piú preciso, prima di iniziare un'offensiva che si poteva anche risolvere in una disfatta. Si alzò.

“Polimorfa... Multiforme, è vero?”

La donna stava sempre pensando all'orchidea. Chiunque fosse stato l'assassino di Valerio e di Evelina, un fatto era certo: Cristiana aveva paura di quella terza orchidea.

“Ve ne andate?”

“Oh! Non mi sarà possibile andarmene tanto presto da questa casa, signora! Ma vi chiedo il permesso di visitare le stanze che ancora non conosco. La stanza di Valerio, per esempio...”

“Non credo ch'essa vi rivelerà gran cosa d'interessante. Valerio aveva l'animo dell'uccello di

passaggio... Non si posava e non costruiva un nido... Vi troverete soltanto qualche suo abito e un gran disordine...”

Ma De Vincenzi vi trovò qualche altra cosa.

5.

Al secondo piano, la disposizione dei locali era totalmente differente che al primo e al terzo. Appena disceso dalla scala di servizio, De Vincenzi trovò un breve corridoio che aveva a chiusura una porta di fronte e altre due porte ai lati. La porta di fronte era aperta e mostrava uno stanzone vastissimo con qualche tavolo, un bancone di legno grezzo e molte seggiole. Era vuoto, ma a De Vincenzi fu facile comprendere che si trattava del laboratorio. Le operaie avevano lasciato i loro lavori sulle seggiole o sui tavoli e sopra il bancone si vedevano le grosse caratteristiche forbici da sarto e ferri per stirare elettrici e a carbone. Pezze e tagli di stoffa erano un po' dovunque. Sulla parete di destra dello stanzone due porte senza battenti mettevano in due stanze quadrate: in una

di esse erano le macchine per cucire, nell'altra un grande tavolo per le tagliatrici. Dal fondo dello stanzone, di dietro a un'altra porta in quel momento chiusa, veniva un sordo chiacchierio e, a tratti, l'acciottolio dei piatti e il rumore dei bicchieri. Le operaie stavano mangiando. De Vincenzi rivide la povera Evelina, che gli aveva detto di far colazione a mezzogiorno assieme alle operaie... Ritornò lentamente sui suoi passi e, nel corridoio, tentò la maniglia d'una delle due porte. Il battente si aprì. La stanza era vuota. Un letto con la coltre di comune damasco giallo, un cassettone, un armadio, un tavolo e alcune seggiole. Alle pareti qualche immagine a rotocalco di attrice cinematografica e di ballerina, ritagliate da riviste italiane e straniere. Sul tavolo in una cornice da pochi soldi la fotografia di una donna giovane, nella quale De Vincenzi riconobbe facilmente una delle

indossatrici. Era la stanza di Valerio.

Aprí l'armadio e vide un vero assortimento di abiti. Il giovanotto doveva spender tutto il suo denaro per l'abbigliamento. Anche i tiretti del cassetto erano pieni di biancheria fine, camicie di seta, pigiama dai colori accesi. Tornò al tavolo. Accanto alla fotografia, da una piccola bottiglia di profumo sturata emanava un odore di eliotropio acuto e fastidioso. De Vincenzi si affrettò a mettere il tappo alla bottiglia, ma l'odore permase. Sedette e cominciò lentamente l'esame delle carte che gli stavano sparse davanti e dentro i due tiretti del tavolo. L'operazione fu lunga, ché Valerio aveva conservato tante lettere di donna e fogli strappati da giornali illustrati e prospetti pubblicitari d'ogni sorta, da averne i due tiretti colmi. La pazienza di De Vincenzi nel far lo spoglio di quelle carte fu ricompensata non soltanto perché, al

termine di esso, aveva precisa la nozione del carattere e dell'intelligenza del morto, ma soprattutto perché teneva nelle mani un ritaglio di giornale americano che aveva subito destato il suo piú vivo interesse. Era una mezza colonna di cronaca, ch'egli lesse attentamente. Parlava della scomparsa di un gangster, Lester Gillis, noto come uno degli "esecutori" abituali di Edward Moran. L'uomo era stato visto per l'ultima volta in un bar della Diciottesima Strada. Nessuno, naturalmente, si sarebbe preoccupato della sua scomparsa, se non fossero stati trovati i suoi abiti e qualche carta utile alla identificazione abbandonati sulla banchina di un dock deserto, sull'East River, nei pressi di Manhattan. E la giacca aveva un foro all'altezza della spalla destra prodotto con tutta evidenza da un proiettile di rivoltella. Il colpo doveva esser stato sparato assai da vicino, per-

ché la stoffa appariva bruciata dalla polvere. L'ipotesi prospettata dal giornale era intuitiva e nessuno sembrava dubitare che si trattasse di un "regolamento di conti" fra gangster. De Vincenzi esaminò attentamente il ritaglio e al suo rovescio trovò una notizia proveniente da una città degli Stati Uniti – una "notizia di provincia", insomma, come avrebbe detto un nostro giornalista – che gli permise di conoscere la data del giornale: 12 gennaio 1935.

Come mai Valerio era in possesso di quel ritaglio, che evidentemente non aveva potuto toglier lui dal giornale di New York? Nel 1935, Valerio era poco piú che quindicenne, viveva a Napoli facendo il "ragazzo della strada" come gli aveva detto madama Firmino, e non poteva neppur sognare che avrebbe fatto la conoscenza di Cristiana O'Brian e di Prospero O'Lary... No, questa volta

la coincidenza sarebbe stata addirittura miracolosa. Piegò il ritaglio e se lo mise in tasca. Richiuse i cassetti; si alzò. Quando si volse, vide Verna Campbell immobile nell'inquadratura della porta. La donna lo fissava e un sorriso ironico le aleggiava sul volto.

“Siete qui, voi!”

“Ho veduto la porta aperta... Uscivo dalla mia camera...” e, voltandosi appena, indicò col capo la porta di fronte a quella di Valerio.

“Abitavate molto vicina al morto, signorina... Come avete potuto dirmi che lo vedevate di rado?”

“Vi ho detto che lui evitava di farsi vedere da me.”

“Venite avanti... Dal momento che siete qui, riprenderemo il nostro colloquio di ieri...”

“Il vostro interrogatorio, volete dire!...”

Avanzò e il sorriso le scomparve dal volto. Gli occhi le si fecero duri. Tutto il suo corpo si era irrigidito. Si sarebbe detto che quel luogo destasse in lei un'invincibile ripugnanza.

“Perché Valerio evitava di vedervi?”

“Gradirei che non m'interrogaste su questo punto, mister detective! Valerio è morto e i rapporti che io ho avuto con lui non debbono interessarvi!”

“Valerio è morto assassinato, signorina Campbell.”

La ragazza gli lanciò uno sguardo fiammeggiante.

“Volete insinuare...”

“Non insinuo nulla. Ma ricerco colui... o colei che lo ha ucciso.”

“Io avrei potuto farlo; ma non l’ho fatto. Qualcuno mi ha preceduta... che aveva forse ragioni piú forti delle mie per liberare il mondo da quella peste...”

Verna Campbell parlava con profonda e spietata determinazione.

“Ecco, miss Campbell, io vorrei appunto che voi mi indicaste quel *qualcuno* che poteva avere una tale ragione...”

Un lampo di sarcasmo passò negli occhi della donna.

“Ah!... Soltanto questo?”

“Naturalmente. Soltanto questo.” Lui stesso si meravigliò della soavità della propria voce. “Non volete sedere? Può darsi che il nostro colloquio si prolunghi...”

“Preferisco rimanere in piedi.”

“Come volete. Vedete, signorina Campbell, voi mi avete detto troppo, perché possiate non andare in fondo...”

“Che cosa vi ho detto?”

“Uhm! parecchie cose, che mi sono state utili a comprenderne molte altre. Aiutare la giustizia è un dovere, del resto, e non può dolervi di averlo assolto. Ma occorre continuare. Voi mi avete illuminato il carattere e la persona morale di Valerio, rivelandomi il vostro odio per lui... il vostro odio *di adesso* nato forse da un altro sentimento, che in voi si è spento... o che voi credete si sia spento... per cagion sua...”

“Tacete!” Si era fatta mortalmente pallida e l’intimazione era uscita dalle sue labbra con straordinaria veemenza. “Tacete! Non avete alcun diritto di frugare nella mia anima!...”

Il petto le ansava. De Vincenzi udí lo scricchiolío dei suoi denti e, poiché conosceva quei sintomi, si preparò ad assistere a una crisi isterica. Ma la ragazza, con uno sforzo di volontà davvero straordinario, riuscí a dominarsi.

“A che cosa volete arrivare, mister detective?”

“A conoscere il nome della persona che ha ucciso Valerio.”

“Io lo ignoro. Ma, se anche lo conoscessi, non ve lo direi. Sono troppo grata a chi ha ucciso quell'uomo, per tradirlo.”

“Riflettete, signorina Campbell: Chi ha strangolato Valerio non si è fermato a quel delitto... Anche Evelina è stata strangolata!... *E non è finito!* Perché in certi casi un delitto non è che il primo anello di una catena...”

“*Perché dovrebbe uccidere ancora?*”

La sua voce tremava adesso e il pallore del volto le si era, se possibile, accentuato.

“Perché ha ucciso... perché talvolta è necessario continuare ad uccidere, se si vuol tentare di salvarsi... *Perché stamane la signora Cristiana ha trovato un'altra orchidea nella sua camera...*”

Gli occhi della donna si dilatarono.

“Un'orchidea. Che significa?”

De Vincenzi eluse la domanda.

“Non volete dirmi quel che sapete, signorina Campbell? Non volete dirmi quando avete veduto Valerio per l'ultima volta?” Fece una pausa. La fissava negli occhi con tale intensità, che la donna finì per abbassare i suoi. “Come avete fatto, signorina Campbell, a sapere che Valerio era morto e giaceva sul letto della signora O'Brian... dal momento che, quando io v'interrogai, la noti-

zia di quella morte non poteva esservi giunta ancora?”

“Chi vi ha detto che io lo sapevo?”

“Voi stessa, non dimostrando la piú piccola sorpresa, quando all’improvviso vi mostrai il cadavere.”

“La signora mi aveva detto che c’era un commissario di polizia nella sua camera il quale voleva parlarmi... E aveva detto: ‘Valerio ha avuto la bella idea di farsi uccidere e ci ha messi tutti nei pasticci...’ ”

I suoi sguardi sfuggivano. Quella era forse la verità dei fatti; ma lei cercava di nascondere qualcosa; qualcosa che non era soltanto l’uragano tumultuoso dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti scatenatosi al momento in cui aveva appreso la morte di Valerio.

“Avete veduto orchidee in questa casa, signorina Campbell?”

Di nuovo il terrore danzò nelle sue pupille.

“Orchidee?!”

“Sapete che l’assassino fa trovare un’orchidea accanto a ogni cadavere?”

“Ieri...” mormorò come in un soffio, “...ieri, in questa camera, c’erano alcune orchidee in un vaso... doveva averle portate Valerio...”

“Dov’erano?”

“Lí... sopra quel tavolo...” Fissò il tavolo e osservò: “Anche il vaso non c’è piú!”

6.

Fu alle sedici di quel piovoso venerdì di marzo, che nella Casa di Mode di Cristiana O'Brian gli avvenimenti ripresero a svolgersi con ritmo vertiginoso fino alla loro drammatica conclusione. Ma era già da qualche ora che De Vincenzi li attendeva. Dopo il colloquio avuto con Verna Campbell, non appena appreso che le orchidee erano state portate da Valerio in Corso del Littorio, aveva abbandonato la Casa di Mode. La sua era stata una vera fuga. Preso l'ascensore al secondo piano, era disceso in portineria e, dato qualche rapido ordine a Cruni, era uscito dallo stabile sotto gli sguardi smarriti del tremebondo Federico. Gli ordini dati a Cruni avevano avuto per effetto di far allontanare dopo qualche minuto anche il maresciallo e tutti gli agenti messi di guardia nel-

lo stabile. Improvvisamente, De Vincenzi aveva deciso di togliere ogni sorveglianza e di abbandonare il teatro dei delitti alla mercé degli avvenimenti e al beneplacito di colui che aveva assassinato due persone e che certamente meditava di assassinarne almeno un'altra.

Una volta per la strada, De Vincenzi si diresse ad un ristorante. Se ne era andato da Corso del Littorio con tale improvvisa rapidità, che certamente non si sarebbero accorti della sua scomparsa se non dopo qualche tempo. Aveva, quindi, la possibilità di mangiare, prima che sul campo da lui lasciato libero ricominciasse la giostra. E che sarebbe ricominciata, non aveva alcun dubbio.

Tutto quello che era avvenuto fino a quel momento, non *doveva*, non *poteva* costituire che la preparazione all'avvenimento capitale, a quell'avvenimento per favorire il quale il cadavere

di Valerio era stato trasportato sul letto di Cristiana O'Brian ed Evelina era stata strangolata... Arrivato a San Fedele alle quattordici circa, aveva trovato Sani che lo attendeva nel suo ufficio.

“Novità in Corso del Littorio?”

De Vincenzi alzò le spalle.

“Un'altra orchidea!”

E andò diritto nella propria stanza. Sani, che conosceva bene il suo capo, quando lo vide chiudersi la porta dietro le spalle, si disse che quell'altra orchidea doveva essere di per sé sola una novità d'importanza; uno di quei fatti determinanti capaci di gettare De Vincenzi in preda a quello speciale stato di turbamento che si manifestava in lui col bisogno della solitudine e che preludeva ad una sua azione decisa, fino alla spiegazione dell'enigma e all'arresto del colpevole.

Lo udí subito, infatti, camminare nervosamente per la stanza, altra manifestazione caratteristica del suo intenso travaglio cerebrale. De Vincenzi, però, questa volta non tentava neppure dentro di sé di arrivare a una spiegazione del mistero. Aveva la sicurezza *che un fatto nuovo, di per sé solo illuminante, si sarebbe prodotto* e lo attendeva. Era l'ansia di quell'attesa che lo rendeva nervoso e insofferente di sé e di tutti.

Chi aveva scatenato la furia dei delitti nella Casa di Mode di Cristiana O'Brian non poteva fermarsi, attendere, rimandare! Far presto, doveva, invece, come dimostrava la terza orchidea premonitrice... Cercò di dominare i propri nervi. Si obbligò a non pensare a quel dramma. Un tale sforzo gli apparve subito superiore alle sue forze, e allora si diede a ricostruire dentro di sé, con metodo, con minuziosa precisione, gli avvenimenti delle ultime

ventiquattro ore, dal momento in cui aveva messo piede nella casa di Corso del Littorio. E le figure principali gli riapparvero... Cristiana, Prospero O'Lary, madama Firmino, Clara... Verna. Piú accesa nella memoria costei, piú dolorosamente fastidiosa anche per quel suo spietato cinismo... e la piccola Rosetta, con le sue treccine da topo attorno alla testa... La "piscinina" non aveva proprio giocato alcuna parte lí dentro? Aveva fatto male lui a non interrogarla; qualcosa ne avrebbe tratto, ché le ragazzine di quell'età sono osservatrici e ficcanaso... Una figura piú delle altre gli si presentava... Come un'ossessione. Eppure nessun indizio concreto gliela aveva segnalata. Ma era su di essa che s'imperniava tutta la teoria delle sue ipotesi... quella teoria per la quale era fuggito, o quasi, dalla Casa di Mode, sicuro che soltanto facendo cosí vi sarebbe poi tornato al mo-

mento buono. Naturalmente, poteva essersi sbagliato... Naturalmente, era un rischio grave che correva... Per lo meno il rischio di non riuscire mai piú a spiegare il mistero. Tre orchidee: tre cadaveri. Fino a quel momento i cadaveri erano due. Anche a credere che il suo presupposto fosse esatto e si dimostrasse tale, lui, abbandonando il campo come aveva fatto, s'era messo nella condizione di trovarsi un altro cadavere tra i piedi, prima che avesse potuto intervenire... Con un movimento macchinale guardò l'orologio. Erano le quindici. E in quel preciso istante il telefono squillò sul suo tavolo. Istantaneamente, egli si sentí come liberato da un peso. Si avvicinò all'apparecchio con l'assoluta sicurezza che per lui era quello il segnale della fine, lo squillo dell'allalí. Udí una voce sonora, che si espandeva nel microfono, facendolo vibrare. Una voce calda

e subito avvolgente, che riusciva di colpo simpatica nonostante tormentasse spaventosamente le parole italiane, deformandole con l'accento d'oltreoceano.

“Mister detective De Vincenzi?”

“Sí. Dite pure, signor Bolton...”

“Ah! ah!... avete scelto il nome che vi aggrada, mister detective!... Posso chiamarmi John Bolton, dunque, senza che voi mi correggiate? Grazie...”

“Chiamatevi come volete, signor Moran...”

“Bolton! Grazie. Questo va meglio.”

“Ebbene?”

“Ho riflettuto, signor poliziotto...”

“E allora?”

“Vorrei vedervi... Forse, il frutto delle mie riflessioni potrà interessarvi... Non desidererei, però, ve-

nire io da voi...” Il microfono vibrò piú forte, ché l’ottimo John Bolton rideva. De Vincenzi dovette allontanare dall’orecchio il cornetto, per difendere il timpano. Quando lo riavvicinò, la risata era finita. “Sarebbe la prima volta che io mi recherei di mia spontanea volontà in un posto di polizia... e ciò mi sembra eccessivo... realmente eccessivo...”

“Ho capito, signor Bolton... Voi temete che qualcuno possa vedervi...”

“Precauzioni, mister detective... precauzioni!... Ebbene, che ne direste di farmi voi una visita?”

“Subito?”

“Oh sí, meglio subito.”

Non era la telefonata che De Vincenzi si attendeva. Per lo meno, non gli sembrava che potesse essere quello il tenore della comunicazione atte-

sa. Eppure egli si sentí stranamente calmo e soddisfatto. Le ruote si mettevano in moto, l'ingranaggio funzionava. Non era perché aveva riflettuto, che Bolton-Moran desiderava parlargli... Doveva essersi prodotto un fatto nuovo, che lo spingeva a rivelargli qualcosa ch'egli in un primo tempo avrebbe forse voluto tenere per sé... Quel fatto nuovo che la terza orchidea aveva preannunziato fin dalla mattina... Il telefono squillò ancora. Lo chiamavano da Corso del Littorio. Era madama Firmino.

“Commissario!...” La voce della donna era interrotta, singhiozzante quasi. “Ho trovato... ho trovato un vaso pieno di orchidee... era nascosto... E non ridete di me, signor commissario!... Ma io comincio ad aver... paura...”

“Lo comprendo, signorina. Lo comprendo così

bene, che verrò da voi subito...”

Riappese il ricevitore. Indossò il pastrano, si mise il cappello. Questo doveva essere il principio della fine. Dopo cinque minuti, varcava la soglia del portone della Casa di Mode.

7.

Ad aprirgli la porta dell'ascensore fu Rosetta. Madama Firmino era nel corridoio. Sembrava occupata a osservare alla luce d'una delle porte del salone alcuni campioni di stoffe e, quando lo vide, fece un gesto di meraviglia.

“Già di ritorno?...” Diede uno scappellotto a Rosetta, cacciandola verso il fondo. “Va' nel laboratorio, tu...”.

La “piscinina” trotterellò e scomparve per la scala. Allora, madama Firmino si avvicinò a De Vincenzi.

“Non direte che vi ho telefonato, eh? Le orchidee sono nella stanza dei bauli... La prima a sinistra, uscendo dall'ascensore...”

“Come avete fatto a trovarle?”

“Le ho cercate... Nulla di piú naturale che le abbiano nascoste in quella camera, nella quale non entra mai nessuno...”

“Quante sono?”

“Non le ho contate... parecchie...”

“Chi pensate che possa avervele messe?”

Lo guardò con sospetto.

“Scherzate? Se lo sapessi...” Scrollò la testa, gettandola all’indietro quasi in atto di sfida; lo faceva per darsi coraggio e subito aggiunse: “Se lo sapessi, avrei meno paura!”

“Null’altro di nuovo?”

“Nulla, se non che m’hanno lasciata quasi sola...”

De Vincenzi la scrutò.

“Intendete che Cristiana è uscita?”

“Cristiana e ‘Oremus’ e persino la Campbell...”

che deve avere accompagnato la sua padrona...”

““Oremus”?”

Non sorrise neppure.

“Lo chiamano così le operaie e le indossatrici. È mister O’Lary...”

“Sono usciti tutti e tre assieme?”

“No. Prospero è rimasto in direzione con Marta e con me... In quel momento, Cristiana doveva trovarsi nella sua camera, secondo noi... Invece, Marta si è recata da lei e non c’era...”

“A che ora?”

“Saranno state le due... forse, le due e mezzo. Allora, l’abbiamo cercata da per tutto, senza trovarla...”

“Siete sicura che sia uscita?”

“E dove volete che si sia cacciata? Anche la sua

cameriera manca, ve l'ho detto. Certo sono uscite assieme.”

“È una semplice supposizione la vostra!”

Madama Firmino alzò le spalle.

“Adesso vi accompagno a vedere le orchidee...

Oppure volete parlare a Marta?”

E si diresse alla porta dell'amministrazione.

“Un momento. E il signor O'Lary?”

“Ah! era preoccupato dell'assenza di Cristiana.

Quando Marta e io siamo tornate in direzione a dirgli che certo Cristiana doveva essere uscita con la Campbell, lo abbiamo visto che ci attendeva col pastrano e il cappello, pronto ad andarsene. E se ne è andato subito, infatti, dicendoci:

‘Immagino dove può essersi recata... sarà meglio che la raggiunga...’ ”

“E dove può essersi recata, secondo voi?”

“Non lo so, commissario!... Voi mi attribuite una conoscenza di cose e persone che davvero io non ho!”

“Alle due e mezzo, avete detto?”

“Press’a poco.”

Guardò l’orologio: erano le tre e venti.

“Fatemi entrare in direzione. Poi andremo di sopra.”

Passarono per la stanza di Evelina. De Vincenzi si fermò qualche secondo davanti alla scrivania della donna. Evelina era stata strangolata fra le diciotto e le diciotto e mezzo... A quell’ora i saloni si stavano vuotando... in direzione si trovava madama Firmino e Prospero O’Lary... poco dopo i due erano stati raggiunti da Cristiana, che lui aveva fatto discendere per rimanere solo sul luo-

go del delitto... E lui poi aveva scoperto il cadavere alle diciannove circa, quando cioè le due donne e Prospero si trovavano nella stanza della direzione... *A strangolare Evelina non poteva essere stata che una persona a lei ben nota e di cui lei diffidava tanto poco da consentirle l'uso del proprio telefono...* Ma adesso, poteva aggiungere un altro indizio a quei pochi esistenti. Colui o colei che aveva strangolato Evelina *doveva necessariamente provenire dal terzo piano* ed era disceso col proposito di compiere il delitto, dal momento che aveva portato con sé un'orchidea, andandola a prendere là dove le aveva nascoste, nella stanza dei bauli vale a dire. Si volse e fissò madama Firmino.

“Cercate di ricordarvi bene, signorina. Ieri alle diciotto io vi lasciai in quella stanza...” Indicò la porta della direzione. “Eravate in vestaglia e fumava-

te una sigaretta dopo l'altra..."

"Ebbene?"

"Quando piú tardi io tornai lí dentro e vi annunciai la morte di Evelina con voi c'erano anche Cristiana e O'Lary. Quale dei due era entrato per primo?"

"Prospero... Fu dopo qualche minuto, una diecina almeno, che entrò Cristiana..."

"E da quel momento nessuno di voi tre è piú uscito da quella stanza, fino al mio ingresso?"

La donna corrugò la fronte.

"Aspettate... Ricordo che Cristiana trasse Prospero nel vano della finestra e si misero a parlare fittamente tra di loro... Io badavo appena a quel che facevano... Ma sí... ecco... non vorrei dirvi qualcosa di inesatto, ma mi sembra che a un certo punto Prospero uscisse, mentre Cristiana an-

dava a sedere alla sua scrivania... A ogni modo, però, l'assenza di 'Oremus' non può esser durata che pochissimi minuti..."

"Siete sicura di questo?"

"Sicura? No. Ho l'impressione che sia così... ma potrei benissimo sbagliarmi..."

"Sbagliarvi al punto da avere il dubbio che ad uscire sia stata Cristiana O'Brian?"

"No, no!... Cristiana è andata alla sua scrivania... Questo lo ricordo perfettamente."

De Vincenzi entrò in direzione. Marta stava seduta alla scrivania di Cristiana. Fissò De Vincenzi con preoccupazione.

"Che cosa è accaduto ancora? Perché siete tornato?"

"Nulla di strano che io sia tornato. Ma voi che co-

sa temete?”

Marta si era alzata. Guardò madama Firmino.

“Gli avete detto che Cristiana è uscita?”

“Siete sicura, proprio sicura che sia uscita, signorina Marta?”

Marta impallidí. Rispose con voce bianca:

“Nelle sue stanze non c'è e non vedo dove potrebbe essere andata a finire... Se si trovasse nei laboratori, l'avremmo veduta...”

De Vincenzi si avvicinò alla scrivania. Nulla sul piano di essa, se non i soliti oggetti. I tiretti erano chiusi. Ricordò che il giorno prima Cristiana stava scrivendo e, quando lui era entrato si era affrettata a chiudere nel tiretto le carte che aveva dinanzi. Fece il movimento di aprire il cassetto di centro; ma si trattenne. Non aveva alcun diritto di farlo... almeno non aveva ancora un tal diritto.

“Andiamo di sopra...” disse.

Attraversavano la stanza dell'amministrazione, quando si rammentò di John Bolton. L'americano lo stava aspettando.

“Un momento...”

Andò al telefono e chiamò l'Albergo Palazzo. Dopo qualche minuto di attesa, gli dissero che mister Bolton era uscito e che nessuno rispondeva dal suo appartamento. Riappese il ricevitore. Il fatto era strano. Bolton gli aveva telefonato per pregarlo di andar *subito* da lui... Un certo nervosismo l'invase. Le orchidee stavano in terra in un vaso di ceramica grezza, nell'angolo più vicino alla porta, fra la parete e un baule. Le contò: erano cinque. Il nascondiglio era tale per modo di dire; chiunque fosse entrato in quella stanza le avrebbe vedute. Colui che ve le aveva messe, doveva

aver fatto affidamento soltanto sul poco uso che si faceva di quella stanza. Uscí nel corridoio, dove lo attendevano Marta e madama Firmino. Richiuse la porta. Marta, che aveva interrogato Dolores, sapeva dei fiori e gli chiese con stupore

“Lasciate le orchidee lí dentro?”

“Naturalmente. E prego voi due di non dire a nessuno... a nessuno, badate bene, senza eccezioni, che le abbiamo scoperte.”

Gli occhi di Marta si allargarono e madama Firmino ebbe un sussulto.

“Commissario! Voi non potete obbligarmi a rimanere in questa casa...”

“Calma, madama Firmino! Calma! Nulla è accaduto e nulla accadrà... forse. Diamo un’occhiata a queste stanze...” Ma dalla scala di servizio saliva correndo Rosetta. La fanciulla era livida e agitava

le mani convulsamente.

“Là... là... sulla scala...”

E non poté dir altro, ché, coprendosi il visuccio con le mani, scoppiò in un pianto singhiozzante.

8.

Marta e madama Firmino erano rimaste immobili, come paralizzate. De Vincenzi, dopo una brevissima esitazione, stava lanciandosi giù per la scala, quando dalla parte opposta del corridoio venne il rumore dell'ascensore che arrivava e subito dopo lo scatto della porta. Cristiana apparve e, appena vide il gruppo delle persone, si avviò verso di esse. De Vincenzi le si fece incontro.

“Di dove venite, voi?”

Cristiana indossava una pelliccia di castoro e aveva sul capo un berretto rotondo dello stesso pelo. Il suo bizzarro volto pallidissimo riceveva un rilievo impressionante dalla luce livida del corridoio. Fissò De Vincenzi con tale stupore che i segni neri e sottili delle sue sopracciglia sembrarono proprio due interrogativi.

“Dalla strada... Sono uscita... Non me lo avevate vietato!”

“Infatti!... Ma dovrete dirmi...”

I singhiozzi di Rosetta lo interruppero e lo fecero voltare.

“Aspettate... Nessuna di voi deve muoversi di qui!...” E corse alla scala. Dovette scendere soltanto fino al pianerottolo del secondo piano per trovare qualcosa e questo qualcosa era il cadavere di John Bolton, alias Russel Sage, alias Edward Moran. L'uomo era caduto quando stava per arrivare al pianerottolo, sicché il suo corpo giaceva per metà ripiegato sulle lastre del pianerottolo e per metà riverso sui gradini. La porta del secondo piano, quella porta che doveva presumibilmente mettere nella cucina e nel refettorio delle operaie, era chiusa. De Vincenzi si chinò sul

cadavere. L'uomo giaceva con la faccia contro terra. Né poteva essere altrimenti, d'altronde, perché un foro nero gli si apriva sulla nuca rossigna, al principio del collo, e un rivoletto di sangue gli rigava la guancia destra, andando a formar pozza sulla pietra. Gli avevano sparato alle spalle, dal basso. Gli toccò una mano. Era ancora calda. Per quel che lui se ne intendeva, lo dovevano aver colpito da poco, forse soltanto da alcuni minuti. Si rialzò e andò ad aprire l'unica porta del pianerottolo. Come lui aveva supposto, essa dava sopra una stretta anticamera, per la quale si accedeva alla cucina e poi a una sala non molto vasta, che aveva tavoli lunghi e stretti allineati alle pareti e panche: i tavoli erano coperti da tovaglie d'incerata bianca. Tutte le porte di comunicazione erano chiuse. De Vincenzi attraversò il refettorio e andò ad aprire la porta di fondo. Vide lo

stanzone del laboratorio. Le operaie lavoravano. Qualcuna si volse al rumore della porta e lo fissò meravigliata. Tutto in ordine lí dentro. Gli sembrò persino inutile chiedere se avessero udito il rumore dello sparo. Adesso, sapeva perfettamente quel che doveva fare e tutti i suoi movimenti erano rapidi e calcolati. La porta di Valerio era chiusa. Quella di Verna Campbell aperta invece, e la donna stava mettendosi il grembiolino bianco sull'abito nero.

“Siete uscita con la signora O'Brian?”

Verna diede un'occhiata al cappello e al mantello deposti ancora sul letto.

“Torno adesso infatti...” disse.

“Ma siete stata con la signora?”

“Chiedetelo a lei...”

“Glielo chiederò. Ma voi rispondetemi. Di dove

siete passata per venire qui?”

Fece un gesto di meraviglia e rispose:

“Siamo salite con l’ascensore... La signora ha proseguito...”

“Eravate sole voi due?”

“E chi altri?”

“Prospero O’Lary...”

“No. Non lo abbiamo veduto.”

“Non muovetevi da questa camera. Avrò ancora bisogno di parlarvi.” Girò su di sé e tornò rapidamente nel laboratorio. Vide un’operaia, che, in piedi presso un tavolo, stava misurando un taglio di seta – colori, fiori, arabeschi, un senso di pesantezza molle si sprigionava da quella seta – e si rivolse a lei. “È passato nessuno per questa sala?”

La donna aveva un volto slavato, occhi troppo chiari, la personcina grama. Le pupille glauche le si accesero. Tutte le operaie guardavano curiosamente De Vincenzi.

“Passato? Che cosa volete dire?”

“Sì. È entrato nessuno qui da voi? Avete veduto qualcuno attraversare il laboratorio?”

“No. Nessuno.”

Dalla stanza delle tagliatrici avanzò rapida Clara.

“Che cosa c'è, commissario? Chi cercate?”

“Da quanto tempo siete qui, voi, signorina Clara?”

“Da molto tempo... Il mio posto è qui, sapete?, con le operaie.”

“Ebbene, ripeto a voi la domanda: avete veduto entrare qualcuno nel laboratorio? Qualcuno di

estraneo alle operaie, intendo. La cameriera della signora O'Brian, per esempio..."

"No, commissario. Da un'ora almeno, nessuno è venuto."

De Vincenzi diede un'occhiata attorno. Volti stupiti, volti maliziosi, volti incuriositi. Capelli biondi, neri, castani, rossi, in pettinature scomposte. Fece un cenno di saluto a Clara.

"Impedite a chiunque di uscire dal laboratorio... Per nessuna ragione chi si trova qui dentro deve uscirne." E tornò nella cucina, poi sul pianerottolo. Passò accanto al cadavere, discese a precipizio la scala. In basso si trovò nell'atrio. Il portoncino di servizio era accostato. Chiunque avrebbe potuto entrare e uscire di lì... Risalì. Si fermò al primo piano. Corse verso la direzione, spalancò le porte, traversò di volata l'amministrazione. In

direzione trovò Prospero O'Lary. Stava seduto alla sua scrivania e consultava alcune carte. De Vincenzi non diede alcun segno di meraviglia.

“Già di ritorno?”

L'ometto era balzato in piedi.

“Voi qui, commissario? Che cosa è accaduto ancora?”

“Nulla! Non vi bastano i due cadaveri di ieri, signor O'Lary?”

Il tono di De Vincenzi era faceto. Egli fissava Prospero con bonomia. “Oremus” si passò una mano sul cranio. La mano discese poi a lisciare i risvolti della redingote.

“A me?... Oh! a me...”

“Dove siete stato, signor O'Lary?”

“Perché... perché mi domandate dove sono sta-

to?”

Decisamente non riusciva a ritrovare il suo equilibrio.

“Bisogna che me lo diciate... anche la signora Cristiana O'Brian è uscita e tutti sono preoccupati per la sua assenza...”

Sul volto di Prospero passò un lampo. Subito dopo sembrò piú sicuro di sé.

“Infatti, sono andato a cercare Cristiana. Chiedetelo a Marta e a madama Firmino. Esse vi diranno che...”

De Vincenzi assentí dolcemente col capo.

“Lasciamo andare Marta e madama Firmino... Me lo hanno già detto... Non dubito affatto delle vostre parole, signor O'Lary. Voglio soltanto che mi spieghiate perché l'assenza improvvisa di Cristiana O'Brian vi ha preoccupato al punto, da farvi

correre a cercarla...”

“Dopo tutto quello che era accaduto, la sua assenza non poteva non sembrarmi strana, no?”

“E dove l’avete cercata?”

Ebbe un’esitazione. Poi disse con forza:

“Vi chiedo di non insistere su questo punto, commissario. La vita privata della signora non deve interessarvi...”

“Credete?.... E l’avete trovata?”

“No. Certamente mi ero sbagliato nelle mie supposizioni. Cristiana non era andata... là dove mi sono recato a cercarla.”

“All’Albergo Palazzo? Da suo marito?”

L’ometto sussultò.

“E come potevo sapere io che Moran sta all’Albergo Palazzo?”

“Naturalmente, voi non lo sapevate. Lo sapeva soltanto colui... o colei che gli ha mandato il biglietto di invito e la pianta di questa casa.”

“La pianta?...”

De Vincenzi si allontanò dal tavolo.

“Storia vecchia...”

Si diresse alla porta. Tornò indietro.

“Dove può essere andata la signora O'Brian? Bisognerà pure che voi ci aiutate, se la dobbiamo cercare.”

“Ma davvero non è tornata?”

Il suo stupore era sincero.

“Vedete, O'Lary, io credo proprio che voi dovrete cominciare a dirmi qualcuna almeno delle molte cose che mi nascondete! Valerio non è stato ucciso nella stanza della signora... Lo hanno stran-

golato nel 'museo degli orrori'... fra i manichini... e là dove lo hanno ucciso, io ho trovato una medaglia del Cinodromo di San Siro... che verosimilmente apparteneva a Cristiana O'Brian..."

"Oh!" fece "Oremus", alzando le mani con un gesto di comica deprecazione. "Non supporrete adesso..."

"Se conosceste la quantità enorme delle cose che io suppongo, signor O'Lary, vi meravigliereste ch'esse possano rimanere tutte tranquille nel mio cervello!..."

L'ometto tacque. Piú che mai scrutava il volto di De Vincenzi. Parve prendere una decisione.

"Avete ragione. Bisogna cercarla!... Senza volerlo, può essersi messa in un pasticcio. In questi ultimi tempi, Cristiana era molto mutata. Faceva quel che non aveva mai fatto. Si era data... sí, in-

somma si serviva di Valerio... L'idea non deve essere stata sua... Vi dico che era molto mutata, commissario!”

De Vincenzi sorrise.

“Tutto questo lo so, ormai, signor O’Lary. Come lo sapeva Evelina. *L’hanno strangolata perché lo sapeva...*”

O’Lary fece un gesto di rassegnata disperazione.

“Che orrore.”

Non sembrava disposto a difendere Cristiana.

“E allora, commissario?”

“Per adesso nulla, signor O’Lary! Adesso, è indispensabile ch’io mi occupi del terzo...
cadavere...”

“Che dite?”

“Che dite?”

Si fece paonazzo; poi di colpo si sbiancò.

“Un terzo... cadavere?”

“Precisamente! Non sapevate che le orchidee erano tre?... E tre sono i cadaveri...”

Gli voltò le spalle e si diresse al telefono. “Oremus” cadde a sedere. Lo fissava come paralizzato.

9.

Gli ordini che De Vincenzi diede al telefono furono brevi. Chiese a Sani di accorrere con qualche agente e col dottore; Cruni doveva recarsi immediatamente all'Albergo Palazzo e piantonarvi l'appartamento di Bolton. Poche rapide parole e riappese il ricevitore.

“Ma dunque... è toccata a Moran, questa volta?”

“E chi credevate che fosse, O'Lary? Non poteva essere che lui... *dal momento ch'era soltanto lui che volevano uccidere.*”

Strani bagliori passavano negli occhi di Prospero. Egli, seduto sulla poltrona bassa, si teneva ai braccioli con le mani, quasi si aggrappasse ad essi per esser pronto a balzare.

“E voi credete che a ucciderlo sia stata Cristiana?”

È una pazzia, commissario!”

“Ma chi vi ha detto che io lo credo?”

“Non tentate d’ingannarmi! Voi lo credete. Come credete che sia stata lei a uccidere Valerio. Un unico assassino ha commesso questi delitti... E, se l’aver trovato la medaglia del Cinodromo accanto ai manichini vi ha fatto dubitare di Cristiana...”

De Vincenzi lo osservava con attenzione. Prospero si era interrotto.

“La vostra teoria è interessante, O’Lary...”

L’ometto si alzò.

“Si deve trovare Cristiana, commissario! Soltanto lei potrà dimostrare la propria innocenza.”

“E dove l’andiamo a cercare, O’Lary? Se almeno voleste dirmi dove l’avete cercata voi?”

“Cristiana qualche volta... dà appuntamento ai suoi amici in una pasticceria di via Santa Margherita. È lí che mi sono recato... e ci sono rimasto per oltre un’ora... Ma non l’ho veduta...”

“Ai suoi amici, signor O’Lary?...”

Prospero evitò lo sguardo di De Vincenzi.

“Lei li crede tali!”

“Agli amici della sua rubrica telefonica, intendete?”

“Oremus” si passò il dito nel colletto, quasi si sentisse soffocare.

“Sapete questo?”

“Oh, Dio! è pur necessario che qualcosa sappia...”

Gli volse le spalle.

“Non importa che cerchiamo Cristiana O’Brian...”

Può darsi sia tornata...”

Si dirigeva alla porta. Quando fu sulla soglia, si fermò.

“Perché non venite con me a vedere il cadavere, signor O’Lary? Preferisco non lasciarvi solo...”

O’Lary lo raggiunse. Quando furono davanti alla porta che dall’amministrazione metteva nel corridoio, De Vincenzi si ritrasse e lo fece passare avanti. L’ometto si incamminò rapido. Ma dopo pochi passi, si fermò.

“Dove... dove lo hanno ucciso?”

“È vero... voi non lo sapete. Venite con me.”

Davanti al cadavere, Prospero rimase qualche istante in silenzio, poi crollando il capo mormorò:

“Ne ha scampate d’ogni sorta in America, ed è venuto a farsela fare qui!”

“Lo conoscevate bene, voi?”

“Io? Ma non lo conoscevo affatto! Vi ho parlato di lui, perché tutti in America ne parlavano e perché sul *Rex Cristiana* mi si era confidata... ma è la prima volta che lo vedo...”

“Naturalmente...” De Vincenzi si era chinato a frugar nelle tasche del cadavere. Quasi subito si rialzò. “Fatica inutile. Non credo che gli troveremo nulla d’interessante addosso...” Dal fondo del corridoio venne un rumore di passi. De Vincenzi ridiscese, seguito da O’Lary. Era Sani col dottore e gli agenti. “Il cadavere si trova per le scale. Appena il dottore l’avrà esaminato, fallo portar via. Tra poco dovranno uscire le operaie e non si può umanamente imporre loro un tale spettacolo. Il giudice istruttore comprenderà... E del resto, Sani, fallo avvertire subito. Se può venire in tempo,

tanto meglio...” Mise due agenti di guardia nel corridoio ed entrò nell’ascensore, dicendo a O’Lary: “Rimanete qui, voi...”

Le tre donne stavano nella camera di Cristiana. Rosetta, appoggiata a una parete, presso alla porta, non singhiozzava piú, ma aveva ancora gli occhi pieni di lacrime. Evidentemente, la fanciulla aveva detto di aver veduto un cadavere, perché gli sguardi di Cristiana, sempre in pelliccia e col cappello sul capo, erano pieni di terrore e Marta e madama Firmino corsero incontro al commissario con ansia.

“È proprio mister Bolton?” chiese Marta. “Rosetta afferma di averlo riconosciuto dal pastrano...”

“E Rosetta non si è ingannata!...”

“Ma perché?... Perché hanno ucciso quell’americano che nessuno conosceva? E perché mai lui

stava salendo per la scala di servizio?... Tutto quel che accade qui dentro da ieri è pazzesco!”

De Vincenzi alzò le spalle. Lui sapeva ormai che era proprio la pazzia a non entrarci per nulla. I calcoli dell’assassino erano stati perfetti; egli aveva saputo trar partito da ogni occasione con una prontezza e un’abilità sorprendenti. “Se riuscirò a smascherarlo,” si disse, “potrò dirmi fortunato. L’aver intuito chi è non significa nulla, fino a questo momento, perché non soltanto io non ho neppure un’ombra di prova; ma tutte le apparenze stanno a dimostrare che m’inganno!”

Si avvicinò alla “piscinina.”

“Di dove venivi tu, quando lo hai veduto?”

Rosetta rispose con voce singhiozzante:

“Uscivo dal laboratorio... Madama...” e indicò Dolores, “mi aveva mandata via dagli uffici; ma io

dovevo tornare al primo piano... Se fosse venuta qualche signora, non c'era nessuno alla porta..."

"E perché sei salita quassù, invece di tornare nel laboratorio?"

"Ho sentito la voce della signorina Marta..."

Infatti, era il momento in cui lui aveva terminato di ispezionare la stanza dei bauli e Marta e madama Firmino si trovavano proprio al sommo della scala di servizio.

"Avevi sentito qualche rumore prima di uscire dal laboratorio? Il rumore di uno sparo?"

"No..."

"Torna nel laboratorio... e non dir nulla a nessuno di quel che è accaduto."

L'accompagnò nel corridoio e la fece discendere con l'ascensore. Quando rientrò nella camera,

Cristiana era seduta.

“Mi duole, signora, ma è assolutamente necessario che scendiate al primo piano... Madama Firmino e Marta vi accompagneranno...”

Cristiana lo guardò sorpresa. Dopo una breve esitazione, cominciò a togliersi il berretto di pelo e si alzò. Gettò il berretto e la pelliccia sul letto e s'incamminò verso il corridoio. Dalla soglia disse con ironia:

“Questa volta, il cadavere non è stato trovato sul mio letto, commissario!”

“Infatti!... Ma forse dovete soltanto a Rosetta se esso è rimasto per le scale...”

La donna sussultò e apparve agitata da un fremito convulso. I suoi occhi a mandorla, dalle grandi pupille luminose, le si fecero immensi.

“Credete... credete che volessero?...”

De Vincenzi la spinse dolcemente.

“Oh! quel che volevano nessuno può saperlo ancora... Non pensate a questo, adesso... Un fatto è sicuro, a ogni modo: non uccideranno più nessuno e voi non troverete altre orchidee...”

Cristiana tacque. Procedeva come un automa.

Dietro a lei e a De Vincenzi venivano madama Firmino e Marta. Quando furono alla porta dell'ascensore, De Vincenzi premette il bottone di chiamata, e mentre attendevano chiese:

“Volete dirmi dove siete stata oggi?”

Cristiana si scosse. Mormorò:

“Non mi crederete...”

“Non importa. Ditelo egualmente.”

“Sono stata da mio marito... da colui che è stato mio marito... Poiché avevo paura di vederlo da

sola, mi sono fatta accompagnare dalla Campbell...”

“E gli avete parlato?”

“Sì...”

“A che ora?”

“Prima delle tre. Alle tre ero fuori dell'albergo. Ci siamo detti poche parole soltanto.”

“Avete veduto lui solo?”

“Sì.”

“Nel suo appartamento?”

“In un salotto pieno di fiori...” Sorrise tristemente:

“Lui ama i fiori...”

S'intese lo scatto dell'ascensore, che era giunto all'altezza del loro piano.

“Già, Edward Moran *amava* i fiori, ma non c'erano orchidee fra i fiori che voi avete veduti oggi...”

Vi ringrazio, signora...”

Rimasto solo, De Vincenzi entrò nella stanza dei bauli, prese un'orchidea delle cinque rimaste e tornò con essa nella camera di Cristiana.

10.

Depose l'orchidea in un bicchiere che aveva riempito d'acqua al rubinetto del lavabo e, aperta la porta di comunicazione, entrò nel "museo degli orrori". Era un trucco il suo. Non faceva altro che preparare una trappola. Forse, il colpevole ci sarebbe caduto e forse no. A ogni modo erano così poche le carte che poteva giocare per tentare di confonderlo e spingerlo a tradirsi, ch'egli non aveva troppa scelta. Il suo gioco non era leale? Ma nemmeno quello dell'assassino lo era. Egli non aveva mai incontrato un colpevole che avesse voluto e saputo accumulare tanti e così terribili indizi contro un innocente per perderlo! E, quindi, per salvare se stesso. Una simile viltà lo indignava. No, egli non aveva alcuno scrupolo di tendere un tranello a colui che da quarantott'ore

non faceva altro che tendere tranelli e fabbricare false apparenze... Col bicchiere e i fiori in mano, si diresse fra i manichini. Trovò facilmente il luogo dove il manichino rovesciato rivelava la lotta. Depose il bicchiere in terra e si allontanò per la porta del corridoio. Soltanto pochi istanti era rimasto in quella camera. Anche perché, appena entrato, si era sentito riprendere dallo strano malessere che tutti quei tronchi decapitati gli avevano prodotto fin dal primo momento che li aveva veduti. Dal sommo della scala, chiamò Sani. Il vice-commissario salì e il dottore era con lui.

“Ho finito, commissario. C'è poco da fare, sapete? Il proiettile gli è entrato nel cranio, penetrandogli dalla nuca. Con tutta probabilità, ha leso il midollo spinale. La morte deve essere stata istantanea. Vedete, commissario...”

De Vincenzi lo interruppe con un gesto brusco. Non era il momento per lui di ascoltare le disquisizioni di quel buonomo.

“Gli hai vuotato le tasche?” chiese a Sani.

“Sì, niente d’interessante. Un portafogli bene imbottito e un passaporto al nome di John Bolton di Chicago... Ma l’interessante viene adesso... Guarda!”

E Sani aprì il pugno della mano destra e sulla palma mostrò un fiore: *un’orchidea!*

De Vincenzi sussultò.

“Dove l’hai trovata?”

“L’aveva il morto all’occhiello!”

Assurdo... Edward Moran si era messo un’orchidea all’occhiello... Eppure nella sua camera non c’erano orchidee. Doveva averne acquistata una

di proposito. Ma perché? De Vincenzi prese il fiore, che era ormai pesto e schiacciato, e se lo mise in tasca.

“Bene,” disse. “Adesso, entra in quella camera...” gli indicò la stanza di Cristiana, “e fruga dovunque... Non importa se metti in disordine...”

“Che cosa vuoi trovare?”

“Non lo so. Nulla di preciso. Ti dico di farlo, ma non ho la piú piccola speranza che tu scopra qualcosa d'interessante.” Si volse al medico.

“Spero proprio che con questo terzo cadavere voi abbiate finito il vostro lavoro qui dentro, dottore...”

Il dottore non sembrava soverchiamente preoccupato da quel suo lavoro. Scosse la testa.

“Oh! per me...” disse. “Piuttosto, commissario, avete letto il mio rapporto sul primo cadavere, quello del giovanotto?”

“Non l’ho avuto ancora. Strangolamento, no?”

“Precisamente. Ma quanto vi dissi dopo il primo esame era esatto. Una leggera pressione è stata sufficiente a ucciderlo. L’individuo era tarato...

Cocaina, morfina e alcole... Chi l’ha ucciso, stringendolo alla gola, deve esserselo trovato morto fra le mani, senza neppure saperlo... Capite?”

Era perfettamente chiaro. E interessante, molto interessante. Fu con gratitudine nuova, che lo accompagnò alla scala:

“Grazie, dottore. Mi siete stato molto utile! Più di quanto voi stesso non possiate supporre...”

Gli strinse la mano e tornò nella camera di Cristiana. Sani aveva vuotato i tiri del cassetto e stava per attaccare l’armadio.

“Aspetta... Qui dentro guardo io. Tu occupati del resto...”

Adesso, il disordine prodotto da colui che si era nascosto nell'armadio era scomparso. I vestiti erano tutti al loro posto e gli attaccapanni si allineavano a eguale distanza. Nulla di strano, dal momento che Cristiana doveva averci messo le mani. Si aprí un varco fra le vesti ed esaminò attentamente il fondo dell'armadio. Nulla: ed era da escludere che ci fosse qualche passaggio o qualche nascondiglio. La mensola in alto era vuota. Fece scorrere le stampelle e macchinalmente si mise a osservare i vestiti, toccando le sete e i drappi. A un tratto vide che uno di quegli abiti – una veste di seta a fiorami, soffice e leggera – aveva un lungo strappo al collo. La tolse dall'attaccapanni e l'osservò. La laceratura andava dal collo alla spalla...

Lui non aveva sperato di trovare un indizio chiarificatore di quella fatta! E il dottore gli aveva detto

che Valerio era profondamente tarato... Stava meditando in silenzio su quel capo di vestiario rivelatore, quando un'esclamazione violenta di Sani lo fece voltare.

“Guarda qui!...”

Il vice-commissario si sollevava dal caminetto, tenendo una scatola di lacca rossa fra le mani.

“Era lí... nascosta sotto i legni...”

De Vincenzi sorrise. Adesso, l'insperato esagerava.

Prese la scatola e la depose sopra il tavolo. Era chiusa a chiave.

“Hai un temperino?... È inutile... dammi quel calzatore... basterà...”

Col calzatore d'argento fece saltare il coperchio del bauletto, che era di legno assai fragile.

Nell'interno, tra il velluto rosso delle pareti vide un piccolo pacco di lettere. Erano d'ogni forma e grandezza. Le fece scorrere e constatò ch'erano tutte dirette a Cristiana O'Brian. Ne aprì una e non ebbe bisogno di leggere le altre: non gli apprendevano nulla di più di quanto gli aveva appreso il colloquio avuto col commendatore N... Richiuse la scatola e la lasciò sul tavolo.

“Se avessi saputo quel che conteneva, non ne avrei rotto il coperchio... È stato un vero vandalismo il mio...”

Sani lo guardava.

“Lettere d'amore?”

“Chiamalo amore, se vuoi... Hai finito, eh?... Andiamo da basso e vediamo se ci riesce di concludere...”

“Conosci l'assassino?”

“Forse... ma conoscerlo non serve a nulla! Se non mi riesce di farlo tradire, mi sfuggirà dalle mani come un’anguilla.” Quando scesero per la scala, il cadavere era sul pianerottolo piantonato da due agenti. “Gli uomini dell’Obitorio non sono ancora venuti?” chiese Sani.

“Non ancora, dottore.”

Bolton giaceva adesso supino e il volto rotondo aveva quella sua placida apparenza sorridente e accattivante. Sembrava che dormisse. Certo il proiettile lo aveva fulminato prima che potesse rendersi conto d’esser stato colpito. De Vincenzi s’era fermato a contemplarlo. Molte cose gli rivelava quella placidezza. Bolton saliva la scala, non dubitando affatto d’esser stato attirato in un’imboscata... Egli doveva recarsi a un colloquio che si riprometteva pieno di promesse... *E aveva telefo-*

nato a lui per pregarlo di raggiungerlo subito... e nella sua voce, mentre gli parlava al telefono, vibrava un'ansia contenuta, quasi un fremito di paura... La telefonata di Bolton era avvenuta alle tre, quando Cristiana – se era vero quanto gli aveva affermato – aveva già lasciato l'Albergo Palazzo... E dopo neppure un'ora, l'uomo saliva le scale di Corso del Littorio e si faceva uccidere da un colpo di rivoltella alle spalle... Che cosa era accaduto in quel breve spazio di tempo che lo aveva indotto a uscire dall'albergo, senza aspettarlo, e ad andare a gettarsi nella gola del lupo?... Si scosse e si volse a Sani.

“Fa' una breve corsa per me, vuoi? Si tratta di arrivare qui vicino; ma devi far presto. Io attenderò te, per cominciare.”

Scendendo la scala, gli disse di che si trattava. Il

volto di Sani si era illuminato.

“Tu sai, allora?”

“Ma no, mio caro! Io non so nulla di concreto... E quel che so è così arbitrario che, se non corrisponde a verità, è proprio questa la volta in cui mi gioco il posto!”

11.

De Vincenzi trovò Cristiana e le due donne sedute nel salone. Prospero O'Lary passeggiava dinanzi a esse. L'ometto era piú del solito acceso in volto e il cranio gli brillava. Tutta la sua vernice traslucida da soprammobile di lusso se ne era andata ed egli adesso, nonostante l'impeccabile redingote e gli occhiali che continuavano a scivolarli dal naso, appariva stranamente diverso da quel che fino allora era apparso. Si sarebbe detto che, toltosi di dosso il lustro, scoprisse ora il legno della sua natura alquanto volgare.

“Non si può chiudere gli occhi di fronte all'evidenza!” diceva, mentre continuava in quel suo deambulare disordinato. “Bisogna affrontarla! Non è il momento di nascondere a sé e agli altri gli errori commessi, quando si sta sotto la minaccia di

un'accusa terribile." Si fermò davanti a Cristiana e sollevò le mani verso di lei con un gesto di drammatica implorazione. "Voi siete andata da Russel Sage e gli avete parlato. Subito dopo egli è venuto qui... e qualcuno lo ha ucciso. Chi può credere che non siate stata voi ad attirarlo in casa vostra per ucciderlo?... Io naturalmente non lo credo; ma gli altri?... Perché non dite che Valerio vi ricattava?... Neppure a uccidere lui siete stata voi, d'accordo! Ma intanto quello sciagurato lascia dietro di sé tanto da compromettervi... Ed Evelina? Tutto verrà fuori, vi dico! Tutto!..."

La sua voce era bassa e soffiata; ma perveniva perfettamente intelligibile a De Vincenzi, che s'era fermato sulla soglia. Marta e madama Firmino lo ascoltavano. I loro sguardi pieni di uno stupore senza limiti andavano da lui a Cristiana, che per quanto pallidissima lo contemplava con

un leggero sorriso sarcastico sul volto contratto, quel suo volto piú che mai ora enigmatico. I passi pesanti di un agente che dal vestibolo veniva nel corridoio fecero voltare Prospero. Vide De Vincenzi e ammutolí di colpo. Si morse le labbra e fece un gesto di rabbia. Cristiana sorrideva sempre. Aveva veduto anche lei De Vincenzi e disse con voce perfettamente calma:

“Adesso che avete udito la requisitoria di O’Lary, commissario, non vi resta che mettermi le manette!”

Prospero scattò di nuovo:

“*Damn!* Non ascoltatela, commissario! Io so che è innocente! Ma ho voluto scuoterla, perché si rendesse conto della realtà...”

“Naturale!” assentí De Vincenzi e si volse all’agente. “Che c’è?”

“Una signora chiede di parlare a Cristiana O’Brian... L’hanno fermata al portone; ma lei insiste. Dice di chiamarsi Anna Bolton... Quando ha veduto entrare la barella dell’Obitorio, ha cominciato a gridare e abbiamo dovuto sudare due camicie per impedirle di seguirla...”

“Fatela salire...”

L’uomo scomparve di corsa. L’annunzio della presenza di Anna aveva avuto il dono di far scuotere dal suo torpore Cristiana. La donna si era alzata e adesso attendeva con gli occhi fissi alla porta, piú che mai pallida, tesa e vibrante. Anna Sage giunse, preceduta dall’agente, che a un cenno di De Vincenzi si ritirò. La sorella di Edward Moran indossava sempre l’abito nero e portava il piccolo cappello col velo. Il suo volto naturalmente bianco era piú che mai impressionante. Si dominava

adesso, ma le sue pupille verdi mandavano lampi d'un bagliore minaccioso. De Vincenzi le andò incontro, tentando di fermarla nel corridoio; ma la donna procedeva rapida – con quel suo passo tanto leggero, da farla credere dotata di magiche virtù di levitazione – e s'incontrò con lui in vista della porta aperta e del salone. Era appunto questo che De Vincenzi non voleva e manovrò in modo da frapporsi fra lei e la porta. Se aveva fatto salire la donna, perché sperava trarre da lei – mossa dall'impeto della collera e del dolore – qualche informazione utile e decisiva, non desiderava che l'urto inevitabile con Cristiana O'Brian si facesse troppo grave. Anna fissò prima De Vincenzi, poi, al disopra della sua spalla, le persone che erano nella sala.

“Mio fratello è venuto qui,” disse con voce rauca, ferma e incisiva. “*Lo hanno ucciso, vero?*”

De Vincenzi non si aspettava un attacco così diretto ed ebbe un'esitazione.

“È inutile mentirmi. Anche se non avessi veduto la barella, ne avrei avuto la sicurezza. Quando è uscito dall'albergo, mi ha detto: *vado da Ileana, se tra mezz'ora non sarò di ritorno, avverti il detective che ho chiamato e che deve venir qui tra poco...*”

Fece una pausa e fissò De Vincenzi.

“Chi siete voi?”

“Appunto il commissario di polizia che vostro fratello aveva invitato a recarsi da lui...”

“Ecco!” fece Anna a modo di conclusione. E tacque. Il suo pallore era aumentato, se possibile, sino a farla apparire spettrale. A De Vincenzi sembrò che vacillasse e fece per accostarlesi. Ma lei lo respinse con un gesto. “Vi hanno detto

che ho gridato alla vista della barella? Ho gridato, infatti; ma soltanto perché mi si voleva impedire di salire. Il mio posto è qui. Accanto a lui.” Scosse il capo con forza: “Per vendicarlo. Non vedrete una lacrima nei miei occhi, fin quando non lo avrò vendicato. Come lo hanno ucciso?”

“Gli hanno sparato alle spalle. È morto di colpo, senza soffrire.”

“Sapete chi lo ha ucciso?”

“No... Non ancora...”

“Io lo so!...”

Con un gesto deciso passò dinanzi a De Vincenzi e raggiunse la soglia del salone. Fissò una dopo l'altra le tre donne e sollevò il braccio in direzione di Cristiana.

“È stata lei! Sua moglie.”

Cristiana sussultò quasi colpita materialmente da quelle parole, che avevano suonato gelidamente mortali. Era visibilmente in preda al terrore. Gridò con voce rotta:

“Non è vero!”

“È stata lei!” ripeté Anna Sage, lanciandole un altro sguardo carico d'odio, e tornò a rivolgersi a De Vincenzi. “Volete le prove, voi? Ve le darò. Sapete che era sua moglie, vero? Sí, forse questo lo sapete; ma quel che ignorate sono le ragioni per le quali è fuggita dall'America. Neppure mio fratello ve le ha rivelate, quando siete stato da lui oggi, perché mio fratello, lo crediate o no, era un sentimentale e amava quella donna...”

S'interruppe. Si sollevò il velo dalla fronte, respirò con piú forza, come se si sentisse mancar l'aria. Con voce diversa, in cui vibrava un'infantile nota

di pianto, mormorò: “Morto!... Me l’ha ucciso!... Io non volevo che la rivedesse!...” Fu un attimo. Subito si raddrizzò e riapparve fredda e decisa. “Mio fratello fu arrestato a Miami, in un albergo, dove si trovava con costei... Nessuno conosceva la sua vera identità... nessuno sospettava che Russel Sage fosse Edward Moran, eppure un giorno gli agenti federali entrarono nell’albergo e lo presero. A denunziarlo, a tradirlo, era stata costei!”

“Non è vero!...”

Il grido di Cristiana aveva vibrato irrompente, così disperato e lacerante che Marta e Dolores ne fremettero.

“È vero. Lei sola poteva farlo e lei lo ha fatto. A parte che non aveva mai amato mio fratello, a lei premeva liberarsene, per potersi impadronire dei titoli e del denaro di Edward nascosti in un luogo

che suo marito le aveva rivelato... Appena Moran fu condannato, quella donna scomparve... E quando Edward uscí di prigione... il denaro e i titoli non c'erano piú... Questa è la verità!”

Adesso, Cristiana, appoggiata alla parete, fissava la cognata. Sembrava aver rinunciato alla lotta e alla difesa. Il suo sguardo allucinato aveva bagliori di disperazione impotente.

“Edward volle cercarla e, dopo essersela fatta sfuggire a Parigi, l'ha raggiunta qui. Non era per il denaro che voleva ritrovarla; lui le avrebbe perdonato tutto, pur di riaverla con sé. Ve l'ho detto, ne era innamorato e credeva di non poter vivere senza di lei. Ma lei ha avuto paura. Ha veduto in lui il giustiziere. E, appena ha potuto, lo ha ucciso...”

Un silenzio seguí. Anna Sage rimaneva diritta,

immobile. I suoi occhi, adesso, non si distoglievano dal volto di De Vincenzi. Era da lui che attendeva la vendetta. E De Vincenzi faceva lavorare il proprio cervello. Gli avvenimenti si erano messi finalmente sul piano da lui voluto. Era lo scioglimento... Tutto stava a non commettere il piú piccolo errore, a non dire una sola parola di piú o di meno del necessario. Dipendeva da lui soltanto che il nodo si sciogliesse, che la verità balzasse naturale, logica, indiscutibilmente accusatrice.

C'era stato un altro cadavere; ma lui non avrebbe potuto umanamente evitare che ci fosse. Adesso, sapeva che la sua presunzione di poter intervenire a tempo era illusoria e che, se fosse intervenuto nell'unico modo che gli era possibile, arrestando il presunto assassino vale a dire, sarebbe stato obbligato a rilasciarlo e a fargli le sue scuse... Soltanto l'assassinio di Edward Moran spie-

gava tutto e poteva dargli, con la spiegazione, il mezzo di avere le prove per accusare.

“Mi avete udita? Io accuso quella donna di essere l’assassina di mio fratello!...”

“Vi ho udita, signora.”

Si volse a fissare Cristiana. Con un movimento istintivo, Marta e madama Firmino si allontanarono da colei che era la padrona della Casa di Mode O’Brian, e quindi la loro. Cristiana rimase sola, contro la parete, immobile; i suoi occhi sbarrati non si distoglievano da Anna Sage. De Vincenzi fece un passo verso di lei. Allora Cristiana lo guardò, come se lo vedesse in quel momento per la prima volta.

“Mi arrestate?” chiese e nella sua voce non vibrava la piú piccola traccia di collera o di paura.

De Vincenzi avanzò ancora, prese una poltrona e

la spinse verso la donna.

“Sedete, vi prego. Fra mezz’ora, al massimo, vi dirò se vi arresto.”

Cristiana sedette.

12.

“Signora, vostro fratello alle tre di oggi mi ha telefonato per pregarmi di recarmi da lui... Voleva rivelarmi qualcosa che mi aveva taciuto. Sapete di che cosa si trattava?”

Anna Sage scosse il capo.

“Mi ha detto soltanto di essersi ricordato di un particolare della sua vita che poteva avere interesse e che doveva collegarsi a quanto era avvenuto nella Casa di Mode di sua moglie.”

“Vi ha detto proprio così?”

“Press’a poco. Edward aveva appena terminato di parlare con... quella donna, che era venuta a trovarlo, ed era turbato... Vi ho detto che la amava... tanto turbato, da non saper più quel che si dicesse. Ha pronunciato più volte la parola orchi-

dea... e sogghignava...”

Gli occhi di De Vincenzi brillarono. Stava sulla soglia del salone e dominava le persone raccolte in gruppo davanti a lui. Anna Sage gli stava accanto e Cristiana rimaneva seduta contro la parete.

“Il particolare di cui voleva parlarmi si riferiva dunque a una orchidea?”

“Oh! come vi sembra possibile? Vi dico che le sue parole non avevano senso...”

“Sapete, signora, che cosa sua moglie era andata a dirgli?”

“Sì...”

“Ebbene?...”

“Oh, quella donna è un’abile commediante! Era venuta a dirgli d’esser pronta a seguirlo... Aveva

deciso di partire con lui, purché la portasse lontano e... subito... Un tranello, naturalmente, per attirarlo di nuovo in questa casa!”

“Aspettate!...”

Chiamò l'agente che era nell'anticamera.

“Va' al secondo piano... Fa' scendere con te Ver-
na Campbell... la cameriera... Conducimela qui...
Presto!...” Si volse di nuovo ad Anna Sage: “E vo-
stro fratello è venuto in questa casa? Perché? E
come mai, dopo un simile colloquio, ha telefonato
a me per dirmi di andare da lui?”

“È stato dopo quel colloquio, che lui ha ricorda-
to... il particolare che v'ho detto... Ha avuto come
una rivelazione. Ha dato un balzo e ha comincia-
to a dissennare, nominando l'orchidea... Poi ha
telefonato a voi... Io l'ho lasciato per tornare nella
mia camera e poco dopo me lo sono visto appari-

re dinanzi. Mi ha detto allora che sarebbe venuto qui, e mi ha raccomandato di dirlo a voi nel caso che non lo avessi veduto tornare dopo mezz'ora...”

Dal corridoio veniva Verna Campbell. Arrivò all'altezza della porta sulla quale era De Vincenzi e si fermò. “Signorina Campbell, voi avete accompagnato la signora O'Brian all'Albergo Palazzo?”

Verna s'irrigidì.

“Vi ho detto di chiederlo a lei!”

“Me lo avete detto, infatti. Ma adesso desidero che siate voi a rispondermi. E vi avverto che il momento è troppo grave, perché voi mi facciate perder tempo con le vostre reticenze. La vostra padrona si trova sotto una accusa di assassinio. Ve lo dico, perché vi rendiate conto della respon-

sabilità a cui andate incontro e dei pericoli che voi stessa correte.”

La donna impallidí un poco; ma non sembrò intimorita. Fu con ironia che disse:

“Valerio non valeva la pena che la signora si mettesse nei guai... E del resto!”

“Chi vi ha detto che è stata lei a uccidere Valerio?”

“Non è stata? Che cosa volete sapere, allora? Ragioni per ucciderlo ne aveva!...”

“Come lo sapete voi?”

Alzò le spalle.

“Insomma, fatemi domande precise, vi risponderò. Sí, ho accompagnato la signora all’Albergo Palazzo. È stata lei che lo ha voluto. E poi?”

Da quando era apparsa Verna Campbell, Cristia-

na si era tolta dalla sua immobilità. Fissava la ragazza e a De Vincenzi sembrò che molta della sua indifferenza fosse scomparsa.

“Che cosa ha fatto la signora?”

“Ha chiesto di mister Bolton e ha parlato con lui.”

“Voi eravate presente?”

“Ero rimasta nella camera accanto.”

“Avete udito quel che si sono detti?”

“Non ero autorizzata a farlo.”

“Ma lo avete udito!”

Sogghignò.

“È stato breve!... Nell’accompagnarla alla porta, lui le ha detto: ‘Domani partiremo assieme, ti ringrazio, Ileana!’ ”

“Null’altro, signorina Campbell. Tornate nella vostra camera.”

Verna sembrò esitare. Il brusco congedo l'aveva sorpresa. Ebbe un altro dei suoi sorrisi ironici e si allontanò per il corridoio. De Vincenzi la seguì con lo sguardo per qualche istante, poi si volse e avanzò nel salone.

“Mi sembra ormai che i fatti siano perfettamente chiari... Ancora qualche pennellata, qualche ritocco, e avremo il quadro completo degli avvenimenti.”

Cristiana si alzò.

“Dunque, voi credete, commissario, che a uccidere Russel sia stata io?”

“Questa è l'accusa che vi ha mossa vostra cognata, signora!”

“E a uccidere Evelina sarei stata anche io?”

“Non abbiamo ancora parlato della signorina Evelina...”

“Ma è stata uccisa!”

“È un fatto! Doloroso, molto doloroso!”

“E un altro fatto è l’assassinio di Valerio! Anche di tale assassinio mi accusate?”

“Bisognerà andare per ordine, signora O’Brian. Ricostruire gli avvenimenti... e poi giungere alle conclusioni. Sí, tutte le apparenze stanno ad accusare voi... E poiché desidero convincervi che la nostra giustizia non procede alla cieca, vi illuminerò tali apparenze... prima di dichiararvi in arresto...”

Prospero O’Lary intervenne.

“Ma commissario! Voi state cadendo in un errore madornale!... Quali ragioni avrebbe avuto Cristiana... la signora Cristiana per commettere i delitti?... E l’arma?” La sua voce si alzò di tono:

“Avete trovato l’arma?...”

De Vincenzi sorrise.

“Non l’ho ancora trovata, signor O’Lary, ma proprio voi mi chiedete quali causali avrebbe avuto la signora O’Brian per uccidere Valerio ed Evelina? Poco fa voi stesso...”

“Ma io...” protestò con violenza l’ometto.

“Lo so! Me lo avete detto. Voi avete voluto spaventarla, perché si difendesse. Sta bene. Nobile intenzione, ma vana. Non basta difendersi rendendosi conto della realtà, come avete detto voi, per distruggere i fatti che accusano. Esaminiamo questi fatti con ponderazione e vedrete che da essi scaturiranno anche le ragioni. Sedete, vi prego...”

Spinse una poltrona verso le altre allineate lungo la parete e ripeté il suo invito.

“Accomodatevi.”

Cristiana fu la prima a sedere. Doveva essere stremata. Marta, madama Firmino e O'Lary sedettero dopo di lei. Per ultima e con riluttanza sedette Anna Sage, lasciando una poltrona vuota tra lei e la cognata.

De Vincenzi contemplò per un istante i quattro volti che lo fissavano.

“Ecco!... Possiamo cominciare...”

13.

“Vedrò di essere il piú conciso possibile. E non farò una sola affermazione che non sia basata sopra un’evidenza controllata. Cominciamo da Valerio, primo a essere ucciso. Valerio era quel che era. Voi stessi, rispondendo alle mie domande o prevenendole, me lo avete illuminato. Una rapida visita alla sua stanza è servita a completare il quadro dell’uomo. Posso aggiungere che, lo sappiate o no, egli era anche attossicato dagli stupefacenti e dall’alcole. I risultati dell’autopsia sono espliciti. Cristiana O’Brian, che lo aveva raccolto a Napoli quando era ancora giovanetto, aveva creduto di potersene fare una creatura devota, un essere automaticamente disposto a servirlo. Ella stessa lo aveva definito un ‘oggetto,’ un animale domestico fedele. E di esso si serviva...”

Fece una pausa e si rivolse direttamente a Cristiana. “Io ignoro, signora, se lo abbiate fatto per bisogno o per un’innata deformazione morale, ma è certo che da quando avete aperto questa Casa di Mode voi di essa vi siete servita come di un mezzo per spillar denaro a coloro che, messi dalle circostanze in contatto con voi, vi offrivano la possibilità di ricattarli. E li avete ricattati costoro, come dimostrano le lettere e gli altri documenti da voi conservati in una scatola di lacca rossa, che non mi è stato difficile ritrovare, per quanto nascosta sotto la legna spenta di un caminetto.”

Cristiana mormorò:

“Era la mia vendetta!... La vendetta che mi prendevo contro il destino!... Non potete capirmi!...”

“Forse, vi capisco, signora. Forse, realmente quel vostro cinico modo di approfittare dei vizi e delle

debolezze altrui era in voi frutto di ribellione, fred-
da determinazione di fare agli altri quel che ave-
vano fatto... o credevate avessero fatto a voi...”

“La mia anima è stata avvelenata!... Voi non sa-
pete...”

De Vincenzi fece un gesto.

“Non giudico adesso, signora, espongo... Per
compiere tale vostra opera, voi vi servivate di Va-
lerio, il quale naturalmente conosceva ogni vostro
segreto. In un primo tempo, egli vi serví come voi
volevate e come credevate fosse possibile servir-
si di un essere umano: ciecamente. Ma Valerio
era egli stesso un individuo tarato, privo di mora-
le e di scrupoli, roso dalle passioni e dai vizi. Ben
presto rivolse contro di voi quella medesima ar-
ma che voi adoperavate contro gli altri: il ricatto.
E foste voi allora a divenire la sua vittima incon-

scia... E tale rimaneste fino al momento in cui, per una ragione occasionale che io ignoro ma che deve essersi necessariamente prodotta, lo uccideste...”

Cristiana alzò il capo.

“E lo avrei ucciso nella mia camera? E avrei lasciato il cadavere sul mio letto?”

“No, non nella vostra camera. Valerio è stato ucciso nel ‘museo degli orrori,’ fra i manichini... In quella stanza avete avuto con lui un diverbio... forse una spiegazione... o forse nulla di tutto questo, ma semplicemente è stato in quella camera che vi si è presentata l’opportunità di liberarvene e l’avete colta...”

La donna fece per parlare; ma certo dovette avere la sensazione della inutilità di ogni sua difesa, perché scosse il capo e tacque.

“Le prove di quanto affermo, ci sono... Le evidenze rimaste nel ‘museo degli orrori’ parlano da sole e, come se non bastassero, io ho trovato in terra, accanto al manichino rovesciato, una medaglia del Cinodromo di San Siro che vi apparteneva e nel vostro armadio c’è un vestito... il vestito che assai probabilmente indossavate ieri mattina... sarà facile trovare testimoni per affermare di avervelo veduto indosso... strappato alla spalla in modo tale da dimostrare che avete lottato con qualcuno... Gli indizi di questo delitto sono precisi e tutti conducono soltanto a voi... Il fatto che il cadavere si sia trovato sul vostro letto non è sufficiente a distruggerli ed è facile avanzare l’ipotesi che voi stessa ve lo abbiate trasportato per confondere le tracce...”

Cristiana sembrava rassegnata. Nei suoi occhi non c’era che una grande inguaribile stanchezza.

Guardava De Vincenzi e una sola implorazione si leggeva nei suoi sguardi: far presto!... far presto... Madama Firmino e Marta ascoltavano le parole così pacate e pur così terribili di De Vincenzi e in loro, allo spavento e allo smarrimento, era subentrato adesso un senso di raccapriccio che le paralizzava. Accanto ad esse Prospero O'Lary appariva depresso al punto da non avere la forza d'intervenire. La sola Anna Sage, tragicamente immota, fissava la donna attorno a cui le maglie dell'accusa si serravano inesorabili con la freddezza della Nemese.

“Compiuto questo primo delitto e quando credevate di esservi liberata dal pericolo che per voi costituiva Valerio, vi siete trovata a dover affrontare altri due pericoli manifestatisi all'improvviso: Evelina e vostro marito. Evelina aveva sorpreso uno dei vostri maneggi ricattatorii. Non vi starò a

dire come io abbia fatto a scoprirlo; ma vi affermo che di questo ho le prove. La povera donna, nella sua ingenua e romantica anima, aveva creduto di potersi mettere tra voi e la vostra opera. Aveva telefonato a una delle vostre vittime, si era messa in contatto con lei, le aveva promesso di far cessare il ricatto. La sera del giorno in cui è stata strangolata, ieri sera vale a dire, doveva incontrarsi col commendatore N... Prima di quel colloquio, sotto l'impressione sconvolgente dell'uccisione di Valerio, che lei vi ha attribuito, Evelina ha voluto parlarvi, rivelandovi di saper tutto. Voi, atterrita da questo nuovo pericolo, avete creduto di poterlo scongiurare allontanando per sempre dal mondo l'infelice creatura e l'avete strangolata con la collana che le pendeva dal collo, mentre facevate mostra di servirvi del telefono che sta dietro la sua poltrona..."

Un gemito uscì dalle labbra di Cristiana, mentre un grido strozzato di orrore partiva da quelle di Marta e di Dolores. Sulla sua poltrona “Oremus” si agitò. De Vincenzi riprese in fretta:

“Intanto era comparso vostro marito... La sua apparizione, proprio nel momento in cui il cadavere di Valerio giaceva sul vostro letto, vi sconvolse... Non soltanto vi si presentava come l’incarnazione materiale del vostro destino... quel destino al quale avevate creduto di sfuggire venendo in Europa... ma costituiva per voi la minaccia di una resa di conti che sapevate pericolosa... Vostra cognata, nell’accusarvi come ha fatto, ha esposto le ragioni per le quali avreste ucciso Edward Moran, da voi sposato col nome di Russel Sage. Siete andata da lui per proporgli la fuga assieme... Forse, in quel momento eravate sincera... Ma poi avete temuto che lui avesse compreso

ch'eravate un'assassina e che potesse perciò tenervi in pugno per tutta la vita. Dopo aver mandata nella sua camera Verna Campbell dalla quale vi eravate fatta accompagnare per non destar sospetti, gli avete telefonato e, atteso, gli avete sparato alle spalle..."

Un silenzio seguí. Un silenzio di tomba. Durava da alcuni interminabili istanti, quando sulla prima porta del salone comparve Sani. Contemplò la scena, poi avanzò di qualche passo. A De Vincenzi, che si era voltato, fece un rapido cenno di assenso col capo e De Vincenzi si alzò:

"Ecco! Questi sono i fatti che vi accusano, signora O'Brian."

Cristiana s'irrigidí. Il volto le si contrasse; si aggrappò con le mani ai braccioli della poltrona e ripeté la domanda da lei già fatta:

“Mi arrestate, commissario?”

“Per ora vi invito a salire con me nella stanza dei manichini... Credo opportuno mettervi in presenza degli indizi che ho chiamati rivelatori.” Si volse agli altri: “E voi pure mi seguirete, naturalmente...”

14.

Il piccolo drammatico corteo era aperto da De Vincenzi, che si teneva al fianco di Cristiana O'Brian. Dietro di loro venivano in gruppo madama Firmino, Marta e Prospero O'Lary. Anna Sage procedeva da sola, seguita da Sani a cui si erano aggiunti i due agenti posti di guardia alla sala d'ingresso. Presero la scala di servizio e, quando furono sul pianerottolo del secondo piano, De Vincenzi si fermò per far passare gli altri davanti a sé. Aveva la sua idea e Sani nel raggiungerlo gli scoprì un leggerissimo sorriso ironico.

“È stato realmente lí... Non si è incontrato con nessuno e si è servito del telefono...” gli soffiò all'orecchio.

De Vincenzi fece col capo un cenno di approvazione. Cristiana, giunta per prima, si era fermata

in mezzo al corridoio. Gli altri si tenevano ostentatamente discosti da lei.

“Signorina Marta, volete essere così gentile di entrare e di aprire tutti gli scuri? Quella stanza, anche con le luci accese, è maledettamente lugubre...” Il tono di De Vincenzi era leggero: si sarebbe detto che lui, risolto il problema poliziesco di quelle morti, non s’interessasse più ad esse che per pura forma. Marta entrò nel “museo degli orrori,” lasciando la porta aperta. Poco dopo, tornava a mostrarsi sulla soglia. “Venite,” disse De Vincenzi e fece passare Cristiana davanti a sé. Gli altri lo seguirono. Sani e i due agenti si fermarono sulla porta. Egli andò diritto al luogo dove giaceva il manichino rovesciato. Dietro di lui le quattro donne e l’ometto procedevano con circospezione, quasi temessero di trovarsi di fronte a un altro cadavere.

A un tratto, sul volto di Cristiana apparve il terrore ed ella, tendendo le mani davanti a sé, gridò con voce strozzata:

“Un'altra! C'è un'altra orchidea...”

O'Lary, che stava dietro di lei, l'afferrò per un braccio:

“Ma che dite!... Siete pazza, Cristiana!”

E subito, abbandonatole il braccio, corse da De Vincenzi.

“È un'ossessione la sua, commissario. Il fatto che lei veda orchidee da per tutto dimostra il suo stato di squilibrio mentale... Quella donna è irresponsabile!...”

De Vincenzi lo fissava.

“Credete, signor O'Lary? *Il guaio si è che c'è realmente un'orchidea, lí in terra...*”

O'Lary alzò le braccia con veemenza.

“Ma che dite anche voi! *È impossibile!*”

“Guardate!...” Finalmente, Prospero volse lo sguardo e vide in terra il bicchiere con l'orchidea. Quella vista produsse su di lui un effetto fulminante. Da acceso in volto che era si fece cianotico. Le braccia gli ricaddero e rimase a fissare il fiore, senza piú forza di parlare e di muoversi, con gli occhi sbarrati, come davanti a un fatto mostruoso e inspiegabile. De Vincenzi lo contemplò per qualche secondo, poi lo scosse, battendogli una mano sulla spalla. “Suvvia, Prospero O'Lary, quella è l'unica orchidea che non siete stato voi a mettere lí dove si trova... e non c'è venuta sola... È un piccolo tranello che vi ho teso, per vedere quale effetto vi producesse trovarvene improvvisamente una davanti...”

L'ometto diede un balzo.

“Che volete dire? Che significa questo scherzo idiota?...”

“Significa, signor O'Lary... che io non ho accettato le *evidenze* da voi preparate. Come avete fatto a credere che potessi ricostruire i tre delitti nel modo con cui li ho ricostruiti poco fa, attribuendoli a Cristiana O'Brian, senza rendermi conto di tutti i punti deboli delle mie ipotesi, che erano poi quelle che voi avevate voluto farmi fare? E come avete potuto non rilevare che evitavo di proposito di parlare delle orchidee? È stata un'invenzione brillante la vostra di rendere quelle *apparenze* addirittura schiaccianti per Cristiana O'Brian con l'aggiungere a esse l'ossessione del fiore... di quel fiore che suo marito soleva portarle ogni volta che ritornava a lei dopo un'assenza pur bre-

ve... e che, secondo voi, avrebbe dovuto costituire la prova della sua abilità nel tentativo di addossare a John Bolton la responsabilità dei delitti... tentativo che alla fine si sarebbe rivolto contro Cristiana O'Brian stessa, perché anche John Bolton... o per esser precisi Edward Moran, era destinato dalla vostra vendetta alla morte!... Una invenzione brillante davvero e che testimonia della vostra astuzia; eppure è stata proprio essa a perdervi!...”

“Ma voi siete pazzo! Pazzo da legare!... Perché mai io avrei strangolato Valerio ed Evelina e avrei sparato a... quel Bolton che... non conoscevo neppure?...”

“Ve lo dirò tra poco, mister... O'Lary...”

Si volse verso il fondo e chiamò:

“Sani!”

Il vice-commissario accorse.

“Passagli le manette. È piú prudente, anche perché può darsi che non abbia fatto ancora a tempo a liberarsi della rivoltella con cui ha ucciso Moran...”

L'ometto, con una agilità e una forza di cui nessuno lo avrebbe ritenuto capace, diede un colpo violento nello stomaco di De Vincenzi, gettò in terra Marta che si trovava sul suo cammino, e si lanciò verso la porta del bagno. Ma non la raggiunse. I due agenti dalla porta dove si trovavano si erano lanciati a tempo e, dopo una breve lotta accanita, lo avevano immobilizzato. Fu un “Ore-mus” privo assolutamente di vernice traslucida e con la redingote a brandelli che discese per l'ultima volta la scala di servizio della Casa di Mode O'Brian, le manette ai polsi e due poliziotti ai lati.

Fatto salire in un taxi venne condotto a San Fedele, mentre De Vincenzi, un poco pallido ancora per il colpo ricevuto allo stomaco, dava ordine a Sani di accompagnare nel suo ufficio Cristiana O'Brian e le altre tre donne.

“Desidero finir tutto in serata... Per confondere un delinquente della risma di quell'ometto, occorre non lasciargli il tempo di riflettere... Verrò tra poco. Voglio aver prima un ultimo colloquio da solo con Verna Campbell.”

Fu alle otto di sera, che De Vincenzi diede principio all'ultima scena di quel dramma allucinante, che svoltosi tutto in una casa di mode fra le sete e i drappi, i merletti e i pizzi, in un ambiente di lusso e di frivola mondanità, ebbe il suo immediato epilogo fra le pareti calcinose e umide di una stanza di Questura, al pian terreno di un grande

stabile che era stato convento... Nell'ufficio del Capo della Squadra Mobile, davanti al tavolo di De Vincenzi, sedevano, con Cristiana O'Brian, Marta, madama Firmino, Anna Sage e Verna Campbell. Prospero O'Lary, senza manette, sedeva di fianco alla scrivania e il maresciallo Cruni gli stava alle spalle. Dall'altro lato della scrivania era Sani. De Vincenzi parlava lentamente, fissando i fogli bianchi che aveva dinanzi e sopra i quali disegnava con la punta del tagliacarte invisibili arabeschi. Sul tavolo, oltre al vaso con le orchidee, si vedeva una fondina di rivoltella con la cinghia, una collana di vetro, due buste dirette a Evelina Rossi e una scatola di lacca rossa. E c'era inoltre un'orchidea tutta pesta, che sembrava un vellutato aracnide schiacciato.

“Demolirò prima la costruzione che io stesso ho fatta oggi, per far credere al vero assassino che

ero caduto nella rete tesami... *Valerio*. Quel che subito mi colpí alla vista del cadavere, fu il fatto ch'esso si trovasse sopra il letto di Cristiana O'Brian. Non era possibile che fosse stata la O'Brian a ucciderlo nella propria camera, a meno di pensare a un delitto compiuto all'improvviso e senza premeditazione. Ma, in questo caso, il cadavere non avrebbe avuto l'aspetto composto e direi quasi ordinato che aveva... Quando poi scoprii che Valerio era stato ucciso nel 'museo degli orrori' e che il cadavere era stato trasportato sul letto della O'Brian, facendolo passare attraverso il bagno, e constatai che per far questo era stato necessario forzare la porta di comunicazione, mi dissi che soltanto una delinquente d'alta classe... quella classe in cui purtroppo le aberrazioni della delinquenza raggiungono concepimenti e forme assolutamente geniali... avrebbe potuto immagi-

nare di erigere contro se stessa una tale *apparenza di colpa per indurre gli altri a rifiutarla...*

Poteva la signora O'Brian essere una criminale di tal fatta? Sí, lo poteva e le statistiche e la scienza ci dicono come sia piú frequente la genialità criminale fra le donne che non fra gli uomini... Ma c'era l'orchidea... L'orchidea che doveva necessariamente avere un significato. Quale potesse essere tale significato non mi riusciva neppure d'immaginare e vi dirò che la vera ragione per la quale l'assassino si è servito di quei fiori non mi è apparsa che in un secondo tempo, vale a dire ieri notte, quando, tornato a casa, ho consultato un libro sulla delinquenza americana scritto dall'attuale Capo dei G-Men e ricco di particolari interessanti sui vari gangster famosi e sulla banda di Edward Moran in particolare... Ma, dunque, per andare nell'ordine, mi fermerò a osservare che

quel fiore aveva avuto il potere di gettare lo spavento nell'animo di Cristiana O'Brian. *Tale spavento era reale*. Non sarebbe stato possibile fingerlo nel modo con cui esso si dimostrava nella O'Brian. Cristiana aveva *realmente* paura di quel fiore. Perché? La spiegazione l'ho avuta oggi, quando lei si è recata da suo marito. L'orchidea era il fiore preferito da Edward Moran, che lo aveva imposto come segno di riconoscimento a tutti gli appartenenti alla sua banda. Questo ho appreso dal libro che vi ho detto e questo aveva saputo Ileana Sage dal processo svoltosi dinanzi alla Corte di Rutland... Ella, quindi, quando aveva trovato l'orchidea nella sua stanza, davanti al cadavere di Valerio, e poiché aveva già riconosciuto Anna Sage nel suo salone, non aveva dubitato un istante che il delitto fosse opera di suo marito, il quale avrebbe in quel modo iniziato la vendetta

contro di lei. Ed era appunto sopra una tale logica e inevitabile reazione della donna che l'assassino aveva contato, per poter colpire Edward Moran... facendo ricadere i sospetti sopra sua moglie. Non è così, Prospero O'Lary?"

L'ometto sogghignò.

“Lo dite voi! Ma dovete dimostrare che io volessi davvero colpire Edward Moran... che non conoscevo neppure!”

De Vincenzi trasse di tasca il ritaglio del giornale trovato fra le carte di Valerio e glielo mise davanti.

“Leggete questo...”

Prospero diede un'occhiata al ritaglio e fece un'orribile smorfia.

“Ebbene?”

De Vincenzi si volse a Verna Campbell.

“Signorina Campbell, volete dirmi chi è stato a farvi conoscere Cristiana O’Brian, che allora si chiamava Ileana Sage?...”

Prospero intervenne con violenza.

“Sono stato io. Ebbene?” E si volse a Verna, con occhi da spiritato. “Bada a quel che dici, Verna!”

La donna alzò le spalle.

“*Sei a posto, Lester Gillis!...* E non te la prendere con me... Lo avrebbero saputo egualmente...”

Anna Sage si era alzata. Un grande stupore era sul suo volto.

“Lester Gillis!...” Fissò l’ometto. “Lester Gillis... ma è morto! Mio fratello...”

S’interruppe. Un poco vacillava e dovette appoggiarsi alla scrivania.

“Sì, signora Sage, vostro fratello *credeva* che Lester Gillis fosse morto, perché lui aveva dato ordine che lo uccidessero... e perché gli abiti di Gillis e i suoi documenti personali erano stati trovati sulla banchina di un dock, sull’East River... Tutti lo credevano, del resto, ed è così che Lester Gillis aveva potuto divenire Prospero O’Lary... Ma vedete, egli come tutti i delinquenti della sua mentalità non era stato capace di rinunciare definitivamente alla propria antica personalità... quella personalità che gli aveva valso di appartenere alla banda di vostro fratello...”

“Ma lo aveva tradito!”

“Sì, lo aveva tradito ed è per questo che Moran aveva dato ordine che lo uccidessero. Era avvenuto però che colui o coloro che *gli avevano regolato i conti*, dopo avergli sparato un colpo di ri-

voltella alla spalla destra, lo avevano gettato nel fiume, sicuri di gettarvi un cadavere... Ma Gillis era vivo... tanto vivo che, tornato a riva, aveva potuto salvarsi e scomparire... Non vi è possibile negare, Lester Gillis, e non soltanto perché faremo presto a farci mandare le vostre impronte digitali e la vostra fotografia dalla direzione della Polizia di New York e dal penitenziario di Kansas City nel quale avreste dovuto scontare una lunga pena che vi fu abbreviata, ma anche perché basterà denudarvi la spalla destra per trovarvi la cicatrice della ferita...”

Prospero fissava sempre Verna.

“Maledetta...” Un odio selvaggio gli fiammeggiava nello sguardo.

“Lasciate andare, Gillis... Verna Campbell vi ha raccolto ferito e vi ha aiutato a rimaner nascosto,

permettendovi di diventare Prospero O'Lary... E non vi ha tradito neppure adesso... Ha tentato anzi di allontanare i miei sospetti da voi, affermandomi di aver veduto un vaso di orchidee nella stanza di Valerio...” Ebbe un sorriso. “È vero che è stata proprio quella menzogna a farmi dubitare che un legame esistesse fra voi due; ma sarei arrivato alla verità comunque... e assai probabilmente alla verità era arrivato anche Edward Moran, oggi alle quindici, quando mi ha telefonato perché andassi da lui... L'orchidea lo aveva illuminato... È stato un grande errore il vostro di rendere piú sottile e piú teatrale la vostra vendetta contro colui che aveva voluto farvi sopprimere, terrorizzando Cristiana O'Brian col segno di un passato ch'ella avrebbe voluto non veder mai piú risorgere... Un grande errore, che vi porterà a finire la vostra vita in carcere...” Fece

una breve pausa. “In un carcere che non sarà quello di Kansas City, dal quale si può uscire quando si estragga una certa quantità di carbone superiore al limite fissato...”

15.

Erano le nove e mezzo, quando De Vincenzi cominciò a concludere.

“Riepilogo, Lester Gillis. A Miami, dove avevate scoperto che si nascondeva Edward Moran sotto il nome di Russel Sage, trovaste il modo di rendervi necessario a Ileana Russel, a cui gli agenti federali avevano appena portato via il marito. Ho la convinzione che foste voi e non lei, come crede Anna Moran, a mettere i G-Men sulle sue tracce. Voi consigliaste Ileana di appropriarsi del bottino messo al sicuro dal marito e di fuggire in Europa. Quando a Parigi sapeste che Moran si trovava in quella città e si era messo alla ricerca della moglie, assai probabilmente in un primo tempo non rimaneste che atterrito. Ma ben presto ritrovaste gli spiriti e decideste di liberarvi per

sempre di colui che non soltanto v'ispirava l'odio della vendetta, ma che costituiva sempre per voi una grave minaccia. Fatta fuggire a tempo Ileana da Parigi e fattala stabilire a Milano col nome di Cristiana O'Brian, non perdeste di vista le mosse del vostro nemico. Con mezzi che io ignoro, ma assai probabilmente facendolo sorvegliare da qualche agenzia di polizia privata, veniste a conoscere il suo arrivo a Milano. Ideaste allora il vostro piano delittuoso, senza preoccuparvi delle altre vittime che avreste fatte e col proposito freddo di far ricadere ogni sospetto sopra Ileana Sage. Perdendo anche lei, infatti, dopo aver soppresso Moran, voi avreste anche ottenuto lo scopo di rimanere padrone del denaro che lei aveva tolto a Moran e che aveva saputo far aumentare... Mandaste a John Bolton, all'Albergo Palazzo, un invito della Casa di Mode O'Brian e una pianta del

fabbricato di Corso del Littorio con ogni indicazione utile a far sí che il marito potesse apparire nella stanza della moglie proprio nel momento in cui sul letto di costei giaceva il cadavere di Valerio. Con l'uccidere proprio Valerio, voi avevate fatto, dal punto di vista del vostro interesse, un colpo magistrale, Valerio, avendo avuto da Verna Campbell, alla quale quel don Giovanni da strapazzo aveva promesso come a tante altre il matrimonio, il ritaglio del giornale che vi riguardava e avendo conosciuta la vostra effettiva personalità, messo sulla china dei ricatti, non aveva esitato a tentar anche con voi il gioco che gli era riuscito con Cristiana. Gioco terribilmente pericoloso, in questo caso per lui, e magnifica occasione per voi di liberarvi di un fastidioso ricattatore, facendone attribuire la morte a colei che certo avrebbe avuto ogni ragione per volersene disfare!... Lo avete

ucciso nel ‘museo degli orrori’ e ne avete trasportato il cadavere sul letto di Cristiana. Ma non avete voluto correre rischi e, per il caso in cui gli investigatori avessero scoperto il vero luogo del delitto, avete lasciato accanto al manichino rovesciato la medaglia del Cinodromo che apparteneva a Cristiana O’Brian e di cui vi era stato facile impossessarvi... Vi ripeto: magnifico!”

Prospero O’Lary, ridivenuto Lester Gillis, aveva rinunciato ormai alla commedia del traslucido e decorativo “Oremus” e ascoltava con un sogghigno le parole di De Vincenzi.

“Avevate così messo in movimento la ruota e tutto andò secondo le vostre previsioni. Bolton salí effettivamente da Cristiana e voi vi nascondeste nell’armadio. Sarebbe stato troppo imprudente, infatti, farvi vedere da lui e permettergli di osser-

varvi troppo da vicino. Nell'armadio, per mettere a profitto il vostro tempo e l'occasione, perfezionaste gli indizi contro Cristiana, lacerando l'abito ch'ella indossava al mattino, per far credere che realmente avesse lottato con Valerio e lo avesse strangolato. Riconosco che tale particolare ha tratto in errore anche me, in un primo tempo, quando sono venuto a conoscenza delle condizioni fisiche di Valerio. Ho creduto cioè che fosse stata davvero Cristiana O'Brian a ucciderlo... con una involontaria e troppo forte pressione alla gola... Andiamo avanti... Il resto è sufficientemente chiaro... La seconda vostra vittima, Evelina, vi è stata imposta dalle circostanze, che voi avete sfruttate con una prontezza davvero eccezionale. Il mio di adesso, per ricostruire i fatti, è soltanto un processo di deduzione, ma sono sicuro che esso non si allontana di molto dalla realtà. Cri-

stiana, sconvolta dall'apparizione del marito, atterrita dall'orchidea, preoccupata per l'intervento della polizia, non arrivando a comprendere come Valerio potesse esser stato ucciso sul suo letto, viene fatta allontanare da me e discende in amministrazione. Qui trova Evelina che, dopo il mio breve interrogatorio ed essendo a conoscenza di alcuni dei maneggi ai quali si abbandona la sua padrona coi clienti della Casa di Mode, sicura che sia stata Cristiana a uccidere Valerio, l'accusa del delitto e la minaccia di rivelarmi la sua attività ricattatoria. Il terrore di Cristiana aumenta e lei, trovato voi in direzione, vi conduce nel vano della finestra perché madama Firmino non oda, e vi riferisce le parole della donna. Voi non avete esitazioni. Vi allontanate per pochi secondi dalla direzione, strangolate Evelina nel modo piú semplice e sicuro, e tornate presso Cristiana a cui na-

turalmente nulla dite dell'azione commessa...

Quando io scoprirò il cadavere, messo inevitabilmente sulle tracce dei ricatti di Cristiana O'Brian e conosciuto l'intervento di Evelina presso il commendatore N., non potrò che attribuire a lei anche il secondo delitto!... Ve l'ho detto, Gillis, la concezione e l'attuazione del vostro piano sono degni della piú alta e geniale delinquenza!... Che rimane? Ormai, tutto è pronto perché voi possiate uccidere Edward Moran con la sicurezza che la sua morte verrà anch'essa attribuita a Cristiana. Non c'è che da cogliere l'occasione propizia. Ed essa vi si presenta assai presto. Nel primo pomeriggio di oggi, appena sapete che Cristiana è uscita, vi dite che quello è il momento. Vi recate alla pasticceria di via Santa Margherita, dove realmente Cristiana soleva dare appuntamento ai suoi amici... e a quei clienti della Casa di Mode

ch'ella ricattava, e dopo esservi rimasto qualche tempo per poter raccontare a me d'esservi andato ad aspettare Cristiana, telefonate a Moran... Quel che gli abbiate detto per indurlo ad andare in Corso del Littorio io ignoro e voi probabilmente non me lo direte mai..."

Il sogghigno di Gillis si accentuò.

"Ma no! Io sono un buon figliolo in fondo e quando posso fare un favore... Perduto per perduto, tanto vale che vi tolga la curiosità... Gli ho detto che un amico lo aspettava nella stanza di Cristiana... che entrasse da via San Pietro all'Orto e salisse per la scala di servizio..."

"E lui vi ha creduto?!"

"Naturalmente! Avevo aggiunto che l'amico avrebbe portato un'orchidea all'occhiello e che se ne mettesse una anche lui... per segno di ricono-

scimento, come faceva in America...”

Adesso nell’ufficio non ci sono piú che De Vincenzi e Sani. Sani guarda De Vincenzi.

“E anche questa è finita! Sei stanco?”

De Vincenzi gli sorride con rassegnazione.

“Questo qui lo puoi chiamare il mistero... delle cinque orchidee...”

“Cinque? No. Delle tre orchidee. Una è stata un trucco mio e l’altra... un trucco del destino... Edward Moran non avrebbe dovuto mettersi quel fiore all’occhiello... Non avrebbe dovuto, dal momento che mi aveva affermato di aver mutato pelle...”